

**ISTORIA DELLE
IMMAGINAZIONI
STRAVAGANTI DEL
SIGNOR OUFLE, ...
TRADOTTA DAL...**

I S T O R I A D E L L E I M M A G I N A Z I O N I S T R A V A G A N T I

DEL SIGNOR OUFLE,

Che serve di preservativo contro la lettura de' Libri, che trattano della Magia, dei Demoni, Spiriti, Stregoni, Licantropi, Incubi, Succubi, e del misterioso Congresso delle Streghe; degli Spiriti Folletti, Gey, Fantasma, ed altre sì fatte Larve; de' sogni, della Pietra Filosofica, dell'Alchimia giudiziaria, degli Occhiosi, Talsmani, Giocchi avventurosi, e disavventurosi, Eschii, Cometti; e finalmente di qualunque sorta di Visioni, d'Involuntamenti, di Sorvegli, d'Incantamenti, e di altre pratiche superstiziose.

Con un'aggiunta d'una carta, che rappresenta fedelmente i paesi de' Libri, che hanno capitate queste immaginazioni, e che si insegnano.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

T O M O P R I M O .



IN LUCCA MDCCCLVII

A spese di GIAMBATTISTA NOVELLI
Librajo Veneto.

B^o. 17. 6. 27^o

P R E F A Z I O N E .



*S*ono immaginate alcune storie agli dilettanti, per rappresentare certi spiriti guastati dalle letture de' Libri di Cavalleria, de' Romanzi, de' Poemi, e di altre opere, lontane dal pari della verità, e dalla verisimilitudine. Tra queste storie, le più considerabili sono quelle de' Don-Chiscotte, del Pastore stravagante, e della folla Ciclia. Se leggono tutto giorno con piacere; e come si crede, specialmente perché vi si trovano certi caratteri, che non si appoggano all' arte, poiché la esperienza e' insegna, che la maggior parte de' calore, che si formano ne' studi di visioni, non lasciano di divenire eguale agli altri visionarij. Potrebbero sene i fanciulli, che non ritengono per vero le Favole di Esopo, e le Diverte delle Fate; se coloro, che sono in deliro di prendersi cura della loro condotta, e di dar loro una buona educazione, con facilità, e prudenza non regolano su queste proposizioni la loro credulità. Secondo pure agli stesso, che coloro, ch'essendo più avanzati in età, sono però sì deboli di spirito, come i fanciulli, credano tutto ciò, che leggono, perché vi trovano del prodigioso, del meraviglioso, e delle stravaganze. Quelli, di cui fanno per leggere le stravaganze, era appunto un nome di

tal fatto. Non credova nulla più formidabile di ciò, che sembrava più incredibile agli altri.

Quello poter uomo avero passato gran parte della vita nel leggere un numero prodigioso di Libri intorno alla Magia, e alla Magia, sopra gli Spiriti, i Fantasmi, i Licantropi, gli Spiriti Pallivi, le Fede, gli Uomini selvaggi, l'Astrologia Giudiziaria, gli Indovinatori, le Visioni, gli Incantamenti; finalmente su quanto è stato scritto di più spoglio per autorizzare un numero particolare di pratiche superstiziose.

La prima opera, che già cadde in mano, e a cui si abbandonò colla più grande applicazione, furono quelle, che recano per cose vere mille favole scritte quelle maniere; e però offendesi totalmente impadronita del suo spirito la presunzione, su mai sempre in preda a i pericoli Particolari, alle Anime, agli Indovini, a coloro, che fanno gli Oroscopi, che dicono le buone venture, che fabbricano i Talismani, e generalmente a quanto si stabiliscono di nuove profetie, e divertimento dalla sua credulità. Era tanto più facile ingannarlo in ciò, perchè stimolava gli ingombranti, e colla sua ostinazione dove loro mancava di fargli credere, quanto valevano. Se i Leggieri trovavano ribelli a memoria ciò, che spesso dovevano credere nel mondo in materia di presunzione, non avevano alcun dubbio di ciò, ch'è se dire, e molto meno di ciò, che leggevano nella Storia, che poco loro mancava agli occhi.

Non si dirà qui di lui nulla di più per farlo conoscere, poiché al primo Capo della Storia delle

lue immaginazioni non ha altro fine che di rappresentar il carattere; e ci si troverà pure quello delle persone di sua famiglia, che ci fanno una compagnia considerabile.

Dello stile la sfaturata, con cui si sono ricercati ne' libri, che trattano di Superstizioni, que' passi, che servono a guastare lo spirito del Signor Oslor, fa sperare, che lo Nave, che rivivifica solitamente que' passi, contribuiranno ad accrescer il gradimento di quella storia, richiederanno per conseguenza piacere a i Lettori, ne faranno indagar della loro curiosità. Può anche darsi, che quelle Nave solo potrebbero formare un Libro, che sarebbe egualmente interessante, ed istruttivo; interessante per la diversità, e per le cose straordinarie, e sorprendenti, che quelle contengono; istruttivo per un numero prodigioso di fatti di Erudizione, che insegnano, Non a quel punto si porta lo spirito superstizioso, e che se gli appaiono, e fanno vedere, quanto è ridicolo.

L' EDITORE

A quelli che vorranno leggere.

L'Autore di quest'Opera penetrato, quanto esser possa ogni buon Cattolico, dalle verità tutte che nelle Scritture sono rivelate, e nello stesso tempo desideroso di porre rimedio alla falsa credulità e al fanatismo che non regna più tanto, come una volta, ma che pure è ancora grande, ha voluto sfidare quella illoria, in cui se qualche volta sembrasse che il suo discorso fosse troppo forte, e delle in qualche eccesso contrario, si protestava che ciò non nasce dal non credere le cose che si devono credere, ma semplicemente dal desiderio di distruggere il male. Chi leggerà attentamente il libro vedrà che l'Autore non passa poi i termini di uomo serio e discreto, e che se qualche volta ancora biasima con libri d' Autori di merito non li biasima se non per quelle cose che in essi ritrova o di una credulità eccessiva, o che sono superflue, vane, e ridicole; per altro egli stima tutti e confessa che il loro merito farebbe senza eccezione, se da' loro libri si cogliessero quelle poche cose, dalle quali si sono, come uomini soggetti ad errore, lasciati ingannar. Vivete felici.

LA

LA I S T O R I A
D E L L E
I M M A G I N A Z I O N I
S T R A V A G A N T I
D E L
S I G N O R O U F L E :



C A P O P R I M O .

*Carattere del Signor Oufle , e di coloro di sua
Famiglia , de cui si parla in questa Storia .*

NON si dirà di qual paese era il Signor Oufle , nè in qual Città aveva posto il suo domicilio ; nè la sua Patria , nè il suo soggiorno hanno nulla di conseguente per quanto è per iliverà della sua condotta . Si lascia dunque ai Lettori la libertà di riporre , ove piacerà loro , le scene stravaganti , che vedranno rappresentarsi in quest' Opera . Molte sono le ragioni di non dar altri lumi su questo proposito ; a segno tale , che se fosse stato assolutamente necessario , che si dominasse il paese , ove abitava questo famoso Vilanario , e si esprimessero i luoghi circostanti ,

glor, che fece qualche viaggio, si dichiara solennemente, che si sarebbe creduto meglio di non mettere in pubblico quella libreria, che di far conoscere in alcun modo la persona, che n'è il soggetto, e di cui pur si è stabilizzato del tutto il nome. Si, tanta procella deve far cedere, che quelle ragioni sono di sèntimo peso, perchè avrebbero potuto impedire di dare alla luce tante avventure, che possono non solo recare molto piacere, ma servire di tanti avvisi, e ammonstramenti in molte materie, che inquietano, che turbano, che spaventano, e che traggono perfino in alcune pratiche superstitiose, ingannerose, e condannabili. E però si pubblicano quelle avventure, perchè si ha motivo di credere, che chiunque le leggerà, non avrà alcuna premura di sapere, di qual famiglia era il Signor Oulle, ove dimorava, quando viveva, o altre circostanze, che, quando anche si sapessero, non recherebbero certamente nè piacere, nè istruzione più grande.

Bastava dunque dare a conoscere il carattere dello spirito del Signor Oulle, e di coloro di sua famiglia, di cui propose di parlare, siccome si è per fare nella continuazione di questo Capo.

Possedeva il Signor Oulle un patrimonio assai considerabile tanto in case, in poderi, in rendite, quanto in danaro; nè lo spendeva mai di più buona voglia, che quando trattavasi di soddisfare alla sua ridotta provvidenza. Non aveva mai voluto pensarvi l'impiego di alcun impiego, o di alcun carica, contentandosi di

non avere altra occupazione, che di leggere molti libri di Magia, di Sortilegi, di Valenti, d'Indovinatori, finalmente di quanto aveva relazione a quelle materie. Bisogna per verità confessare, che leggeva su questo proposito con uguale attenzione, e diligenza il pro, e'l contra. Ma è vero altresì, che non dava fede che a quelle lezioni, e a quelle storie, che accertavano per esempio, che un tale spettro era comparso, che un tale spirito folletto aveva ben fatto delle sue in tempo di notte in un granaio, o in una stalla; che una tal fanciulla era stata ammaliata con un pezzo di fiori, un tal fanciullo con un pomo; che quel tale non aveva potuto guardarsi da ciò, che il suo oroscopo gli aveva prodotto, e una infinità di altre diccie di tal fatta, che non hanno alcun altro fondamento, che l'incertezza di chi le spaccia, e la debolezza di chi le riceve. In vano leggeva alcune opere fatte per confutare quelle diccie, ritenendo solo nella memoria le storie, che si aveva lette, senza voler lasciarsi persuadere dalle ragioni, che ne facevano conoscere la falsità; sino a trattare spesso da empj, senza religione gli autori di quelle opere; imperciocchè tal è il costume di tal sorta di gente di credere Anzi tutti coloro, che non sono superstiziosi.

Non solo i libri che leggeva, ma ancora i libri discesi, le sue azioni, i discorsi scritti, e molti pezzi de' suoi mobili provavano, e rappresentavano il suo capriccio; pe' mobili di cui par-

lo, secondo particolarmente un gran numero di quadri, che aveva fatti fare non grandi spesse da i più bravi Pittori del paese, e adornare di cornici ricche, e perfettamente ben lavorate. In alcuni si vedevano de' Maghi con tutto l'abbigliamento dell' abito magico, tenendo in mano una bacchetta, certi in piedi in mezzo ad un cerchio, circondato da mostri orribili, o da diavoli, che gettavano fuoco e fiamme, e pareva, che se ne stessero attendendo i loro ordini per andare a saccheggiare, spaventare, e rovinare tutto l' Universo. In altri si rappresentavano degli Astrologi esemplanti le Stelle, le comete, l' eclissi, per dare poi non qualche conghietture sull' avvenire, ma predizioni decisive infallibili, anche anziosamente da molte persone di ogni età, e di ogni professione, per inghiottircele con avidità. Vi comparivano pure Indovini di ogni sorta; per esempio, degli Aruspici, che cercavan attentamente nelle interiora delle vittime certe cognizioni, che ben sapevano di certo di non potervi trovare; degli Auguri col capo sollevato, e cogli occhi fissi su degli uccelli, che volavano per l' aere, e che non sapevano nulla di quanto pretendevano d' imparare da loro que' Chiarissimi si appressa a farne l' anima; de' Boemi in atto di dire la buona ventura alle fanciulle, più curiose di apprendere l' avvenire, che non erano capaci d' altrimenti que' fanciulli; tutti quegli Oracoli, le cui liberie, sono state gelosamente conservate dall' antichità. In altri ancora si vede-

vanti degli Spiritati, aggranditi con ipervantova-
 voli fiocchimenti; de' diavoli raffigurati con orri-
 bi corpi o terribili, o buffoneschi, degli spet-
 tri, fantasmi, Anime; altri involti in lenzuola
 di una bianchezza, che abbagliava al pari
 di quella della farina; altri vestiti di toghe ne-
 re, e tutti facendoli vedere con ipervantova-
 sti atteggiamenti. Siccome la Luna è in qualche
 modo la protettrice de' Maghi, vedevansi quella
 contemplata da' loro sguardi, o trame giù dal
 cielo coi loro incanti, o in atto di rendere
 delle influenze, di cui facevano misteriosamen-
 te alcune combinazioni, per servirle a tem-
 po e luogo, facendo l'occultant, che ne da-
 rebbero loro gli scocchi, e i deboli. Una Gal-
 lera era tutta ripiena di magiche curiosità; di
 poltre, che il diavolo era stato obbligato a dare
 in ostaggio coloro, che se gli erano dati in balia; di
 stro menti di Astrologia; di stanti, che pretendeva,
 che una volta avessero profertosi degli ora-
 coli; di Talismani, fatti per molti usi diffe-
 renti, e di un gran numero di libri legati con
 tutta la maestria, che trattavano di quasi la vo-
 gna sorta di pratiche superstiziose. (Di quelle
 libri si parlerà nel Capo seguente.) Il fondo
 di quella Galleria era riempito, o piuttosto
 tutto coperto di un grandissimo quadro, che
 rappresentava l'adoranza degli Scregosi, a
 cui professava il Diavolo; era quello pieno di
 moltissime figure, di cui altre facevano orre-
 ste, altre movevano al riso. Si può dire, che
 tutta la Sicilia, tutta la professione, e tutta

per fino la Religione del buon uomo Oufle erano riposte nelle curiosità, ne' quadri, e ne' libri, di cui si è detto. Non credeva nulla più fermamente, non faceva nulla più volentieri, né studiava nulla più attentamente di quanto que' mobili rappresentavano, o di quanto vi aveva qualche relazione. E questo appunto era il suo carattere. Ciò che in seguito si dirà, lo farà conoscere di bene, ch'io spero, che non ci farà, chi mi accusi di non averlo tenuto nascosto.

Parliamo ora di coloro di sua famiglia, che rappresentavano insieme con lui, o separatamente, molte scene nel corso di questa storia; non li additeranno co' nomi, che avevano, ma con nomi differentati, perchè non sopo riconosciuti.

Il Signor Oufle aveva una Moglie, due Figliuoli, il più vecchio de' quali era quegli, che chiamasi Abate, e l' più giovane Financiere, due Figliuole, e un Fratello ammogliato. Tra' suoi domestici trovavasi un servo dell'ultima superbia, che farà a suo luogo molte scene assai divertevoli. Chiamerò la Moglie del Signor Oufle Madama Oufle, il loro Figliuolo più vecchio, l'Abate Dudù; il più giovane, Sanguisuga; La Figliuola più vecchia, Camella; la più giovane, Ruzzina; il Fratello del Signor Oufle, Nonardo, e l' servo, di cui si parla, Mermando. Questi sono i veri caratteri di queste sette persone.

Madama Oufle Moglie del Signor Oufle non darà

dava alcuna fede alle visioni del Marito. Laddove d'ordinario le donne sono le più facili a cadere in superstizione, Madama Ouse dubitava di tutto ciò, che il Signor Ouse teneva per più certo in quella materia. Pareva, che la debolezza dello spirito di quello avesse surricato lo spirito di quella; forse perchè potesse più francamente opporgli ogni momento; imperciocchè non v'ha nulla di più ordinario tra i Mariti, e le Mogli, che lo spirito di contraddizione. Comunque siasi, dava da continuo la caccia a i Ciarlatani dell' Astrologia, a i Chiericanti, e generalmente a tutti coloro, che se le presentavano col fine d'indovinare il passato, o di predire il futuro. Stava molto attenta, quando qualche impostore prometteva di far vedere alcuni spettri, o di far sapere alcune siberie di qualche prete lo spirito folletto. Trattandosi con quella non era punto facile l'inganno, e l'impostura, perchè usava tutta la diltatezza, e tutta l'attenzione possibile, per discoprire l'astuzia. E però si faceva ogni studio di cogliere il tempo della sua lontananza per sorprendere il Marito. Si vedrà in seguito, che Madama Ouse faceva col Signor Ouse un bellissimo contrasto.

L'Abate Duda, loco Figliuolo maggiore, era un buon giovane, che faceva in se stesso un miscuglio assai disadatto di scienza, e di pietà. Per via di pietà, si dava a credere, che tutto ciò, che trovava di straordinario ne' libri, fosse vero, non potendosi persuadere, che

si dessero uomini di sì mala fede, che facessero mettere alle stampe alcuna cosa sorprendente, se non fosse conforme alla verità; e quel poco di dottrina, che possedeva, ad altro non servivagli, che a ritrovare, non sì come, nel suo spirito qualche prova violenta di possibilità per tutto ciò, che assolutamente voleva credere. Non era uomo di sì mal animo, che volesse farsi stregone; ma era sì credulo, che dava fede a tutte le storie, che si spacciavano degli stregoni, nè vi era visione, per strana che fosse, che non gli sembrasse possibilissima. E però se ne stava costantemente in una paura sì grande di vedere qualche fantasma, che non provava mai afflizione, nè inquietudine più grande, che quando era obbligato a restare solo la notte in una camera. Se a caso trovavasi in una Chiesa senza compagnia, s'immaginava, che i corpi di coloro, che vi sono sepolti, fossero per alzarsi da i loro sepolcri, per fargli vedere in quella comparsa spaventevole, di cui tutto di si raccontano tante cose alle buone donne, e a i fanciulli. Da questo carattere è da conchiudersi, che l'Abate Daddi non contribuiva poco a trattenere il padre nella stravaganza delle sue invenzioni.

Sanguisago, Figliuolo secondogenito del Signor Oude, che aveva abbracciato l'ufficio di Financiere, era un uomo fregiato, ed astuto, che cercava solo i mezzi, e le occasioni di farsi ricchissimo. Gl'Indovini, gli Stregoni, gli Astrologi giudicarij, ed altri uomini di tal so-

ta gli erede tutti buoni, purchè vi trovasse il suo conto. Se gli veniva presentato un Tallimano per fargli acquistare grandi ricchezze, nol rifiutava; e gli dava fede, tanto più volentieri, ch'era assidissimo di accumulare danaro. Quando se gli parlava de' diavoli, che facevano trovare tetori, gli versava tanto l'acqua alla bocca, che non gli avrebbe licenziati, quant'anche gli fossero compariti nelle forme più spaventevoli, con cui essi si sogliono rappresentare. Non era sì credulo sul comparire delle anime de' morti; perchè, diceva, i fatti fisicali non si fanno vedere per ordinario; che per fare a' vivi qualche dimostrazione, o per recare degli spiriti, che non hanno altro effetto che di agghiacciare il sangue a coloro, che gli veggono. Sembrava però qualche volta, che delle fede a tali visioni; ma solo quando, compiacciuto in ciò il padre, sperava di trarne qualche vantaggio. Era questo il carattere del minore de' Figliuoli del Signor Oufle. Facciamoci ora a parlare delle sue due Figliuole.

La maggiore, a cui ho dato il nome di Castella, era una buona sospirante, che credeva quanto dicevale il Padre, quando la parlava; e che poi non ne credeva nulla, quando si era trattata colla Madre. Essendo così disposta a ricevere qualunque impressione, faceva ogni sorta di scene, per quanto fossero opposte.

Quinta, la Figliuola minore si adattava, come la Sorella, al gusto del Padre, e della Madre; ma ciò, che quella faceva per simplica-

tà, faceva questa per artificio; era un'astuzia, che sempre andava a' suoi fini; e può dirsi, che in qualche modo faceva le parti di tutta la sua famiglia. Le dava somma pena, il desiderio del Matrimonio; ma per allora la più giovane, non poteva essere maritata prima della Sorella. E perchè questa era sì vaga di ogni tanto, in quella materia, che aveva allontanato per la sua indifferenza molti partiti all'è convenienti, che si erano presentati; la povera Ruzina si trovava nella dura necessità di attendere lungo tempo la decisione del suo destino. Molta della inquietudine, ed impazienza, che le recava questa funesta aspettazione, pose in uso, relativamente alle visioni del Padre, molti stratagemmi non meno piacevoli, che spiritosi, per arrivare al suo intento.

Non credo, Fratello del Signor Oufle, da quanti lo conoscevano, era riputato un uomo veramente saggio, e dabbene; e per certo se gli faceva giustizia, quando si aveva tal opinione di lui. Poichè univa alla bontà, e alla serietà alla buona sentimento, non si crede, che fosse molto lontano da cadere nelle stravaganze del Fratello. E di fatto con lui, e coll' Abate Dada suo Nipote era sempre in guerra per la loro ridicola ostinazione. E qualche concessione era tanto più gradita, che lo sollecitava con sì forti argomenti, ch' era da stupirsi, che non potesse ridargli alla ragione. Vedranno i Lettori in seguito, quanto ho lo motivo di parlare così.

• Mor.

Morando, uno di que' servi padroni, che co i continui servigi di molti anni si hanno acquistata una specie di autorità su i loro Padroni, e su gli altri Domestici; Morando, delli, aveva una condotta, ch'era assai simile a quella di Ruzbica, facendo figura di credere, o di non credere, secondo che riguardava il suo interesse. Il proprio vantaggio era il primo mobile, e la regola di tutti i suoi partimenti. In presenza d'indovinamenti, di visioni, e di sortilegi non lasciava di mettere in pratica, o in sapere, o coniar, gli embroghi più artificiali, purchè avesse motivo di sperare, che terminassero in suo vantaggio. Nella impressione, e condotta di una febbre era tale la sua destrezza, che i principali di quella casa, con cui aveva a fare, non potevano a meno di non succombervi. Ne davan la prova alcuni eletti, che si provavano nel corso di quella storia.

Esposi i caratteri del Signor Duffe, e di coloro di sua famiglia, di cui si spesso si fa menzione in quest'opera, stimo ben fatto di parlare della sua Biblioteca; ma riferirò solo alcuni Libri principali, ch'ei leggeva più spesso, e che gli avevano capionato le sue immaginazioni stravaganti, a cagione di una mala disposizione di spirito, che gli aveva renduto pericoloso l'uso, che ne faceva. Il Capo seguente conterrà il Catalogo di questi Libri.

C A P O II.

Dalla Biblioteca del Signor Oufle.

Come un Catalogo di Libri può essere al-
 tai neſoſo in un'Opera per certi Letto-
 ri, ho motivo di credere, che molti ſorpalle-
 ranno quello Capo. In ogni caſo ſo loro ſa-
 pere, per rendergli conoſciuti a laſciarſe da par-
 te, e perchè non ne abbiano alcuno ſcrupolo,
 che il Capo procedente, e i ſeguenti ſi poco da
 quello dipendono, che non leggendolo, non a-
 vranno per quello nel progetto minor piacere.
 Queſti dunque ſono i Libri, di cui ſi tratta.
 Soggiugnerò, ma brevemente, il mio ſen-
 timento intorno ad alcuni, perchè quello Ca-
 po non ſia del tutto ſi ſeſco, come il Cata-
 logo di un Libraj.

C A T A L O G O

De' Libri principali del Signor Oufle.

L *A Philoſophie exacte d'Agrippa*. In quello
 Libro ſi trova più di erudizione, che di
 GENESER.

*Tableau de l'antiquité des égyptiens d'après O
 Dinnors, di Delaure*. Tra molte ſole curioſe,
 che ſono ſpate in quello Libro, vi ſi trova
 una deſcrizione ſi diſuſa, e ſi diſtinta di quan-
 to ſi fa nella famoſa ſcena di Benevento,
 che

che a mio vedere non ne sarebbe meglio informato, ch'è vi fosse stato in persona.

Apologie des Grands Hommes, accuzés de magie, de Naudé. Si vedrà nel progetto, che il Signor Oude non si era approfittato in questa cosa della lettera di questo Libro, come appunto del signor Oude, cioè di quello, che porta questo titolo.

Le monde renversé, di Bober. Quest'opera è picciolissima, e però è stata molto impopolar.

Physica curiosa, & Magia Universalis, di Gaspare Scoto.

Democritus, di Bado. Di questo Libro è stato detto, ch'è una Raccolta fatta con più di studio, che di gradito.

Democritus de Serrano.

De Odo Satanae, del P. Crespi.

Malliar Maligiarum. Poiché al presente non si parla tanto di streghe, quanto una volta, quello mastello ne ha forse accoppate tante, che poche più ne rimangono.

Fremontanus de Pafromatione.

Le Preche infernal, di un Autore Alemanno.

De la magie Septentrionale, di Olo Magno.

De Magis, & Fregis, di Galma.

L' Histoire del Doctor Fausto. Questo è un Libro assai dilettevole a chi piacciono i prestigi e le cose sorprendenti.

1. De Sorcellerie, di Paolo Grilland.

De Prælogis Demone, di Pier.

** Iste. Fictus de Scrigimaganus, Democritus mirandis.*

14 *La Gloria delle Immaginazioni*

Con Adamo Quidro, de Magia.

De Compositione des Diabls, Devils, &c. di Pierre Masius. Quanti buoni Libri potrebbero ancora farsi sopra questa materia! Non v'ha quasi argomento più diffuso, che quello di far vedere, che si frammischiamo pur troppo delle faterie in ciò, che appellasi sortilegi; e arte d'indovinare.

De Fascino, di Leonardo Fair.

Des Sorciers, di Eusebe Seguer.

De Sensu Arum, & Magia, di Campanella.

Dejastrion: Magica, di Deiro. Il Signor Ouse aveva ancora di questo Libro una traduzione francese di Andrea Darticini. La materia delle superstizioni vi è trattata a fondo, e con ordine, e lavoro grandissimo.

Terrillans de Magia, in qua aprta, vel occulte invocatis descantur incantationes.

L'Incantabil, & Miracles de Sortilege plus connus en France, di de Lavoy. Grande è stato il disegno di questo Autore. Ha cercato tutti i mezzi possibili per persuadere. Leggibile, per vedere, se in fatti ottiene l'intento.

Oracula Magica Zoroastris. Da Zoroastro fino a noi si è dovuto fare un viaggio assai lungo; e però è caso assai grande, che que' potenti Oracoli sieno stati conservati fedelmente per tanti secoli.

Traité des Anges, & des démons, tradotto dal Latino di Malemano, di de Laboris.

Præcis, de Observationibus Incantationum, de Divinatione, &c.

Pythes, de Operibus Demoniis.

Ruthyl Demodulatrix.

Filifacul, de Incubatione Magica.

Demoneologie, di Ferrand.

Cinquat Magia Criminalis, seu de Spiritibus, & instantionibus; ex Ital. Latine per Goffarum Raf.

Des Satyres, Braces, Maîtres, & Demons, de leur nature, & attributions, de Habeb.

Les vices, vices, & impetures des Esprits malins, de Robert de Trice.

Traité des vices des Maîtres, Sorciers, & Eschaviers, di Renato Braggi.

Traité de Loris velle de maléfices Lamentation, & desaffiance spiritus, &c.

Brachides, de confessionibus maléfices, & sagarum.

Le Plan des Demons, & des Sorciers, di Gio: Bado.

La découverte des faux possédés, di Pirbois.

Vinculus Pori, de potentia, & scientia Demoniis. Quando dopo aver letto questo libro, si legge il mondo incantato di Baker, si trova gran materia di discorso.

Martius de Artes, de superstitionibus maléfices, & sortitionibus.

Traité des Incubations, avec un discours sur la possession de Marie Brozier, di Louis d'Alenç.

Maître des trois filles possédées en Flandres, où il est traité de la Folie de Sabbath, & des secrets della Sinagogue des Magiciens, & Magiciens, di Gio: le Normant.

18 *La Storia della Imaginazioni*

L'Histoire de la possession, & controrsion de la Princesse des Saviers de France, avec un discours des Esprits, del P. Michariv.

L'Histoire d'Appollone de Thibaut comte de faintes, & d'impollure, del Signor Dupin.

L'Asar d'or d'Apvire.

Philosophe des Diables di London.

L'incridulità saporita, & la credulità ignorante au sujet des Magiciens, & Sorciers, del P. Giacomo d'Adam, Fraticellor Cappuccin. Questo libro, ch'è un gran volume in quarto, incantava il Signor Ovide; tanto era di suo gusto.

Les Secrets admirables d'Albert le Grand. Quest'opera, e la seguente sono state falsamente spacciate sotto il nome di quella, che si pretende esserne l'Autore. Non lasciamo però di citarle in grande stima presso di alcuni.

Le secrets Tresor de prest Albert.

Exorcismus Lemni Papa. Libro de' più spociosi, e anticamente fatto per coloro, che credono tutto nelle pratiche superstiziose.

La Clericale de Salomon. Questo libro è il falso in tutto, come il precedente. Il Padre Delrio ne parla così, e di un altro ancora L. 2. Quest. 3. p. 92. *præsertim circa Salomonis asseritatem, contra quendam Clericalem (quam egregie refutat Bap. Segnius Lib. de vero Judo Christiano. c. 7.) & aliud ingenio valens in scriptis distichum abstrahat. plures sacrificia & incantationibus demoneat. Hæc Librum Judæi & Arabi suis posteris hereditario jure reliquistant, & per eum mira quædam, atque incredula operantur.*

réfuter. Les quatre autres peuvent être résumées, je les résume. *Imprimé chez la Citoyenne de la République, et se trouve chez les Citoyens de la République.* Nuova parla di quella *Clavicola L. 4. Anni. in vita Massel. Comma.*

La Grassire. Ne ho veduto uno che nel fine aveva la sottoscrizione del Diavolo; così diceva un Librajo affannato di denaro, per meglio trarre nell'inganno le persone affannate di tal sorta di libri; imperciocchè come potevasi far vedere, che ciò era vero?

Traité Magique, adressé à César Longue Philosophie.

Cicéron, de la Divination.

Des Divinations, de Ponce.

Pensées sur la Comète. Tutte code sode si trovano in quell'Opera per confutare gli errori popolari, che in il Signor Oufé l'aveva letta senza volere stare ostinato nella sua ridicola prevenzione, non sarebbe caduto in tante immaginazioni stravaganti.

Traité des superstitions, del Signor Tabéat. Si trova in questo trattato una dottrina prodigiosa, per provare che le superstizioni sono da condannarsi. Sarebbe cosa desiderabile, che un sì valent'uomo avesse usato uno stile uguale per dimostrare, che esse sono molto ingeneroselli in ciò, che promettono.

De Paganisme Moderne, di Corbin.

L'opuscule Sacrosc, di Schéffer.

Des Oracles, di Antoine Fandole.

Traité des Oracles, del Signor de Fontenelle.

Tome I.

B

is.

de. Pare, che i due grandi Volumi pieni di testi Greci, e Latini, che poc' anzi sono stati fatti contro quest' opera non le scemeranno il concetto. Con tal garbo, e con tal senso l'ha scritta l'illustre Autore, che sarebbe inutile, che li facesse a que' Volumi alcuna risposta; il pubblico la fa dispersa.

Parisi, et suburbii de Cardano.

Tib. Sallus, de Lamiis.

Crusace Cabalisticum, di Gaffarello.

Caractere mormon, delle streghe.

Crusace d'Antoine Mizaud. Libro del tutto a proposito per degli Oculi.

Falsus, de vobis, et agere.

Falsitas sacra, di Reviglio.

De Spiritu, di Lapetier.

Feroci, de abditis rerum causis.

De Lamiis, di Gae PFlor.

Rogatio, de divinatione.

Sapientia des jeurs Comulatoire.

Le Tableau de l'Astronomie judiciaire, del de Billy.

Martini falsitates varolopis, in quibus proprietates substantie hoc esse occulte resurgunt.

Raberi Flucti opere.

Introductio à la Chronomancie, Le Pysnomie, &c. di Gae Indagor.

Taisneris Chronomancie, Pysnomie, Astrologie naturalis & judiciaria, & ars divinatoria.

Coclitis Chronomancie, et Pysnomie Anaxagor.

Trithemii Sigamographia, cum sigis.

Sto-

De Pater, & Jugement des Songes, & Visions nocturnes, de Ovidius.

Le Palais de Carreaux, ou Traité des Songes.

Oeuvres de Bolet, Cur de Nollentac.

La Chironomie naturelle de Réaumur.

La Chironomie de Tricafé.

Michielis Scriti Physiognomici.

Le physiognomie d'Adamantius, & de Melamppe. Trad. dal Greco da Depois de Rouen.

Leoparola, aduersus diuinationem Astrologorum, ex Ital. Latine interpret. Bonafagus.

Comaratus de generalibus diuinationibus, et Graecis, Latinesque seruis uocabulis.

Les Oeuvres de Paracelse.

Les Oeuvres de Jean-Baptiste Porta.

De l'Inuention des Choses, de Fabrice Viguier.

Les Oeuvres de Pie de la Mercuriale.

Les Prophetes de Niphadamas.

Histoire Miraculeuse de Pline.

Les Tables de Phalaris.

Pitracus, de la Superstition, & des Oracles, qui ont esté.

Le Cœur de Galati.

Trovavasi ancora nella Biblioteca del Signor Oude gran numero di altri Libri, che avevano relazione alle materie delcorse nelle Opere, di cui orora si è letto il Catalogo; ma si passava sotto silenzio, per non far perdere la pazienza al Lettore, che sta aspettando di altre cose più dilettevoli.

Però nel Capo seguente si dà principio alla descrizione delle Avventure, e del fatto, dotti e scritti.

e Scrittori del Signor Ogle, e di coloro di sua famiglia, di cui si sono esposti i caratteri; e tra le memorie, che si sono ricevute, si sceglietta precisamente ciò solo, ch'è sembrato più considerabile, e più degno di osservazione.

C A P O III.

In cui si vede, quanto il Signor Ogle tra persuaso, che si devono de' Licantropi, e qual merito avrebbe indotto a crederlo.

GIA' da gran tempo si parla de' Licantropi. (a) Gli Antichi, e i Moderni ce ne riferiscono molte storie, che benchè favolese, non però state ricevute da' Scrittori come verissime. Se ne raccontano sulle ciurme a i fanciulli, che per mancanza di lumi, e di esperienza gli credono veri tanto più di buon grado, che de' loro padri, dalle loro madri, e matrici odono farsi que' racconti ridicoli. L'impressione dell'idea de' Licantropi si fa, per così dire, sì profondamente nel loro spirito, che la conservano, finchè vivono, se non s'ingegnano di distruggerla con uno studio diligente.

(a) Francesco Febo, Conte di Volz dice nel suo Libro della Curia, considerando il vocabolo di *Lycopus Germanus*, che noi chiamiamo Licantropi, che quella parola german vuol dire, guardatore. Demoneo narra de' Bestiæ p. 199. Ricordo dell'incostanza de' Demoni di de' Latini p. 119.

posto da quella fanciulletta prevenzione; e così se non cancellano quella prevenzione, la comunicano poi a loro tempo a molti altri; e in questa maniera veggiamo ogni giorno tanti errori popolari, che si perpetuano, senza che si possa rendere altra ragione per confermarli, che perchè si sono voluti dire, nè si è presa alcuna cura di esaminarne la verità.

Ed da crederci, che il Signor Oufie, come quasi tutti i fanciulli, aveva ricevuto da giovane qualche stella impellione, e che poi l'aveva estremamente fortificata colla lettura; imperciocchè, come si è veduto nel Capo precedente, non gli mancavano libri, che trattano di molte sorti di quella capricciosa trasmutazione, della cui possibilità sarebbe stato mollo a dubitare da molte ragioni (a), se la sua ostinazione-

(a) La trasmutazione d'uomo in Lupo non è possibile nè quanto all'anima, nè quanto al corpo; non quanto all'anima; imperciocchè sarebbe questa una specie di mortalità, a cui l'anima non è soggetta. Le stregonerie, e i magici effetti dello spirito maligno, possono, quando Dio lo permette, tarare i tumori de' freni, disordinargli, e indebolirne gli organi. *Septis hoc malum, dice Sant' Agostino, per minus sensus, dat se ferre, arcumque se extirpat, adhaere sicut, aderit se subit, infundit se separat, et quibusdam modis spiritus omnes membra insensibilis; ma non può lo stesso maligno spirito distruggere, ed estinguere l'anima ragionevole, cancellare il carattere della immagine di Dio, per insinuare in suo luogo un'anima brutale. Ciò richiederebbe: Omero in calce, ch'erano trasformati da*

Cr.

nazione non l'avella impedito di farne la ricerca. Ma poiché voleva affollatamente credere quelle trasformazioni, tutte le storie, che ne leggeva, passavano nel suo spirito per indubitabili, e però non aveva alcun dubbio, che non si dessero, per esempio, intere famiglie, in cui son-

Cicer, la cui anima però non cambiavasi. E S. Agostino: *ut tamen, Cic, ut in fieri mentes habitant, sed retinatur, hinc indeque ferunt, Arat. sic quod accidit, quodque indicant, de sensu.* Che se si dicesse, che l'anima ragionevole si ritira, e dà luogo, sib non può darli le non marreda del tutto il corpo. Non è più possibile, che le due anime, la ragionevole, e la brutale, sieno congiunte insieme, perchè si troverebbero due forze estimali in un soggetto unitissimo contro le costanze della Fisiologia.

Questa trasformazione non è appieno possibile quanto al corpo; imperciocchè quello vale non può esser cambiato, per sostituirne un altro all'anima ragionevole, la quale però non è accolta ad arrivare, e organizzare il corpo di una bestia, come molto a proposito argomenta Aristotele, ripresentato la *Metempsiçosi de' piogorici*. Questa testa, quello cervello d'uomo, che ha la immaginazione posta dinanzi alla ragione, la quale è nel ventricolo di cerasso come la fontana delle altre, e la memoria, che viene dopo, che solitamente custodisce le cose, che passano per le due prime, e generalmente tutte le membra di tutto quello corpo sono composte di accidentiamente per le funzioni dell'anima ragionevole, che non può quivi prender alloggio nella testa, e nel corpo di un bruto. Questa però è un'opera meravigliosa di Dio, come ne parla Lattanzio *de opibz Dei*, S. Basilio, S. Ambrogio, e S. Gerolamo *Milano*, *Nichilo de natura hominis*, e Tertulio *de homin*

sempre qualcheduno diveniva Licantropo (a); che tale pare si facesse, che mangiava le inter-

ceparsi faldive. Dio, come ordinatore della Placita, è l' sommo ordinatore delle forme, le quali sono tutte innanzi a' loro supposti, e le materialità in tal modo disposte dalla provvidenza di Dio, che ogni forma non può esser senza la sua materia propria, e conveniente. Ma però la forma dell'uomo non procede dalla forma della materia, come nelle altre cose, in cui, come dicono i nostri Filosofi, *forma salutaris est ut, in portante materia, procedat la forma, ch'è l'anima ragionevole*, gli è immediatamente infusa da Dio, che l'ha creata dal nulla, e posta in un vaso, che l'è appropriato. Concludiamo dunque con S. Agostino: *non sunt deusque animarum creatae, sed spiritibus que a vero Deo creatae sunt, immutatae, et immutatae esse, quod non sunt. Non magis solum animam, sed et corpus quidem esse verum crediturum deumque esse, vel propterea in membris bestialia possit sumere.* De Luce p. 291. 80.

(a) Racconta Plinio, di Evraso, Greco Autore ha storico, che gli Anchi dicono, che nella parte di un certo Anco troglodite alcune a forte, si cacciava presto ad uno stagno, ove ipogastoli, e appete le vesti ad uno quercia, passa l'acqua a notte, poi se ne fugge in un deserto, ov'è trasformata in Lupo, e convulsa nove anni cogli altri Lupi. Se in tutto quello tempo non vede alcun uomo, ritorna vestito lo stesso stagno, e lo passa a notte, ripiglia la forma d'uomo, ritorna a casa, e prolunga la sua vita ancora nove anni. Mirum, dice Plinio, *quod procedat Grece creditur.* Nullum tunc impudens mendacium est, quod tale evenit. Medel. hist. di Carrozzano 2. l. 4. c. 13. de Luce p. 294. Si trovano altri esempi di Licantropi nella Etimologia di Jordan p. 124. 810.

fiore di un fanciullo sacrificato (a); credeva ancora fermamente, che l'uomo potesse cambiarsi in Gatto (b), in Cavallo (c), in Arbo-
re, in Bac, in Vipera, in Mosca (d) in Var-

ca.

(a) Plinio parla ancora di un uomo chiamato Demarco di Parasio, che dopo di aver mangiate le interiorie di un fanciullo consagrato a Giove Luceo dagli Arcadi, fu in quel punto trasformato in Lupo. Agrippa della vanità delle scienze cap. 44.

(b) Sprenger parla in molte maniere di un donarile, che in forma di Gatto afferrava un peccatore peccatore, che lo fece tutte e tre, e furono trovate fratte nel loro letto. Degli Sostri, di Leyer p. 274. Altri ricorrono simili nella Democrazia di Bodin pag. 104.

(c) Il padre di Probalio, dopo aver mangiate del cacio malefico, credè di essere diventato Cavallo, e di aver parlato pel guallino, benchè fosse stato sempre nel letto. S. Apollino, che riferisce questa storia nella Città di Dio l. 18. c. 17. e 18. interpreta in questa maniera quanto è stato detto delle maravigliose trasformazioni, e di tutti le Licantropie d'Arcadia, da cui Platone stesso ci ha lasciate qualche memoria nel libro 2. della sua Repubblica, ove narra quella favola degli Arcadi, per farsi comprendere la metamorfosi di un Re in Tiranno. Il Nisan, di cui parla Erodoto l. 4. c. 68., che ogni anno dovevano Lupi per qualche giorno, non passavano, senza dubbio, le non nella parte immaginaria. Agrippa della vanità delle scienze cap. 44. l. 1. p. 319. De Lucro p. 266.

(d) La famiglia Anguilla presso Arilodone prendeva ogni sorta di figure. Epicteto dice, che compariva una come un arbore, subito dopo fatto la figura di un Bac, talora di una Vipera, poi di una Mosca, e dopo vestirsi sotto la figura di una bella donna. L'ist. fig. p. 96.

es (a), finalmente indifferenziamoci in ogni forma di forme (b). Non gli parava nulla intendere da alcuni Libri, che se si danno de' Licantropi, è questo un effetto d'immaginazione stravolta, e che rende pericolosissimo di essere veramente Lupo, e gliene fa fare quasi tutte le azioni; il che si appella Licantropia (c);
della

(a) Ho letto una volta in Alberto Krone d. r. *Storia d. st.*, che Francesco, Re di Danimarca, Principe molto dedito alla magiamenza alla Corte-essimifine Srega, che prendeva a suo talento ogni forma di animale. Questa Srega aveva un figliuolo, malvagio al pari di lei; coltore ribelle a' ordini del Re, e si ritirarono in casa. Il Re sospettando di loro andò a casa della Srega; e quella volendole estrarre li cangiò in Vacca, e il figliuolo in ghecco. Essendosi il Principe accostato alla Vacca per confidarsi bene, quella gli diede un sì gran colpo nelle coste ne' fianchi, che lo gettò morto a terra. Il Layer p. 192.

(b) Si legge in Dioscoro Sciliano d. r. *Biblioth.*, che i Trichini, prima abitatori di Rodi si mangiarono in qualunque forma volevano di animali. Id. p. 241.

(c) Fu presentato, dice Sabino nel racconto della storiella degli Sregoni, con Giovanni Enrico, a Pomponaccio, celebre Medico Italiano, un malato inferno di Licantropia, ch'era stato ricevuto da alcuni Villani curato sul letto, e preso come per un Lupo, poichè diceva di essere tale, e gridava, che se ne fuggissero, altrimenti gli mangerebbe. Costui arroccato cominciò a gridare, per vedere, se aveva il pelo di Lupo sotto la pelle, secondo la opinione erronea del volgo. Ma lo lasciarono alla cura dicitela di Pomponaccio, che lo tirò dalla sua malattia. *Med. Hist. di Camer. d. l. d. 4. c. 11.*

dalla qual sorta di malattia sono oppressi coloro; per esempio, a cui si dà il nome in Poità di *lytha*, come ho inteso da una Dama di considerazione, degna di tutto l'amore. Spesso ancora i preti Liemaropi sono venturi, che per divertirsi, o per qualche altra ragione, (a) corrono per le strade, gridando urla terribili, in certe notti; e ciò fanno per far paura alle persone semplici, che non ostante di metter fuori la testa alla finestra, persuadendosi, che se avessero questa temerità, il Diavolo non lascerebbe di rompere loro il collo.

Non aveva dunque alcuna dubbio il Sig. Caste, che non fosse possibilissimo di essere cangiato in differenti forme. E colla stessa certezza credeva, che non fosse punto difficile di fare quel cangiamento in altrui; che si potesse cangiare, per esempio, un Mercante di vino in un Ranocchio (†); che una donna potesse dare ad un uomo la forma di un Calfone (‡); ed

un

(a) *Bares*, Re di Bulgaria col' suoi possigi prendeva la figura di un Lupo, o di un altro animale, per spaventare il suo popolo. L'incrol. *Nov.* p. 84. *de Irge* in *Lioproni* l. p. c. B. *Bares* per *Evropas* *gofaras*, e in Sigberto in *Chesneyr.*, ch'era *Bajano*, Episcopo di *Siraco*, Re di Bulgaria. Il *Loyer* p. 147.

(b) Una Strega cangiò in ranocchio un otre, che aveva in collo. *Delio* *Dejgnat* *mag.* p. 114.

(c) Un'altra Strega, per vendicarsi della infidelità di un uomo, che amava, lo cangiò in Calfone, con una sola parola. Questo animale li Strega i refficiali, per liberarsi da coloro, che lo perseguitano.

28 La Storia delle Immaginazioni

un altro quella di un Afiro (a); finalmente non trovava alcuna difficoltà per si fatte trasformazioni, perchè aveva letto, ch' erano state eseguite. Credeva colla stessa compiacenza, o piuttosto colla stessa debolezza di spirito, che delle volc (b), o piuttosto una forza (c) o altri mezzi, e finalmente si poco adattati a produrre gli effetti, che i superstiziosi se fanno spavare, possono rendere la forma di prima a quelle persone, ch' erano state così trasformate.

Ben si vede, che con tali opinioni il pover' uomo era del tutto disposto a cadere in grandissime stravaganze. Ce ne convinceranno ad evidenza le avventure, che fanno per legge, da cui vedremo, come il nostro Eroe di superstizione, si diede a credere di essere un Licantropo, e quanto fece, dopo di essersi messo in capo quella folle immaginazione.

(a) Un giovane, che abitava in Cipro, fu cangiato in afiro da una Strega. Guglielmo Arrchevescovo di Tra. Spangor, inquisitore. *Divinationaria di Buda* p. 199.

(b) L' Afiro d' oro di Apollide.

(c) Refinare i malati di Leucostegia, dando loro un colpo di forza a distanza tra gli occhi. *Cirano*,

C A P O I V.

*Come il Signor Oufle si decide a credere di essere
L'innocente, e a che fare la tratta la
sua investigazione.*

UN giorno di Carnevale il Signor Oufle
crabò a casa tutta la sua famiglia, ed
alcuni de' suoi amici. Si mangiò lautamente,
e si bebbe del pari; imperciocchè benchè fosse
affai visionario, e molto superstizioso, trama-
vassi nondimeno splendidamente, e amava l'al-
legria, ma con questa condizione, che non si
potesse alcuna salera, che non si mettessero
coltelli in croce, e che i convitati non fos-
sero traditi alla stessa misura. Quella sera fu
tutto in gala; per eccitare a bere, faceva di
continuo de' brindisi, anche con galanteria, a'
suoi ospiti, e soddisfaceva puntualmente a i
suoi da loro a lui stesso, sicchè il vino, che
però, superava di molto la forza della sua
testa. Madama Oufle trasportata dallo stupore,
e dal piacere di vederlo sì allegro (perciocchè
chiacchierava sempre, era tutto in moto,
leggiere come una piuma, nè toccava terra,
tanto il vino lo aveva renduto vivace) si guardò
affai di non far vedere alcuna occasione di
parlare d'indovinamenti, di visioni, o di sor-
tilleji, tanto temeva, che non s'interrompesse
il suo buon gusto. Condotta degna di lode, e
molto diversa da quella della maggior parte
delle

delle donne, che per non so quale spirito di contraddizione non si mostrano mai in aria di tristezza più grande, che quando vengono di buon umore, e allegri i loro amici?

Dopo il convivio, e dopo una conversazione assai viva, e piacevole intorno a molte differenti materie, come avviene quasi sempre, quando il vino si mette da parte, tutti si ritirarono felicemente contenti gli uni degli altri. Il Signor Oulle, congedati, quanto più poté gentilmente, i suoi ospiti, si ritirò in segreto nella sua camera, e poi Madame Oulle anch'essa nella sua, imperciocchè si adattavano alla moda, vol a dire, dormivano da gran tempo separati di letto. I Figliuoli prefero essi pure il partito della ritirata, distachandosi nella sua stanza. L'Abate Dodò non chiese allora, che alcuno lo accompagnasse; il vino, che aveva beuto in maggior quantità dell'ordinario, lo impediva di sognarsi di aver paura. Camela, e Aurora non toccavano terra, tanto avevano condute leggiere l'allegria quella sera. Quattro a Sangisuga, entrato nel sacrapartamento, prese per mano i suoi abiti da mattina, che ne aveva molti di varie figure, e formò, ne pigliò uno, e andò al ballo, a cui altri giovani lo attendevano in una sala, ove uccreva l'invito.

Appena il Signor Oulle si fu ritirato, si sospese da una di quelle non so quali inquisitevoli, che non permettono, che si resti lungo tempo in un luogo, senza che possa dirsi, qual

qual ne sia la ragione. Dopo avere passeggiato qualche tempo per la camera, se n'andò, non per altro che per uisitare; ascende una scala, e passando dinanzi all'appartamento di Sangullaga, e trovandolo aperto, vi entra, o mosso da curiosità, per sapere, se vi era, o per trascorrervi in ciarla con lui. Credo, che ciò fosse piuttosto per quella seconda ragione, che per la prima; perciocchè il vino, come si è detto, lo aveva rendono molto ciarlierò. Comunque sia, essendosi entrato, nè trattandovi stesso, ma solamente gli abiti da maschera, lasciati dal Figliuolo di-pòdi o per trascuraggine, o per dimenticanza, ne offerì uno fatto a bella posta, per mascherarsi da Orso; e quello più degli altri volse i suoi sguardi, e si pose a considerarlo attentamente; nè poteva lasciare di riguardarlo, e di ammirarlo. Era fatto quello fatto di pelli d'Orso sul loro pelo; ed erano quelle usite in modo, che chi s'era coperto, aveva da capo e piedi la somiglianza di quell'animale. Voltavolo, e rivoltavolo qualche tempo, gli venne in pensiero di servirsene, per fare una buca alla Moglie; cioè di vestirsi di quell'abito, e poi così mascherato, andare a farla paura. E tanto più compiacersi di quella sua immaginazione, che Madama Oufé era con lui, siccome in guerra sulla sua costanza, in materia di apparizioni, di spettri, di fantasmi, d'incanti, e di altre simili visioni. Non dubitava, quando fosse stata alla sparaventa, di poterla tentare.

mente ridurre alla ragione in quello proposito. Era di buon umore, e però si appigliò con tutta prontezza a quello partito. È incredibile, quanto applaudiva a se stesso, per essersi immaginato questa bella speranza, e e quanto si rallegrava per la speranza di trarne il bell'effetto, di cui lusingavasi. Ma il suo pensiero ebbe un successo molto diverso da quello, che se ne prometteva, come s'intenderà dalle avventure, di cui siamo per leggere la relazione.

Preso dunque quell'abito, lo portò in camera, se ne vestì, e poi se ne andò pian piano verso l'appartamento della Moglie, per farvi quella speranzevole scena, che la occasione, e la sua immaginazione gli aveva fatto inventare. Sul punto di cominciarla, udì del rumore, e credette, che la Cameriera di Madama Oufle era ancora con lei. Questo contrastamento lo ristrettò; nondimeno non abbandonò il suo disegno, tornò in dietro, e rientrò in camera per aspettare che la fanciulla si fosse partita, e con fare il colpo con maggior sicurezza; e per divertirsi, e passarla, posò a sedere dinanzi al fuoco, posò da un tavolino il primo libro, che a caso gli venne in mano, ed era la *Demonomania di Sabas*; lo apre, e a forse se gli presenta un passo, in cui trattavasi de' Lancrope. Passò mezz'ora incerta leggendo questa materia, e alcune altre, che parvero visionarie. Finalmente il vino, il fuoco, e la postura tranquilla, in cui si trovava, gli

scellerarono il fono, che a poco a poco divenne così profondo, che più non pensava nè a ciò che aveva fatto, nè a ciò che aveva stabilito di fare.

Madama Oufle, che non aveva alcun sospetto di ciò, che si macchinava contro di lei, non lasciò, com'è da credersi, di divertirsi, e di dormire dal canto suo non meno tranquillamente del Marito; ma il suo fono fu assai più forte, e durò molto più a lungo, e non ebbe una conseguenza sì stravolta, e sì straordinaria, che quello del Signor Oufle.

La Cameriera, di cui si è detto, aveva la sua stanza sopra l'appartamento del Signor Oufle; ed o avesse quella troppo gustato la festa alla seconda tavola, o non si curasse di avere riguardo, e portare rispetto al fono del padrone, o fosse ciò l'effetto di un caso affatto improvviso, un vaso che teneva in mano, e di cui nulla qui gioverebbe esprimere il nome, cadde per terra, e fece sì grande strepito, che il Signor Oufle ne fu svegliato dal fatto. Si alza dalla sedia tutto turbato; e trovandosi in faccia al camino, che aveva dinanzi uno specchio, si vide in quello coll'abito di Orlo, ond'era vestito. E così il vino, e l'incendio, che gli avevano riscaldato il capo, il fono interrotto sì d'improvviso, l'abito, che vedevasi intorno, tutto ciò unito alla lettura, che aveva fatta, gli rovesciò per modo il cervello, che si credè di essere veramente non un Orlo, ma un Licetropo. Era di tal forza quello ro-

volontarmente, che aveva distrutto affatto la membrana del luogo, in cui aveva trovato l'abito, e dell'uso che si era proposto di farne; gli restò solo la idea della sua presunta trasformazione in Lupo, col disegno di andare a posare per le strade, di urlare a tutta possa, di mordere, e di mettere in pratica, quanto aveva udito a dire, che erano soliti di fare i Lupi. Si parte dunque senza indugiare, esce in strada, e comincia ad urlare in una maniera spaventevole.

E' da notarsi, che Ondè era un uomo grande di corpo grasso, robusto, alla pettorata, ed aveva la voce naturalmente alta, forte, e nascente. E però mandandola fuori di notte con tutto lo sforzo, e con que' tuoni spaventosi, che per ordinario accompagnano gli urli, non è da dubitarsi, che quando urlava, non ispirasse tutti coloro, che lo udivano. In fatti ne fece la prima esperienza sopra una Serenata, che si udiva farsi nella prima strada, che fosse. Era questa diretta ad una compitissima giovane cocchiere da un garbato Giovinetto, che amavala perdutamente. Questo Giovinetto era al servizio di Bottega di uno de' più facoli Mercatanti della Città; ma era un giovane distinto nella sua professione, cioè uno di que' artigiani, che si fanno stimare assai, e che i Mercatanti non tengono ad altro fine, che di addebiare le donne con le loro belle parole, e colla loro palantera, quando vengono a fare qualche spesa.

Se ne stava, in tempo della Sinfonia, ricoperto di un mantello, facendo spalliera, e molto intento a osservare, se la sua bella comparsa alla sinistra, e se dava qualche segno di gradimento, e di essere persuasa, che quella specie era fatta per lei, e da lui. I musici, secondo il costume di quel paese, come pure di quello nelle Serenate, facevano con grande strepito la difesa di Marte, quando udirono un urto del Signor Oufle. Il terrore, che rese loro quella orribile sinfonia, che non si aspettavano, agghiacciò loro il sangue in modo, che restando immobili, fecero tutti ad un tempo una pausa, che sicuramente non trovavasi nelle loro suonate. Stettero sbalanzato da quel punto veniva una voce di Incantamento, mentre il Licantropo interrogatorio si mosse ad urtare ancora più forte; ed essendosi avvicinato, lo pregò tutti per quello ch'egli medesimo pensava di essere. Quel amarezza provò l'incantamento, quando vide i Musici sgambettare nella disperata, e stimò bene per sua sicurezza di seguire la loro fuga?

Il Signor Oufle, dopo aver messo in fuga tante persone, che facevano sì gran rumore, restò molto più confermato nella opinione di essere veramente un Licantropo. Non fu qual sia stato l'elmo de' Musici, e di chi aveva gli messi in opera; ma è da crederli, che ognuno si ritirasse a casa sua, e che tutti facessero de' belli racconti del pretico Licantropo. Solo non è stato riferito, che un facciatore di Violone

accortò di essere fuggito l'ultimo, e che se alcuno avesse voluto secondarlo, avrebbe fatto fronte a quella terribile bebbia, che tanto gli aveva atterrito, e senza dubbio l'avrebbe messa a dovere. Ma il fuggiasco, che la bravura non ebbe alcuna parte nella sua fuga più tarda di quella degli altri; che secondo alcuni rinunciò il corso a ragione del peso del suo Violone; o secondo altri fu l'ultimo a fuggire, per essere assai gotoso. E questa ultima ragione non è incredibile, perchè era medico; imperciocchè sono molto soggetti alla gotta i professori di tal mestiere, o chi ha la gotta non può correre, come vorrebbe. Quanto alla bravura, se ne può dubitare; perciocchè il coraggio, e l' valore non sono necessari a chi è di tal professione, se pure non si trattasse di certi combattimenti, in cui si può spargere, assai più di vino, che di sangue.

Ma non mi sveglio, che perdo di vista il nostro Licantropo. Andiamo a ritrovarlo nel Capo che segue.

C A P O V.

Continuazione delle Avventure del Signor Oreste, Licantropo.

Abbiamo lasciato il nostro nuovo Licone in corso per le strade, dopo aver data una terribile caccia alla Musica notturna, che incontrò nel cammino. Vediamo già, che an-

cara produllero di spaventevole le sue corriere; inspicciocchè troppo era pieno dell'idea della sua metamorfosi, e troppo incoraggiato a foboseria, per non pigliarcela solo con una ciurma di Medici. Pareva, che perfino quasi sempre di non altro merito, che di farsi peggio di un vento, o se si vuole, di una buona caduta, e di un buon maneggio di voce, non bastassero alla brama che aveva di fare una convenevole prova del suo *Licantropismo*. Alla fin presso se gli presentò una buona occasione di soddisfarli: e fu questa.

Dappertutto si trovava sempre certi Giovanastri, che fanno professione di stravaganza, che si vergognerebbero di puer leggi, a ripropone la loro gloria in ciò, che dovrebbe scriver loro solo di confusione. Felizmente per le visioni del Signor Ombro, alcuni di questo insolente carattere si ritrovarono per le strade nella notte, in cui correva da Licantropo. Quanto Giovanotti, liberati poco prima dalla via noiosa de' Collegi, secondo dell' Ombro, ora avevano ruotato delle bottiglie di vino (che spesso ingiustamente si nomina di Salampurga) più di quello, ch'arano capaci di portar le loro piccole teste, propolero un fatto, ch'era a loro credere de' più eroici. Era il progetto di mettersi al punto di strappar le code de' rampicelli, di levar via dalle porte i bastoni, o se tanto non poterano, di scostare, di usare con tutta la forza delle loro braccia, di sfondare i ripari, di rompere le

scelle di pietra, e delle botteghe, di formate una specie di baricata delle grosse catene, che si trovavano alle cantones, di tarare le serrature, e di fare altre ancoi egualmente degne del loro coraggio e del loro valore. Quando avevano strappato un battello, non la cedevano ai più leggi, e più intrepidi Generali di esercito, si alza finta concepirano delle loro prodezze. Per verità non si danno ai temerarij, nè ai presuntuosi guerrieri, come gli uomini di tal sorta, quando dicono di qualche Oiberia. Pur troppo ne farebbero testimonianza le Donne, i Cornadini, ed altre persone, che non vanno manco di arme offensive, se si avesse il piacere di consultarle, per sapere se questo il loro parere.

La sera dunque, in cui il nostro Licantropo immaginario faceva delle sue, questi campioni notturni, e violenti facevano pure delle loro, impiegando la loro fatica ne' battelloj, nelle corde de' campanelli, ne' ripeti delle case, nelle botteghe, ne' banchi, e nelle catene delle strade. Tanto avevano già lavorato, che avrebbero ricavato, onde bene copiosamente il giorno dopo, per poco che avessero voluto trarre di danaro da ciò, che avevano preso nella loro picciola guerra.

Mentre si rendevano conto gli uni agli altri de' loro fatti, e delle loro geste, e ne mostravano i segni, e le prove, il Signor Oufle, che, proseguendo il suo viaggio, andava naturalmente verso di loro, si pose a urlare orribil-

men-

fiere. I nostri eroi di battaglia, persuasi, che quegli uccelli venivano da un soggetto assai più pericoloso, che non erano uccide, briciole, e ripari, cominciarono a rientrare in se stessi, e a fare delle ribellioni, cosa presso loro rarissima. Prontano il Lacostroppe rincarò gli urli con maggior forza, e vigore. Tutta quella gioventù, che poco prima era sì furiosa, e turbolenta, divenne in un momento tranquilla, e pacifica. Si riguardavano gli uni gli altri senza dir nulla. Mentre facevano, gli urli continuavano, comparve chi gli faceva, e i nostri quanto bravi di primo pelo, divenuti più saggi, o per meglio dire, più timidi, più paurosi, e più vili, arrostano a ricalarsi, quanto la bestia si viene accobbando; e alla fine, vedendo, che sepoltava a volte a gran passi alla loro volta, e che però erano in pericolo di, diventare la preda; impensieriti che la paura fece loro parere, che i suoi denti fossero di una lunghezza spaventevole, e la sua gola sì grande, e sì aperta, che non credeva che qualche cosa da divorare, senza altro esame, e senza volere mettersi al punto di far prova delle loro forze contro le sue, presero il partito della fuga, colla ferma risoluzione di correre al forte, che quello non gli potesse raggiungere. Lo spavento, che gli aveva afflitti, non era minore di quello che provavano, non molto prima, quando volevano ne' Collegj alle loro spalle i maestri armati di certi strumenti, che fanno anche a chi non vuole mettersi il collo

vello a partito. Il giorno dopo non lasciarono di fare de' racconti maravigliosi, e patenti del furioso combattimento, che avevano sostenuto genericamente contro il Licantropo (imperciocchè si parlò molto per qualche giorno degli urli, che si erano uditi); uno di que' più sfacciatì millantatori aveva, con giudiziosa avvedenza per mostrarsi valoroso, tosto la mattina dopo nella sua camera la spada in due parti, per farla vedere, e poi raccontò alle Domesticole del suo quartiere, a cui spesso narrava le sue prodezze, con quale audacia si era difeso contro gli assalti terribili di quella spaventevole bestia. Ma lasciamo loro il piacere di cantare vittoria, per essere fuggiti a tutto potere, e ritorniamo al Signor Oufle, che merita bene di non essere abbandonato da noi per questi sciocchi Campioni, imperciocchè più ci divertiranno le sue stravaganze, che le loro Rodomontate. I Rodomonti sono tanto comuni, che sono meno dilettevoli, che importanti; ma un Licantropo, come il Signor Oufle, è una cosa sì rara, che può fare una specie singolare di ricreazione.

Il nostro vilcosario essendosi imbrogliato co' piedi nelle corde, che que' compassionevoli spacciati di poco conto avevano abbandonate, e girare per terra, stramazzato di tutto peso, val a dire, gravissimamente; e per l'aspra caduta siode in urli più spaventosi di prima. Per sua buona sorte non passò sicuro in quel punto, imperciocchè sarebbe colato poco. Rima-

sio

Ho boccone per qualche tempo, perciocchè la caduta averalo un pò sfordato, si rialzò, si posò in carmineo a quattro gambe, e si fermò presso una porta, ove si tratteneva urlando così tutto lo sforzo più volte. La storia dice, che ciò accade dinanzi alla casa di una vedova di fresca età, che stava attendendo il suo amante; che questi non ebbe coraggio di cimentarsi ad entrare alla vista del nostro Licantropo, e che però non essendo stato fedele nella visita, quella lo caricò di rimproveri, e d'insulti così tale oltraggio, che la ruppero, senza più rapacificarsi; cominciavano forse ad essere annajati l'uno dell'altro; e se così era, qualunque cosa assai meno considerabile di un Licantropo, era più che bastante a recare motivo di rottura, o almeno ad averne un pretesto plausibile. Comunque sia, si lascia la libertà all' erudito ciò, che sarà più a grado, poiché ciò non fa nulla al nostro proposito. Avrei troppo che fare, se volessi riferire tutti i discorsi, a cui diede occasione il Signor Oufle, non solo in quella notte, ma ancora a proposito di altre visioni, e di altre stravaganze, di cui leggerassi la descrizione nella continuazione di quell'opera. Non farò però sì rigoroso su questo punto, che passi sotto silenzio, quanto giudicherò che possa divertire il lettore.

Abbiamo lasciato il Signor Oufle alla porta della vedova, che assai meno restò spaventata delle sue grida, se si vuole dar fede agli autori della interpretazione, che si è letta, che

sal.

rallegata della fuga del suo amante. Partiammo ora di altri terroci, che capionò, e di ciò, che questi produssero.

Dopo di avere trascorso alcune strade, si fermò, probabilmente per riposarsi, dinanzi ad una casa, ove molte persone giuocavano grossissime somme. Non so per qual fantasia si ostinò ad urlare più forte, e più spesso di prima. Un colpo quasi non aspettava l'altro, con tal prontezza replicava i suoi urli. Lo udirono i giuocatori; coloro, che perdevano, mostravano di non farvi grande attenzione, più gli toccava sul vivo il dolore delle perdite, che avevano fatte, che la paura de' gridi spaventevoli, che udivano; ma coloro, che guadagnavano, parvero più inquieti, e più turbati degli altri a quelle strida straordinarie. Particolarmente una Dama, che guadagnava una somma eccessiva, si lasciò cadere di mano le carte, tanta impressione faceva il Licantropo nel suo spirito; e poi disse a vedete di essere assolutamente nella impossibilità di continuare il giuoco. I perditori, che si persuadevano, che quella voleva interrompere il giuoco, si prendesse giuoco di loro, con un timore affittato, per avere un pretesto di non dare loro occasione di ricattarsi; dopo di averle fatto un discorso assai ragionevole, per incoraggiarla, e liberarla dalla paura, vedendo finalmente, che perdevano le parole, nè potevano più sperare di riguadagnare il loro danaro, si lasciarono trasportare dalla collera, e

dal

dal furor, sicchè nacque ben tosto il tumulto, e la confusione nell'adunata. Imperciocchè non v'ha, chi sia più facile ad adirsi de' giuocatori che perdono; in questo commercio si fanno sul principio degli scambiabili uffaj di civiltà, si tratta con tutta la politezza possibile, quando si prende posto intorno ad una tavola; poco tempo dopo si broncola, si fanno de' lanciati, e quasi sempre si lascia il cavalieré; e si fa partenza con allegria, trasporti, insulti, ed ingiurie.

Intanto continuavano sempre gli urti, e la Dama continuava a mostrare il suo spavento, e nel tempo stesso la impossibilità, in cui prendeva di essere, di accordare ciò, ch' esigevasi dalla sua coscienza. Uno de' giuocatori, che perdeva più di tutti, per levarle ogni pretebo, se n' esce colla spada alla mano, per discacciare il Licantropo; ma al vederlo, appena uscito in strada, lo assale il timore, rientra, chiude la porta con quanti chiavistelli può trovare, desiderando pure per sua sicurezza di trovarne ancora degli altri. Si trattene qualche tempo sulla scala, per richiamare gli spiriti, e non comparisce di spavento, com' era stato alla vista dello spettro, che se gli era presentato dinanzi agli occhj. Per sua buona sorte venne in capo al Signor Oufi di andare altrove. Il brucato, poichè più non lo udì, scende orgogliosamente nella camera del giuoco, fa una gran descrizione di un eccellentissimo immaginario, e inventato mol-

to a proposito, mostra per suo del sangue, che scivola da una costazione fattasi nella mano, nel chiudere troppo precipitosamente la porta; assicura in fine di avere recato tanta paura a quella spaventevole bestia, che la bestia era stata spaventata, e posta in necessità di prendere la fuga, e di ritirarsi; e così fece vedere alla Dama impaurita, che doveva darsi coraggio, e senza più temere, continuare a giocare. Si diede fede sulla sua parola alla relazione della sua zuffa; ma non gli fu accordato ciò, che bramava. Per quanto dicette, non si arrendete la Dama. Certi vapori ubbidienti, ragionati, come pretendeva, dalla paura, che aveva avuta, vennero in suo soccorso, per farla persistere impavida nella sua risoluzione. Quelli vapori dunque le occuparono il capo, e la ridussero a tale stato, che non conosceva nè le carte, nè i segni. Convenne assolutamente fare a suo modo, e quegli, che affermava di avere cacciato il Licantropo fu nell'incerto uno de' primi a fare ragione alla Dama, per la paura, che aveva avuta egli stesso.

Finalmente il giuoco fu rimesso ad un altro giuoco; e la Dama, portando seco il danaro, che aveva guadagnato (imparciocchè la paura, e i vapori non le tolsero la memoria del grosso guadagno, e di dovere portarlo seco) richiede, per sostenere fino all'ultimo atto la commedia, che aveva fatta, una scorta, che la condusse a casa. Era una Dama gentile, e po-

ro alcuni giovincotti dell'adunanza, che molto si compiacevano di renderle servizio, per farle cosa grata, le accordarono con dimostrazioni di zelo, e di premura ciò, che bramava. I vapori la fecero anche in carrozza, per la paura di narovare quel formidabile Licantropo per istrada. Teneva però sempre affai stretto il danaro, che aveva guadagnato; forse per un effetto di que' vapori; imperocchè fanno cadere talvolta le donne in certe convulsioni assai violente, e allucinaci. I consortieri fecero quanto poterono per rimorarla; e finalmente la riposero sana e salva nella sua casa. Nel tempo di tutta questa faccenda, il Signor Ogle non lesitava di fare le parti sue, senza informarsi, com'è d'accedersi, di ciò che avveniva per sua capione. Gli altri avvenimenti delle correrie di lui, come Licantropo, si riferiranno nel Capo sesto.

C A P O V I.

Il reffe delle scovature del Signor Ogle Licantropo.

POichè si teme di annojare finalmente i Lettori, trattando troppo a lungo di una slessa materia, nè mancano moltissime altre cose da riferirsi intorno a parecchi diversi soggetti, non si descriveranno esattamente, e per minuto tutti gli spaventati, ch'ci cagionò quella notte in qualità di Licantropo. E però si passa

no fatto silenzio alcuni Contadini, che avevamo conato in Città; un uomo di faccende, che, lasciata la moglie a dormire tranquillamente nel letto, andava a trovare inseguito un'amica, che sola gli costava, quanto tutta la sua famiglia; un Signore attempato, ch'era in un Cocchio, e aveva deposto tutto il trono di sua grandezza, per visitare in confidenza, e non ricettare in ricompiglio una certa donnucchiola; tre Abati di nome, che cantavano con melodia certe parole, che non avevano sicuramente imparate sul Messale; alcuni amanti, che riconducevano a casa le loro amiche, camminando colla maggior lentezza, che potevano, per non separarsi troppo presto; un Chimico, che veniva dalla casa di un Signore di condizione, ove aveva soffiato, e ne portava via tanto danaro, quanto non ve ne avrebbe potuto giammai produrre; finalmente tutte le persone, a cui il nostro Licantropo si vigorosamente diede la caccia, e che furono da lui costrette a ritomarvene tolto indietro, e a fare un cammino molto più lungo per strade oblique, per non correre più rischio d'incontrarlo di nuovo. Si passeranno, dico, sotto silenzio tutti questi piccioli avvenimenti, per riferirne due soli di maggiore importanza. Ecco la descrizione.

Un uomo di considerazione correndo la posta in una festa, scortato da due Cavalieri, che correvano seco lui, trovò passando quel malvato Licantropo. Tutti i cavalli si rincu-

lano

lato non dal prefetto, e si trasportarono in modo, che rovesciano i Cavalieri a terra. L'uomo, ch'era in sella vedendo quello spettacolo, e nel tempo stesso quella perfida inveterata bestia, se n'andò precipitosamente; e l'Uomo si lanciò tra sopra l'uno; ben sopra l'altro, indi sopra i cavalli, senza però far loro altro male, che dello spavento. Dopo di averne fatto quel mal governo, che più gli piacquero; impetuosamente non vi fu chi avesse il coraggio di difenderli, tanto erano tutti impauriti; si venne ad unire, come se avessero voluto in tal guisa cedere la vittoria, che aveva ripostata. Prattanto i cavalli col morso in bocca, e quegli ancora, che portavano la sella, si mettono in fuga con tanta velocità; che si sarebbe creduto, che uscissero di sella; e fosse più di un mese, che non avessero fatto viaggio. Gli uomini del canto loro non furono meno diligenti a torrer, e l'Uomo Ouse a seguirli. Finalmente si gettano tutti in un anfitrion, che trovarono aperto, e si chiudono la porta dietro le spalle. Il Uomo, che non aveva potuto entrare con loro in quell'anfitrion, usò più volte con tutto lo sforzo, una innalzata di testa in berretta, e culla da terra comparvero alle finestre, stendendo le braccia ad essi; con una candela in mano, per vedere, qual era il motivo di uno strepito sì grande; ma tutte quelle teste ben tosto si ritirarono; e per mala sorte ne rimase una sotto una finestra, perchè chi l'aveva alzata,

non

non aveva preso il suo tempo a fermarla. Quella povera testa gridava spaventevolmente, e quanto poteva prender aria per respirare; rispondeva il Licantropo a quella voce piangente con urli; e si udiva la più orribile musica del mondo, nè mai più si era udita una simile cantata a due voci. Non osava più alcuno di aprire la finestra, e guardare in strada, perchè affridere le grida di quel vicino afflitto, credevasi, che la bestia lo avesse afferrato, e gli fosse coi denti alla gola. Per buona sorte il ferro di quella testa, che aveva il collo meno frangolato, essendo caricato in camera, e veduto il suo padrone in quella dolorosa polsara, stia prontamente la vertice, e lo libera dal supplizio, che gli aveva recato la sua funesta curiosità.

Il Signor Oulle, dopo avere sparso un sì fastidioso spavento in quel quartiere, andò a cercarne un altro, in cui divertire le sue visioni. Doveva per certo essere assai conoscente di questo ultimo avvenimento; ma poichè non era ancora guarito dalla sua malattia, non poteva appagarsi di quanto era accaduto.

Tre marioneti affattarono un passeggero, nè gli domandarono meno della borsa, e degli abiti. Era assai disagiata quel complimentato; ma non poteva quegli dispensarsi dalla risposta, imperciocchè era un buon Mercatante di tela, che non portava altre armi offensive, e difensive, che un coltello per la tavola; e delle forbici per le tele; nè aveva altro genio

marziale, che quello al più di leggere rego-
lamente le Gasette, e di andare ne' giorni
di Festa, e di Domenica ad allungare il collo
sulle spalle di certi Novellisti adunati, che non
parlano meglio della guerra di quello che fan-
no farla. I Maruoli, ch'erano stati più cauti
nel prendere le loro misure, gli stavano addos-
so colle pistole alla gola, per farsi restituire
da lui ciò, che certamente non gli avevano da-
to in prelo. Il nostro Licastro, che anda-
va verso di loro senza altra intenzione, che di
proteggere le sue commesse, a rischio di quanto
poteva succedere, urlò solo per urlare. I Ma-
ruoli non aspettarono, che urlasse un'altra
volta, o che venisse più depresso per abban-
donare l'impresa; e'l passeggero, come non si
dubita, gli lasciò andare, senza richiamargli,
per rinnovare con loro il commercio, e in
ne fuggì da un'altra parte, avendo almeno
tanto timor del Lupo, che di que' valent'uomi-
ni, ch'erano sì ben disposti ad esercitare so-
pra di lei la loro destrezza. Mentre il Merca-
tante, e i Maruoli sorrevano, e'l Lupo ur-
lava, veniva una carrozza, o piuttosto carro-
va (imperocchè tale al presente è il costu-
me con gran danno de' pedoni) verso di lui.
Quella carrozza portava tre uomini maschera-
ti, che ritornavano da tutte le feste di ballo,
di cui avevano avuto avviso. Il Cocchiere,
ch'era un vetturino de' peggiori, che si trova-
lino, e i cavalli, ch'erano de' più pigri, a cui
però si dava vigore a colpi di sberle non mai

interrotti, si fermarono d'accordo, sì per
 bianchezza, che per timor. Le Maschere chie-
 dero in trasporti di furore contro il Cocchiere,
 e contro i cavalli, perchè si avanzassero,
 e i cavalli, e il Cocchiere stavano così tran-
 quilli, come se fossero venuti per caricarli in
 quel luogo. Ripigliavano i loro giuramenti, e
 le loro minacce le Maschere; e i cavalli non
 facevano neppure un passo. Ma il Cocchiere
 più sensato, e in oltre di mal talento, come
 sono d'ordinario le persone di tal professione,
 se pare il vno non gli ha callegati, disse
 giuramento alle Maschere, che cacciassero via
 il Diavolo, che gli stava dinanzi, se volevan
 no, che proseguisse il suo viaggio. Una di
 quelle Maschere mette il capo fuori della por-
 tiera, per vedere quel preposto Diavolo, e ve-
 de il nostro Licantropo; a prima vista si spa-
 vanta; ma poi considerata a bell'agio quella
 bestia, apre la portiera, va a trovata, le car-
 ne addosso, ma con tali riguardi, che davanti
 a vedere, ch'ei temeva al maggior segno di
 offenderla; chiama in suo ajuto le altre Ma-
 schere, assicurandole, che non avevano alcun
 motivo di aver paura, le prega però istante-
 mente, e per giuste ragioni, dice loro, di non
 farle alcun male. Tutte presero il Signor Quis,
 e lo portano di peso nella loro carrozza. Le
 agitazioni di quella notte avevano tolto le for-
 ze a quel povero cocchiere, e però ne fecero
 ciò, che vollero. E aveva bene anch'egli ragio-
 ne di arrendersi, perchè quegli era il suo

Figliuolo Sanguisuga, che non avendo alcun dubbio, che quegli non fosse suo Padre, perocchè lo riconobbe al suo abito, e ne fu del tutto convinto, quando lo vide da vicino, non pensò ad altro che a trasportarlo a casa, e procurare, che prendesse riposo, di cui aveva estremo bisogno. Informò di tutto quel mistero le due Maichere, che compiansero il Padre e'l Figliuolo, e concorsero con ogni premura a ricondurre a casa quel povero visionario; ove appena arrivato lo spogliarono, senza che facesse alcuna resistenza, e lo posero in letto, in cui dormì più di dodici ore molto tranquillamente, e quando si svegliò, comparve uomo, e non già Licantropo. Nessuno de' suoi domestici seppe nulla di quanto era accaduto. Sanguisuga aveva preso tutte le misure necessarie, perchè quel ridicolo disordine non divenisse pubblico. E ciò, che qui si ne dice, e quanto si dirà di sotto delle altre stravagante del Signor Ouse, viene da certi canali, che non si palesano, perchè gravi ragioni vogliono, che si tacciano. Se qualche Lettore non vorrà prendersi il divertimento di questa istoria, per non vedersi additati i fonti, da cui si è presa, tanto peggio per lui; egli perderà più che lo storico; poichè per ossessione, o se si vuole, per una delicatezza irragionevole vorrà privarsi di un piacere, e di una istruzione, che ha giovato molto a lui stesso. Direi di più su questa materia, se non avessi tante altre cose da dire, e da termina-

quasi finalmente il Licantropismo del Signor Onide.

4. Quanti rumori si sparsero per molti giorni intorno al nostro Licantropo! Quanta diceria se ne fece! Impensabile avendo egli fatto le sue corriere in quella notte quasi per tutta la Città, era stato udito da moltissimi, che per la maggior parte rebarono più che mai persuasi, che veramente si delfero de' Licantropi, che caponavano de' delinquenti spaventevoli. Non si può credere quante false storie si fecero in quella occasione. Coloro, che non avevano avuto coraggio di aprire le finestre per vederlo, erano i primi ad affarir con tanta franchezza di averlo veduto, stralciandosi dietro casene di prodigiosa goffezza, e di insufficiente lunghezza, e sì grande, che colla testa toccava quasi i primi appartamenti; imperocchè, come dice il proverbio, non si è mai veduto un Lupo, che fosse picciolo; sempre si pretende di persuadere, che quanti se ne trovano, sono grandi a dismisura, perchè chi gli vede, proporziona la loro grandezza a quella della paura, che ne ha. Altri dicevano per così certa, che gli era stata tagliata una rampa nella difesa, che si era fatta contro le sue violenze, e poichè era un uomo fregone, cangiato in Lupo, si era trovato il giorno dopo sul letto, senza una mano, nè si tarderebbe un momento a formargli il processo. Poichè questa istoria della rampa di un Licantropo tagliata è ripetuta da molti secoli in qua,

e pretendesi, che sia accaduta in non so quanti paesi differenti, non è da stupirsi, se si rinnova sì facilmente. I semplici hanno tanto piacere di credere quelle cose sorprendenti, che le spacciano ai volentieri, come le ricevono da chi loro le riferisce. La stravaganza del popolo credulo in questo punto andò tanto avanti, che un mendico storpiato di una mano, che una volta gli era stata recisa per un accidente, che non rassomigliava nulla meno che al fortilago, chiedendo la limosina nelle strade, e mostrando il braccio senza mano, per muovere gli spettatori a pietà, e per accostargli a soccorrerlo nella sua miseria, fu preso dallo sciocco popolaccio per quel Licantropo, che aveva dato tanto che dire; di modo che sarebbe stato fatto in pezzi, s'egli accortosi del farore, che cominciava ad accendersi contro di lui, prontamente non fosse sparito. In un luogo della Città si diceva, che il nostro Licantropo aveva divorato la testa di una fanciulla di diciott'anni, ch'era promessa, e profumata a maritarla, e che il suo fanto spolo, che si trovò allora insieme con essa, dopo aver dato al Lupo molti colpi di spada, era caduto sperto di dolore, e di afflicción sul suolo, alla vista dell'atroce spettacolo del corpo della sua sposa, caduta senza testa, e trascinata nel proprio sangue. In un altro quartiere adunandosi qua e là il popolo faceva de' bastanti complimentevoli sopra un Ecclesiastico, ch'essendo in cammino, per andare ad assistere un mori-

bondo, era stato obbligato a ritornarvene a casa, perchè quello Stregone di Lupo lo aveva perseguitato a morte, sicchè il malato era morto senza che fosse stato possibile di recargli il soccorso, di cui aveva bisogno. Secondo alcuni un Corriere era stato tratto giù da cavallo, e la valigia con tutte le lettere era stata stracciata da quella furiosa bestia; e ciò dicevano alcuni malati moriciggianti, consolo molte donne, e molte fanciulle, quando spiravano quello spavilgiamento, perchè non avendo ricevuto le lettere, che attendevano, accusavano di dispetto, o di negligenza coloro, ch' elleno pretendevano, che dovessero scrivere loro. Altri ancora professavano (e ciò, perchè lo avevano udito dire da persone, a loro giudizio, degne di ogni fede), che quel Licantropo era entrato in un Festino, vi aveva danzato, e poi scagliatosi su molte donne, aveva loro straziato il volto. Negavano alcuni, che il Licantropo fosse stato ferito, pretendendo, che si fatti Stregoni sieno invulnerabili. Si voleva ancora, che fosse corso molte notti confucando; e finalmente ogni quartiere, o piuttosto ogni strada aveva la sua storia particolare, a cui si dava fede, senz'altro fondamento, che perchè raccontavasi. Si desiderava, che così fosse, in ciò crepare trovavasi del piacere; per tal sorta di gente non ci vuole di più, per non dubitare. E ciò è sì vero, che in materia di errori popolari, il minor pericolo, che si corre, è di soggiacere alla opinione di non

avere alcuna religione, se quando si vedono spacciarsi, si mostra qualche incredulità. Il popolo disperso si costituisce in tal caso ministro di una specie d'loquazione; nè la perdona; se non si crede al pari di lui. Sarebbe certamente una cosa assai leggierevole, se nel popolo l'autorità di punire uguagliasse la facilità, che ha di credere. Ma lasciamo la morale, e l'Licantropismo, per ripigliare il Signor Oufle, e vederlo fare altre feste, che non faranno meno stravaganti di quelle, che abbiamo vedute.

C A P O V I I .

Il Signor Oufle inquirente sulla condotta della Moglie, mentre in uso alcune pratiche superstiziose, per conoscere, se la medesima gli è fedele.

NON so per qual fantasticheria il Signor Oufle si potè in capo, che la Moglie non gli era così fedele, come richiedeva il suo dovere, e com'egli stesso desiderava. E pure doveva avere in questo proposito l'animo assai tranquillo; imperciocchè quella, oltre all'essere donna di serietà, e di virtù, aveva un eterno, che la metteva fuori di que' pericoli, ove lo più forte, e le più regolate non di rado succombono, nè più hanno riguardo a se stesse. Gli uomini la vedevano senza commoverli; e dopo di essersi trattenuti familiarmente con lei, se ne andavano con quella indifferen-

za per l'una e per l'altra parte, con cui sarebbero usciti da una pubblica cerimonia, ove uomini, e donne si fossero crociati insieme, senz'aver fatto alcuna osservazione gli uni su gli altri, e avendo appena perfino a guardarsi scambievolmente. Comunque sia, il Signor Oufic era nondimeno divenuto geloso di Madama Oufic, tanto è vero, che quando si ha della gelosia, non si ha sempre motivo di averla. Mi persuaso, che renderei una vera ragione di quella del Signor Oufic, se dicessi, ch'ei credeva, che la sua moglie non lo amasse, e che per conseguenza avrebbe un altro (imperciocchè poche donne se trovano senz'amore), perchè quella non potendo soffrirne le fantasie superflue, gli faceva su quella una guerra così continua, che tutta la sua condotta rispetto a lui era molto simile all'odio. Si mise dunque in capo, che la moglie avesse il cuore rivolto altrora; ma questo altrove gli era del tutto ignoto; e quella era la cagione del suo grande imbarazzo. Voleva ad ogni costo indovinarlo, e per ottenere l'intento, si ridusse alla memoria, e andò a cercare ne' suoi libri tutte quelle istruzioni, che alcuni hanno coraggio di dare per scoprire i più occulti segreti degli altri, e le loro trame ordite colla maggior diltigenza, con fermo disegno di metterle in pratica esattamente, con tutte le circostanze, che giudicò più necessarie per arrivare a' suoi fini, come fanno per vedere.

Fecce cercare una casa, di cui prese la tenuta,

fia, e una colomba, di cui prese il cuore; e feccatigli, e ridotti in polvere, gli pose sullo stomaco della povera Meggie, mentre dormiva, ed egli passò tutta la notte senza dormire; perciocchè pretendeva secondo la promessa de' suoi libri superstiziosi, che quella non potrebbe a meno di dire, dormendo, quanto aveva fatto essendo svegliata (a). Ma la buona Madama Oufle dormì sì bene in quella notte, che non aveva forse arato mai più un campo così profondo. Pareva, che quella polvere fosse assai più adattata a conciliare un buon sonno, che a qualunque altra cosa. Restò quella, è vero, ma non parlò. Il buon uomo si trovò la mattina assai mortificato, vedendo, che il suo progetto era riuscito al male. Non ne diede però la colpa a' suoi libri; ma credè di avere motivo d'incolparne piuttosto se stesso,

10

(a) Per far dire ad una fanciulla, o ad una donna tutto ciò, che ha fatto, si prende il cuore di una colomba colla vella di una cava, e dopo di avergli fatti forare, lo ridotti in polvere si pongono sullo stomaco di quella, che dorme, in le farà confessare tutto ciò, che ha nell'animo; e quando avrà detto tutto, bisogna levargli via, per paura che non si svegli. Gli usanze, seg. di Alberto Magno, l. 2. p. 246.

Quando vis, ut narrat tibi malis, vel parva me amas, que fecit, surge cor Columbe, et caput velle, et confite arquet, et tot, et pulveris super pedes dormientis, et narrabit tuis, que fecit. Tritium Magorum p. 209.

volendo assolutamente credere, che ciò era accaduto, perchè aveva ommesso qualche formalità; imperciocchè le persone di tal sorta confidano tanto nelle superstizioni, che non possono indursi a non crederele vere. Per poco che quel pover' uomo avesse avuto di buon senso, non doveva egli, considerando la inutilità di quella pratica (imperciocchè finalmente se Madama Chuffe non gli aveva fatto alcun torto, come può cercarcelo, poteva almeno parlare di qualche altra cosa, poichè quel bel segreto poteva forse dire ciò, che aveva fatto) non doveva, dilli, fare pietà a se stesso, per avere pensato di arrivare a conoscere un segreto di tanta importanza con un mezzo sì stravagante, e sì poco preparato alla sua prova? Ma la discorrono forse così i superficiali? Capiscono, che gli Autori abbiano abbassata razionalmente per essi; e perciò prendono sicuramente per vere le più ardite imposture, senza informarsi nè molto, nè poco, se vi si trovi qualche piccolo carattere di possibilità. Non v'ha cosa più disprezzabile a i libri superficiali, che il divieto, che si fa di venire alla prova di ciò, che promettono; imperciocchè la ragione si dice, che tali promesse convincerebbero interamente della falsità di tutte quelle promesse. Bisogna però confessare, che tal divieto è fatto con tutta saviezza, poichè sempre è cosa peccaminosa cadere in quelle pratiche irragionevoli, e credere di potere ottenerne l'intento. Non vado più innanzi con questi

ri-

siffessi, temendo di perdere di vista il nodus vicinarius: e però mi accingo a farlo ritornare sulla scena, ove potrà in opera altre stravagante, che non gli faranno più favorevoli di quella, che abbiamo letta.

La notte seguente fece un'altra prova colla lingua di una rana, ch'ebbe attenzione di porre colla celerità possibile sul cuoco della Moglie (a). Ma neppure la lingua della rana non diede alcun moto a quella della vedovata dormitrice; donde il Signor Oufle si levò la mattina sì poco istruito, com'era la sera, quando si coricò. Qual mortificazione provò il buon uomo, che riguardava la lingua di una rana, come un mezzo infallibile di fargli acquistare quelle cognizioni, che gli erano di tanta importanza! „ Ah! certamente, diceva fra se, „ è colpa mia, se non ottengo ciò, che bramo; non ho polso, come doveva, 'quello „ strumento della soddisfazione della mia curiosità; il timore, che ho avuto, di svegliare la Moglie, mi ha impedito di riporlo agguistamente nel luogo, ove doveva essere. „ Così appunto, chi si trova impazzito dietro a i segreti fallaci, è ordinato ad ingannare se stesso.

(a) *Et malis confutatur, que fecerit, ranae aequalis comprehendit venam, in talis est lingua, de ranae illam in aqua, de porci illam lingua, sicut patet ex his fœcibus documentis, que cum interpretatur, tunc docet. Trissini Magister p. 205.*

stello più, che non è stato facile a lasciarsi ingannare dagli altri.

Per continuare il suo maneggio, fece un altro tentativo, anche questo fondato su ciò, che aveva imparato leggendo i suoi libri; imperciocchè era infancabile in quella materia. Fece segretamente cercare un colpo, più caro il cuore; e osservato attentamente il tempo, in cui dormiva profondamente quella innocente vittima della superstizione, le pose quel sotto cuore sulla mammella sinistra (a); e coll'attenzione possibile stette aspettando di udire ciò, che direbbe. Ma neppure questa volta non disse nulla. E avendo passato due notti senza dormire, finalmente anch'egli si addormentò, e la mattina essendosi svegliato, si persuadè, che non aveva incaso nulla di ciò, che tanto bramava di sapere, perchè non era stato attento, quanto doveva, ad ascoltare ciò, che la Moglie, a suo credere, certamente gli avrebbe detto. Quanto si appaga un superstizioso di un partito di plausibile, per giustificare il difetto di una superstizione? È da credersi, che si farà guardato di non lasciarsi più prendere dal sonno, in una occasione, che richiedeva tanta vigilanza. In fatti per non più correre lo stesso rischio,

(a) Pose il cuore di un topo sulla mammella sinistra di una donna, servente domica, per farle dire, quanto ha di sicuro, *Monsieur Cuvier* t. II. n. 27 citato dal Signor Thore nel suo *Traité des superstitions* t. I. p. 183.

schio, dormì parte del giorno, e poi fece questa nuova esperienza.

Anco in questo caso procurò di conoscere i segreti della Moglie, mentre dormiva. Le pose sulla testa un diamante (a), e poi attese l'alternativa, che si mosse nella notte sul letto. La dormitrice, alcune ore dopo essendo probabilmente stanca di starcene sopra di un fianco, cambiò positura, senza svegliarsi, e voltò il di dietro al suo curioso. Questa mutazione di sito lo pose in un'amara perplessità. Conchiudeva talvolta, che quella era una prova, che la Moglie aveva del dispregio per lui, nè lo amava. Ma però, quando rilletteva bene a ciò che i suoi libri insegnavano per cosa certa, che quella doveva fare, per palesare la sua infedeltà, scopriva ingiuste le sue conclusioni, perchè certamente non si era svegliata impetuosamente. La prima cosa che fece la mattina, sotto che stossi di letto, fu di porsi a consultare i suoi libri, per vedere, se di fatto dicevasi, che doveva svegliarsi con impeto, perchè avesse motivo di accusarla d'infedeltà; ma conobbe, che la memoria non lo aveva punto ingannato. Dopo questa dichiarazione firmò bene di andare avanti colle sue prove, quan-

(a) Dictono alcuni, che se si mette un diamante sulla testa di una donna, che dorme, si conosce, s'è fedele, o infedele al marito, perchè s'è infedele, si sveglia impetuosamente al contrario, s'è casta, addormenterà il marito affettuosamente. Cfr. ammirabile seg. di Alberto Magno L. 2. p. 147. 148. *Trismag. Magicum* p. 202.

quanto leggendo i suoi libri aveva imparato a fare.

Passò alcuni giorni cercando tre sorti di pietre, a cui attribuiscono i superficiali la virtù di far conoscere ciò, che tanto bramava d'intendere. La prima è chiamata Galfrata (a); la seconda Spirita (b); e la terza Beratide (c); ma non può ritrovarle per quanto ne facesse ricerca, e procurasse, per averle, somme considerabili. Ebbe certamente buona sorte di non abbatterli in qualche furante, disposto ad approfittarsi della sua sciocchezza; imperciocchè assai facilmente se gli potevano vendere assai caro altre pietre di vil prezzo, sotto il nome di quelle, che ricercava, poichè non avendone mai veduto, non avrebbe potuto conoscere, se fosse stato ingannato. S'informò ancora, se fosse possibile di avere dall'acqua di una certa fontana (d) di Egitto, a cui si

atti-

(a) Avicenna dice, che se si pesa la pietra Galfrata, che si trova in Libia, e in Brettagna; lavandola, o facendola lavare da una donna, se quella non è casta, crollerà subito, e non all'opposto. Gli arabi legg. di Alberto Magno *lib. p. 102.*

(b) La pietra Galba se dice ad un uomo, quanto ha in cuore, se gli si pone sul capo, mentre dorme. Si trova questa pietra nel rido della babbola, e si chiama ordinariamente la pietra de' traditori. *lib. p. 10.*

(c) Se si vuol sapere il pensiero, e i disegni altrui, si prenderà la pietra Beratide, ch'è di color nero, e si porrà in bocca. *lib. p. 100.*

(d) In Egitto trovasi una fontana, la cui acqua

ave-

Attribuilo la medesima proprietà. Appena si trovò chi si degnasse di ascoltarlo, si poco superafi ciò, che espalesse dire. Se non avessi avuto altro ripiego, sarebbe Daga inconsolabile per non poter ottenere nè di quell'acqua meravigliosa, nè di quelle ammirabili pietre; ma gli venne in soccorso la sua memoria, perchè si ricordasse, che il cuore di un moribondo (a), o l' cuore, e'l piede dritto di un alloco (b) produrrebbero lo stesso effetto, che quelle pietre, o quella fontana. Il suo serap Merzando, che faceva professione del fischiare de' Canarini, e d' insegnare a parlare a' Merli, e Sioracelli, perchè era attentissimo a far danaro di tutto, aveva un Merlo ammasciato a perfezione, condotto da tutto il quartiere per la bevuta della sua lingua; ma talora dalla maggior parte de' vicini, per essere così esaltato, che non lasciava ripolare alcuno, per quanto fosse profondamente sepolto nel sonno.

Un

avevano la proprietà, di far dire, quanto sapere, e di chi ne aveva beuto. *Diad. Sicil.*

(a) Se si mette il cuore di un moribondo sopra la testa di una persona, che dorme, interrogata dirà ad alta voce ciò, che ha fatto. Gli ammirabili segreti di Alberto Magno *lib. 2. p. 109. Franco Magico* p. 183.

(b) Se si mette il cuore, e'l piede dritto di un berbigiano sopra una persona addormentata, questa dirà tutto ciò, che avrà fatto, e risponderà alle interrogazioni, che le verranno fatte. Gli ammirabili segreti di Alberto Magno. *l. 2. p. 109.*

Un Merlo, che facefle maggior rumore, non si era udito giammai. Appena compariva il giorno, che faceva uno strepito spaventevole, e però riceveva tante maledizioni, quante volte si chiava. La superstizione del Signor Oufle fece la vendetta di tutti que' malcontenti, a quella sorte fu la cosa migliore, e più giovole, che quella gli fece fare in tutto il tempo, che tenne oppresso il suo spirito. Andò dunque nella camera di Mornando, mentre questi si era portato in Città per cingere certe commissioni da lui ricevute. Prende quel povero uccelletto, senza lasciarsi intenerire dal suo crikare, gli torce il collo senza pietà, sel porta via, e gli cava il cuore. Il giorno avanti aveva fatto cucinare un alocco, di cui prese il cuore, e'l piede dritto. Non si dirà qui nulla dell'afflizione, che provò Mornando, quando ritornato a casa non trovò più il suo caro Merlo; basta a farla comprendere, che lo amava come uno de' più beati, e de' più ridenti allievi, che avesse mai fatti, e che sperava di ricavare da sì bella educazione una fortuna considerabile.

Il Signor Oufle, fatta questa straordinaria, e capricciosa provvigione, andò a caricarsi presso alla moglie; imperciocchè nel tempo di queste prove le fece compagnia ogni notte, survegliandola quella non poco di tal novità, ma non facendone però tal caso, che ne cavasse alcuna conseguenza. Appena entrato in letto si studiò di far credere, che dormisse as-

fin-

finchè non vedendo egli alcuna distrazione alla sua buona sposa, questa sapette veramente ciò, ch' ei non faceva che in apparenza. In fatti la povera donna si addormentò, affai lontana da sospettare nulla di ciò, che si trattava di farle. Il marito le alzò da prima il capo più leggermente che può, e vi mette sotto il cuore del Merlo; e poi le fa a bassa voce delle interrogazioni su ciò che bramava di sapere. Ma la moglie non dà risposta. Passò la metà della notte in quel ridicolo tentativo; e continuò a farlo nell'altra metà, dopo averle posato sopra il collo, e l' piede del barbagiari. Finalmente vedendo risultare sì inutili tutti i suoi artifizj, lasciò l'impresa con ferma risoluzione di non più consultare il sogno, perchè ne aveva ricavato sì poca soddisfazione. Si vuol credere forse che dopo avere conosciuto la vanità, e l' impostura di quelle pratiche superstiziose, più non le tenesse per vere, e le rigettasse per sempre; certamente si crederà con ragione, che la cosa doveva essere così, ma era sì grande la prevenzione di quell'uomo in favore di quelle scioccherie, che non poteva prendere un partito sì ragionevole. Ne scriveva sempre a se stesso la colpa, nè gli veniva neppure in pensiero di accusarne i maestri, che gli avevano dato sì belle istruzioni. E però tanto è lontano che si staccasse, che ripigliò coraggio, e si propose altre operazioni, come vedrassi nel Capo ottavo.

C A P O V I I I .

*Continuatione delle pratiche superficiali, che
il Signor Ombè fece in sé, per
conoscere, se la Magia gli
era fruttiva.*

L Signor Ombè ripigliò le sue operazioni superficiali con una invenzione, che avrebbe un'aria di prodigio, formalmente gli ridava a genio. Imperciocchè, come ho già fatto osservare, le cose sorprendenti erano quelle, che più lo incantavano, e ne prevenivano con maggior forza la credulità, come vedremo tratto tratto nella continuazione di quest'opera. Questa bella invenzione consisteva in prendere de' cardi, per conoscere, qual fosse quella persona, da cui era più amato (a). Così se, per esempio, un uomo vuol sapere, qual di tre donne lo ha più a cuore, non ha a far altro che prendere tre teste di cardi, tagliarne le pun-

(a) Per conoscere di tre o quattro persone quella che ci ama più, bisogna prendere tre, o quattro teste di cardi, tagliarne le punte, dare a ciascuna uno il nome di quelle tre, o quattro persone, e ritogli poi sotto il capezzale del nostro letto. Quell'cardo, che dircherà la persona, che più ci amerà, risponderà fuori un nuovo prodigio, e come parte. *Traité de la Magie des Sorciers de Signor Ombè* t. 1. p. 200.

piùto, dare a ciascheduno de' que' cardi il nome di Madama di quelle tre donne; e poi mettergli sotto il capitale del letto; e i ciarlatan superstitiosi impudentemente danno parola, che quel tarlo, che manderà fuori un nuovo germoglio, e nuovo punto, dimosterà la donna, che più lo ama. Presè dunque il Signor Oufle tre cardi, pose su ciascheduno una picciola carta, col nomi sopra di una di quelle care della moglie, e sopra le altre due di due donne, a cui non dubitava di esser egli affatto indifferente. E però era disposissimo a conchiudere, che non era stato da Madama Oufle, se si fosse dato il caso, che uno de' cardi di quelle due donne stessero qualche punto, e gli altri non se' necessarii. Si coricò dopo aver posto segretamente que' tre cardi sotto il suo capitale. La moglie che non si era ancora coricata, neppure quando il marito dormiva profondamente, trovandosi nella sua camera sopra la tavola un libro aperto, e voltato alla parte dell'apertura, si pensò, non sì per qual curiosità, che non erale ordinaria, di leggere appunto nel luogo ov'era aperto, e vi trovò l'articolo de' cardi. La positura di quel libro la fece subito entrare in qualche sospetto; e per venire in chiaro di ciò che sospettava, si pose piano piano a cercar sotto il capitale, e vi trovò que' miserabili cardi, gli considerò attentamente, e vi lesse i nomi, di cui si è detto, nè ci volle di più, perchè giudicasse, che quella era una prova, che il Marito voleva fare.

Concepì anch' ella della gelosia, leggendo i nomi di quelle altre due donne; nondimeno ripose i cardi nel luogo in cui gli aveva trovati, senza farvi alcuna mutazione; ma però con animo di serviriane per fare qualche burla, come si vedrà di sotto, a quell'imperiosamente cattivo; e quella notte non dormì se tranquillamente, come aveva fatto in quelle, di cui si è parlato di sopra. La mattina il Signor Oude bada a' suoi cardi, gli prende in mano, gli considera, nè vi trova nè nuova gemmezza, nè nuove punte. Non si perde però di coraggio, distolli a credere, che a perfezionare un' operazione tanto maravigliosa, fosse necessaria più di una notte; laonde prese risoluzione di continuare quella prova la notte seguente. Maddama Oude, che gli aveva tenuto gli occhj addosso tutto quel giorno, non dubitò, ch'ei non tornasse a fare lo stesso la prima notte; e perciò fece provvigione di cardi. Venuta la notte, fu la prima ad andare in letto, fece di dormire, e vide riporre i cardi. Domandò il Marito, li alza, toglie i cardi da lui riposti, e in loro luogo ne ripone altri tre, di cui aveva fatto provvigione, dopo di averli posti sopra quella tre nomi, *Mibel*, *Gabriel*, *Belzebub*. Aveva tagliato le punte de' due primi, e le aveva lasciate a quello, che aveva nominato *Belzebub*, nome diabolicò, come si fa.

Quanto rebò sorpresa, e sordito il Signor Oude, quando trovò la mattina quel cambiamento di nomi, e quando intese, che *Belzebub*

era il migliore de' suoi amici? E quando si di-
 vertì nel tempo stesso Madama Oufre a veder-
 lo impalato, e perplesso! Imperciocchè avendo
 preveduto, che la vista di quella stessa meta-
 morfofi gli cagionerebbe certamente dell'ag-
 gitazione, e dell'impaccio, non lasciò tutto
 quel giorno di osservarne ogni tratto, e ogni
 passo; e venne a conoscere, che disignava di
 riproccacciare quella prova, per sapere final-
 mente qual fosse se quel prosolito il suo de-
 stino. Mentre andava egli del'uscio suo in
 traccia de' cardì, per vedere se' Belchard sta-
 va saldo a chiamarsi suo amico, quella se pre-
 parava degli altri; per continuare a metterlo
 in scompiglio, e nel tempo medesimo per
 rendere favolevole a se stessa quella supersti-
 zione, continendolo, ch'essa lo amava più
 di cuore, e più fedelmente di qualunque altra
 persona del mondo. Ben si vede, che a tal
 fine bisognava far comparire de' cardì, uno de'
 quali aveva il suo nome, e nel tempo mede-
 simo delle punte; nè mancò quella di farla.
 Pose in luogo di que' del buon uomo i due,
 che aveva apparecchiati, cioè due; che aveva-
 no il nome di quelle due donne, di cui si è
 parlato di sopra; colle punte tagliate, e l'uni-
 to, in cui trovavasi il suo, senza avergli fatto
 nulla; sicchè questa era una prova per quel
 superstizioso, e credulo Mente, che la Magie
 era quella persona di Mondo, che più lo ama-
 va. Tanto le potè; che si darà la prova
 che superstizioni, sono quasi sempre il frutto,

e la favola delle altre persone di abilità, e di accortezza, che ne consolano la debolezza, per non dire la sciocchezza. Fortunasse, quando vengono ingannate come il Signor Oulle in questa occasione; imperciocchè alla perfine s'è uopo fare ragione alla sua Moglie, confessando di buona fede, che lo amava di vero cuore, che non gli faceva alcuno di que' torti, ch'ei si temeva, e che però non gli usava alcuna superchieria, che dal canto suo fosse degna di condanna, volendolo convincere del suo amore. Poichè lo vedeva disposto a non dar fede se non a ciò, che gli veniva detto dalla superstizione, credette bene poter servirsi di questa della superstizione, per trarlo dall'errore, e condurlo alla verità.

Il Signor Oulle risede la mattina que' suoi liardi, nè dubita, che quei, che mora, non sieno quegli stessi, che aveva riposti; perciocchè era molto lontano da sospettare la burla, che se gli faceva. Ebbe un nuovo motivo di ammirazione, quando vide delle piume in quella, che portava il nome di sua Moglie, e che gli altri due non ne avevano alcuna; scelti, è vero, dell'allegrezza alla vista di quel piccolo spettacolo; ma quell'allegrezza si guòd scemando insensibilmente, a misura delle riflessioni, che fece. Considerano queste riflessioni la osservare, che quelle tre piume mostravano cose diverse. Nelle prima non si era fatto alcun cambiamento; la seconda gli faceva vedere, ch'era amato dal Diavolo più che da chicche-

solle;

fosse; nella terra si specificava, che più di ogni altra lo amava la Maghe. Quelle diversità gli somministrarono materia di molti ragionamenti, che volentieri finalizzati a fargli concludere, che non doveva dare maggior fede alla ultima prova, che alle altre due, e che però per decidere era assolutamente necessaria una quarta prova. Le fece dunque, e Madama Ogle nella sua delusione la rese uguale alla terza, sicchè il Marquis fu, o poco vi mancò, che non fosse affatto convinto della favrezza della sua condotta. Dillo, che poco vi mancò, perchè ciò, che avvenne in quel giorno medesimo, lo credde, che gli fosse ancora restato qualche dubbio nell'animo.

Poichè trovavasi agitato in quello punto da diversi pensieri, e da una specie d'inquietudine, che nol lasciava restare lungo tempo in un luogo medesimo, si portò il dopo pranzo a passeggiare in un gran giardino, ch'era di sua ragione, ed essendo un quarto di lega in circa fuori della Città, allontanavalo affatto dagli streppi di quella, e quello gli serviva di gradito ritiro, quando voleva, che alcuna cosa non disturbasse i suoi progetti, nè le sue immaginazioni. Questo giardino era coltivato a perfezione, l'ombra, i fiori, i legumi non gli mancavano, quanto il tempo lo permetteva; e dappertutto vedevasi una pulitezza, che veramente recava piacere. Dopo aver visitato l'erbaggio entrò in una specie di ferraio, adorno di ogni sorta di fiori, secondo la sta-

gione: I fiori, che più di ogni altro trassero il suo sguardo, furono molti Girasoli, e si fermò lungo tempo a considerargli. Non occorrevano stupire; imperciocchè ricordavasi di aver letto, che se si raccoglie un di que' fiori il Mese di Agosto nel Solitone, e se dopo di averlo involto in una foglia di lino con un dente di Lupo, si mette quel piccolo fardello in una Chiesa; per tutto quel tempo, che vi starà, le Donne infedeli a' loro Mariti non potranno nascere (a).¹

Nel tempo appunto notato da questa superstizione passeggiava il Signor Osse nel suo Giardino; e però il messo, che se gli presentò, per studiarlo incantamento illuminato su ciò, che tanto desiderava di sapere, sembravagli troppo facile, per trascararlo. Abbondava quel giardino di Girasoli, e di Lupuli; un dente di lupo non era sì difficile a trovarsi, oltre la pietra Solitaria, di cui si è detto di sopra; l'onde prese in quel punto il partito di portar in uso quella nuova prova. Se n'ebbe dunque tosto per andare a cercare un dente di lupo; e in vece di uno, ne trovò moltissimi, e perchè

(a) Se si metton in una Chiesa il Girasole, dopo di averlo raccolto nel mese di Agosto, quando il Sole è nel segno del Leone, e s' involta in una foglia di lino con un dente di Lupo, le donne, che non saranno fedeli a' loro mariti, non potranno nascere, se prima non si leva via. Gli sciam. legg. di Alberto Magro l. 2. p. 79.

che non gliene mancò, ne competa lui, e dà volentieri il prete, che gli vien domandato, tanto temeva, che non gli scappassero dalle mani, e tanto era perfuso, che così finalmente istruirebbasi a fondo di ciò, che aveva a pensare della condotta della Moglie. Ritorna nel suo giardino, fa buona provvigione di Girasoli, e di Lauri, guardandosi però di non lasciargli vedere a chiunque a caso incontrasse. Entrato nel suo appartamento ripone il tutto in luogo sicuro, e recata la sera, chiude la porta, e prepara segretamente il suo fardellero, con ferma risoluzione di farne uso il giorno seguente.

— *Éloigné* dunque in questo modo quel gran progetto. Seppè con delicatezza dalla Moglie, in qual ora era per andare alla Chiesa; la precede alcuni momenti, mette il suo Girasole con tutto il suo condimento in un cestone, e si di nascosto, che niuno potesse accorgersene; si nasconde egli stesso, e vede entrare la Moglie qualche tempo prima del mezzogiorno. Quella, compie i doveri della sua Religione, nello spazio di circa mezz'ora, cioè con molte altre persone, che con' ella erano interessate allo stesso mistero; e pare di istello era sempre nel luogo medesimo, provandone una consolazione incredibile il nostro visitatorio, perchè dando fede, quanto faceva, a tutte quelle pratiche superflue, aveva motivo di non più dubitare della fedeltà della Moglie. Fa d'uopo dire la verità; quest'ultimo saggio lo

relé

tale tranquillo a segno, che lascio affatto il pensiero di fare alcun'altra prova. Volle però prendersi il piacere di vedere, se tra tutte le donne, ch' erano in Chiesa, ve n' era alcuna, che non potesse udirlo, finchè il suo fratello rimaseva nel luogo, ove lo aveva posato. Felicemente per la loro riputazione, secondo le prevenzioni del nostro popolo, udivano po tutte una dopo l'altra, toltae una, che si trattenne al lungo tempo, che finalmente il nostro curioso perdendo la pazienza, prende il suo fardello, se n' esce, e attende alla porta, per vedere, se lo seguiva; quella in fatti se ne uscì quasi subito dopo; ma perchè aveva tentato i suoi sforzi di pietà, e non già, com' egli credeva, perchè il Girasole non vi era più. Non lascio però di sperare per certo, che il Girasole l' aveva ritenuta in Chiesa sì lungo tempo; e per conoscere, se aveva del tutto ragione di così credere, lo tenne dietro, lo vide entrare in casa, e poi s' informò del suo stato; ma intese, ch' era una giovane di circa vent' anni, che aveva rigettato molti partiti considerabili, che li erano presentati per sposarla; che aveva rigetati, perchè aveva rimunitato al mondo; che aveva menato sempre una vita assai regolata, ed era per chiudersi in un Convento e passare il resto de' suoi giorni. E però il Girasole non aveva avuto veris di quella alcuna rivè, poichè non credevasi che di conoscere le Mogli infedeli e' loro Mariti. Il Signor Ombre, che non aveva

alcun piacere di esaminare a fondo le superstizioni, quando si preferiva qualche motivo di mettere in dubbio l'efficacia di ciò, che promettevano, non volle fare la differenza neppur di quella. Così è; i superstiziosi hanno tanto in odio tutto ciò, che gli può delinguarne, quanto sono facili ad essere ingannati. Non vediamo ogni giorno quelle donne, che corrono dietro alle indovinatrie, non volere arrendersi, per quanto siano forti le ragioni, che loro si apportano, perchè comprendano, quanto è impossibile di penetrare nell'avvenire ciò, che loro è stato predetto, ma ostinarsi per lo contrario a sostenere col mezzo di false storie, che hanno ricevute per vere, la pretesa scienza di quelle ciarlatane, contro i più solidi principj, che si adducono per delinguarle? Fanno pure pietà alle persone di senso; e sono patite ridicole a quelle stesse indovinatrie, quando si sono portate a consultarle con tanta fiducia; e certamente non ve n'ha alcuna, che non riguardi con occhio di compassione, e con disprezzo tutti coloro, che sono sì deboli, e sciocchi, che danno fede alle loro ciarlate, come a tanti Oracoli infallibili su i loro futuri avvenimenti; come se ne troveranno di sotto degli esempi. Passiamo ad un altro Capo, in cui vedremo l'Abate Dudi far anch'egli qualche cosa.

C A P O IX.

*Del discorso, che seguì tra il Signor Oufle, e
La Moglie, e de' mezzi suppletivi, di cui
servì l' Abate Dada loro figliuolo,
per ristabilire tra loro
la pace.*

IL Signor Oufle si ricobbe sì bene dai sospetti, che aveva avuti sulla condotta della Moglie, che chiunque vedeva la compiacenza, che mostrava per ella, e tutto le faceva, che le faceva, avrebbe detto, che non si era fatta la menoma alterazione nella sua tenerezza. Si era bensì portato con freddezza verso di quella, nel tempo di tutte le prove, di cui si è detto; ma o fosse veramente persuaso, che la Moglie non lo ingannava, o fosse stanco d' inquietarsi, e turbarsi tanto, lo creò sì affettuosamente, come se non avesse mai dubitato del suo amore. Ma i sentimenti di quella verso di lui non erano affatto simili; e ciò per due ragioni; e perchè le aveva fatto conoscere di avere disistita opinione della sua condotta, e molto più perchè quella due donne, di cui i casi avevano fatto menzione, le avevano messa in capo il soggetto di qualche invidia per parte di lui medesimo. Queste due ragioni facevano, che non corrispondeva a tutti que' tratti obbliganti, e affettuosi; pareva, che vedendola sì turbata, e violentata se stessa, per

tutte-

tollerarlo. Se ne accorsero i suoi figliuoli; e l'Abate Dudà, che colla sua pietà, e con quel poco, che aveva di scienza, credeva di avere diritto di fare ammonizioni, e di dare consigli, le fece una specie di rimprovero sul suo poco corrispondere agli attestati di affetto del suo Marito. Fu quella sì buona, che lo sdegnò, benchè ciò, che diceva, non meritasse; ma si guardò di confessare di avere torto. Dopo di avere a cotesto padre comparsa la predica del suo Abate, fece anch'ella la sua parata, in cui pateticamente, e con tutta elasticità esposse tutto il passato. Ripigliò quegli con grandi sforzi di spirito, per giustificare il Padre; ma lasciò la Madre sì poco convinta del suo discorso, come se non avesse parlato; sicchè molto gli fece pietà, e ne rimase scandalizzato. Imperciocchè non essendo quasi meno superstizioso del Padre, non poteva dare orecchio alle parole della Madre, che non aveva alcun gusto per le superstizioni.

Cresceva intanto la discordia a poco a poco d' ambe le parti, imperciocchè il Marito stancandosi di vedere ricompensate d'indifferenza le sue fatiche, diede finalmente freddezza per freddezza, dispregio per dispregio, finchè si venne scambievolmente a parole ingiuriose. Il nostro Abate vedendo, che le sue ammonizioni non producevano alcun buon effetto, si persuase finalmente, che trattandosi di riconciliare un Marito colla Moglie, e particolarmente il proprio suo Padre colla Madre, gli fosse permesso di

valersi di qualche superstizione. Imperciocchè di che boni è capace un divoto, un pò d'ossequio, e di rinunciare?

Cerca dunque il buon Abate, ne' suoi libri così che supplisce all'ammirabile discorso, che aveva fatto. Atterribile, s'intende solamente secondo lui, ci lo credeva tale; ed io giudice della defezione, che mi è stata fatta del carattere di quell'uomo, che nè a' lettori, nè a me potrebbe costar, se lo avessimo udito. Ne parlerei con maggior sicurezza, se si fosse conservato fino a me.

L'Abate Dada, dopo avere irascito alcuni libri, in cui rimproverare i mezzi di fare quella bella, e caritatevole operazione, che tanto gli stava a cuore; ne trovò alcuni, che credè, che perfettamente gli convenissero. Quelli gli dicevano, che per trarre di affetto le persone maritate, bisogna far portare il cuore di un quaglia all'uomo e quello di una quaglia alla donna (a); o valersi de' capelli, dopo di averne fatto una oblazione, in una maniera, che può dirsi empia, sebben si considera il rispetto che si deve alla religione (b); o portare sopra di

(a) Per impedire le carenze, e l'avarizia tra un uomo, e una donna. bisogna prendere due cuori di quaglia, uno di maschio, ed uno di femmina, e far portare quello del maschio all'uomo, e quello della femmina alla donna. Gli ammirab. Sig. di Alberto Magna. l. 1. p. 170. *Alquand Com. l. 2. c. 18. Trattato delle superstizioni del Signor Thevet l. 1. p. 285.*

(b) Dicunt: nō, ut maritus tuus deliquit res. An-ape de amibus crabitur suis. Et egre vltis ad libe-

di se la midolla del piede sinistro di un Lepo (a); o far portare un pezzo di corno di cervo (b). Il buon giovane mette in pratica in un giorno medesimo tutte queste follie, immaginandosi probabilmente, che non si potrebbe resistere a quattro mesi sì fuori, e uniti insieme, poichè non dubitava, che un solo non dovesse produrre l'effetto desiderato. Ebbe però molto riguardo (e ciò per delicatezza di coscienza) di farvelene segretamente, per essere persuaso, che se altri ne fossero istruiti, potrebbero vederlo insidiare, e non operare in ciò con quella innocenza, con cui egli operava. Questo è il costume della persona di tal sorta; si lusinga di rendere legittimo ciò, che negli altri non farebbe che condannabile. Non si vide però nell'animo del signor Guffè, e della Moglie alcun rimpianto. L' Abate Dada se ne stupiva. „ Bisogna, diceva tra sé, che quella cocchia sia molto tenera, poichè non può di-
 „ stru-

*de res non esse credenti; de res quando pertinet
 alla saper regni pium, tandem exordijur in uncoro
 dei. Dabio Diquil. Mag. p. 470.*

(a) Si è scritto nel Libro di Cleopatra, che una donna, che non è conosciuta del Marito, come verrebbe, non ha a fare altro, che prendere il midollo del piede sinistro di un Lepo, e portarlo addosso; e così se sarà soddisfatta, e lo farà da lui amare. Seguenza di Alberto Magro l. 2. p. 141.

(b) Far portare addosso al Marito un pezzo di corno di cervo, perchè fa sempre ben affetto alla Moglie. *Attracta Cur. n. n. 71. Thes. l. 1. p. 38.*

si struggerli con mezzi si accreditati, si cioè riferiti in alcuni libri, da lui tenuti in conto di Oracoli, di cui non era permesso di dubitare. Si vedeva dunque ogni giorno più, che quell'uomo, e quella donna diventavano insopportabili l'uno all'altro.

Nonendo, che soffriva di mala voglia quell'accrescimento di discordia, e temeva, che non andasse a finire in un'aperta rottura, pubblica, e dichiarata, si abbozzò con loro separamento, e ne incolò le ragioni, ma confessando, che per riconciliarli era necessario, che si spiegassero insieme, come non avevano ancora fatto, ottenne da loro, che si spiegherebbero in sua presenza. Quelle spiegazioni erano tanto importanti, che tolto che furono fatte, e da quell'uomo saggio furono accompagnate colle sue giudiciose ammonizioni, si ristabilì a tal segno la riconciliazione, che non inferse mai più tra loro alcuna apparenza di discordia. La fatto molte discussioni domestiche si rappacificherebbero, se coloro, che fanno professione di mediatori, avessero e l'arte per conoscere ciò, ch'è da farsi, e prudenza per farlo opportunamente. Quest'abilità non si trova negli Abati Dudù, voglio dire, in quelle persone, che non essendo, per così dire impulsive che di bagattelle, ardiscono però di formare alcuni disegni, che solo si possono eseguire colla costanza, colla fedeltà, e con quel discernimento, ch'è necessario per conoscere ciò, che conviene.

Ritorniamo al Signor Oufle, ch'è per fare una figura affai diversa da quella che abbiamo rappresentata.

CAPO X.

Come il Signor Oufle dicente amante, e ciò, che fece per farsi amare.

IL Signor Oufle, volente le sue superstizio-
ni, aveva menato una vita affai tranquilla.
Non si sapeva, che fosse mai stato agitato da
alcuna di quelle passioni violente, che quasi sem-
pre turbano il cuore, e mettono in gravissimi dis-
governi lo spirito. Perchè contentavasi del
suo stato, e della sua condizione, non riguar-
dava l'ambizione che corre una frenesia, che
toglie affatto il riposo, colle inquietudini, che
 reca all'animo per innalzarsi, e ingrandirsi.
Non aveva alcuna di quelle ingorde sollecita-
zioni, da cui tutti sono trasportati, per fare
acquisto ogni giorno più di nuove ricchezze;
e perciò l'avarizia non aveva potuto occupargli
il cuore. Quali mai non prendeva alcun
piacere, se non quanto lo richiedeva la neces-
sità, e la buona regola lo permetteva. Quanto
all'amore, nol conosceva, nè avevano mai pro-
vato la forza che per Madama Oufle; amolla
lungo tempo prima di sposarla, e dopo averla
sposata, amò quella sola fino al momento fa-
tale, di cui propongo di parlare. Ecco qual fu
quel momento, e quali ne furono le conseguenze.

Un miserabile libro, falsamente attribuito ad un Autore illustre, e pieno di menzogne ardite, e sfacciate oia ipocritane per cosa certa, che i fanciulli, che nasceranno il decimo quinto giorno della Luna, ammerranno le donne (a). Il Signor Oulle aveva letto più volte quell'articolo senza farvi quasi alcuna riflessione. Un giorno, che aveva avuto il piacere di ricercare il momento della sua nascita, trovò per strada, ch'era nato nel decimoquinto giorno della Luna, e qualche tempo dopo lo rileggendo articolo, di cui si è detto, gli venne a colpo forte gli occhi, mentre leggeva, e gli cangiò lo spirito, e l' cuore nel modo, che si leggerà.

Credè in quel momento di sentire per le donne una inclinazione violenta, a cui non poteva resistere. La sola persuasione, in cui era, che que' malsati libri non dicono mai nulla, che non sia vero, aveva prodotto quella inclinazione, per la forza della sua immaginazione; sicchè può dirsi, ch'era piuttosto immaginaria, che reale. Imperocchè per quanto può giudicarsene dalla sua condotta passata, avrebbe seguito a non amare altre donne che Madama Oulle, se il suo libro avesse detto, che i fanciulli nati nel decimo quinto giorno della Luna ammerranno una sola donna. Mi credo obbligato a fargli questa giustizia, poichè non ho

(a) I fanciulli che nasceranno il decimo quinto giorno della Luna, ammerranno le donne. Gli annali, seg. di Alberto Magar. L. 4. p. 272.

ho mai udito dire nulla di lui, che me ne faccia parlare altrimenti. Mi sono informato, prima di rendere quella liscia, di quanto era di maggiore importanza per farmelo ben conoscere; e proibito, che quanti lo conoscevano più particolarmente, me ne hanno parlato in occulta, che m'impugnano a credere, e pubblicare, che il suo difetto era grande, ed di abbandonarsi troppo alle superstizioni. Per verità non si può far di meno di non giudicarlo condannabilissimo, per essersi stravolto il cervello con queste sciocchezze, e più ancora condannabili coloro, che le hanno sentite, poichè senza quelle sciocchezze non sarebbe caduto nelle stravaganze, ch'io sono per riferire.

Si può dunque in testa, che gli Afri gli avevano dato una grandissima inclinazione verso le donne; e da questa maledetta presenzione fu portato ad impegnarsi in un amore, a cui non avrebbe giammai pensato, se non fosse stato tanto superstizioso. Per molti giorni fu amante, senza sapere di chi; nè ha meraviglia, poichè non era amante se non perchè voleva assolutamente esserlo; e non voleva assolutamente esserlo, se non perchè gli Afri, secondo lui, lo volevano assolutamente. Ci voleva di più per un uomo simile a lui, che intendeva di dover essere lo Schiavo della Superfizione?

Una Vedova, che aveva occasione di vedere frequentemente, per essere intima amica di Madama Goffe, fu la primadonna, che si propo-

se di amare. Prima di andare più innanzi, per dire qual fu il successo di quell'amore, è bene avvertire, che il Signor Oufle non amava che per amare. Cercava solamente di provare a se stesso, che aveva una grande inclinazione per la Donna, e che così verificarsi in lui ciò, che gli prometteva il momento della sua nascita. Erano perfino le sue intenzioni, quantunque si comportasse in modo, che mostrava d' avere quelle passioni, che nascono dalla più calda passione.

La Vedova, di cui si tratta, e che chiamerò Dulcina, per non farla conoscere, era giovane, bella, ricca, e dotata di gran sapienza. Il Signor Oufle era allora in una età avanzata; nè poteva in alcun conto dirsi un Adone. La vedova, forata di ricchezze molto considerabili, e posta per conseguenza in istato di non avere alcun bisogno de' regali di quell'amante, se avesse voluto fargliene, era fuori di pericolo di lasciarsi sorprendere per spirito d'interesse, e di vendere a prezzo di danaro la sua tenerezza. Ma soprattutto era sommamente difficile tal conquista, per esser' egli amogliato, e per essere la Vedova dotata di una virtù incompatibile con quell'attacco, perchè non poteva non essere precursivo.

Non farò qui a descriver minutamente, quanto egli fece, quanto disse, per far conoscere il suo amore a Dulcina; le conferenze, che tenne con ella su questa materia; con qual sentimento ricevette la medesima la sua dichiara-

zione, e la frequenza delle sue visite, ed altri uffizj di compiacenza, e di premura soliti farsi dalle persone che amano; basta avvertirei Laurenti; che la Vedova gli fece conoscere ad evidenza, che non dovendo egli amare se non la Moglie, non potrebbe mai essere contento di un amore, di cui non poteva disporre per altre donne. Parrà cosa assai sorprendente; se affermerò, che il Signor Oufle provò gran contento, quando ebbe motivo di credere, che gli sarebbe quasi impossibile di farsi amare. E pure ciò è verissimo; ed eccome la ragione. Sapeva, che i suoi libri superbiolosi insegnavano alcuni segreti ammirabili per ispirare dell'amore. E però era assai più soddisfatto de' Deliziosi per la resistenza, che gli faceva, che non ne sarebbe stato, se avesse trovato nella medesima tutta la facilità. Era diventato amante per superstizione; e così non bramava nulla di più, che di servirsi della superstizione nella condotta de' suoi amori.

L'ippocristi (a), quel famoso filtro, di cui

(a) L'ippocristi, detto, è un pezzo di cande-
meta, e rizada, della grossezza di un fior franco,
che il polcristo porta sulla fronte riscaldando. La ma-
dre, soggiungendo, di roglie, sotto ch'è nato, per
mangiare, e se nel mare, descender al grande ave-
verione al suo polcristo, che non può soffrire. L'ip-
pocristi è un altro la guida del più famoso di tutti i
Filtri; questo ridotto la polcristo è preso col sangue
di quello, che vuol farsi amare. Don. Car. d. 6. p. 12

Si pretende, che se si fa scolare l'ippocristi in

castro hanno parlato gli antichi, e i moderni, e ch'è stato il soggetto di tante dissertazioni, sulla (a) maravigliosa proprietà, che gli viene

avuti-

una percola di terra secca, e colla versate, in un forno, quando s'è cotto il pane, e portandolo addosso, si fa solamente toccare alla persona, di cui si ha una l'ambra, si ottiene l'assente. *U' s'ole T'essere de' afferte al' Paralelo p. 8.*

L'Ippomane è un veleno, che si fa dalla parte austral della Cavalla, sicchè è in aridissima. *Dict. Trev.*

*Hir Aman Hippomane, vero quod veleno dicitur
Pulsare, sicut dicitur ab angustis vici,*

Vulg. Geog. lib. 1.

Hippomane repale sicut est legibus regit.

Tibullo l. 1. Ellg. 4.

(a) Si parla dell'Ippomane in un piccolo libro in foglio stampato a Londra nel 1671, e tradotto dall'idioma Inglese nel Francese, con questo titolo: *Nouve anecdote, e circonstance amuseuse de servir-ware e manger le Cavallo tirant la charre, et de profiter de la simplicité de son art, U' est primum curat et sicut al' nobilitate, et sicut et parantibus Princeps, Gagliardi di Cavalliere. Esce, Mandato, etc.* L'autore di questo libro afferma di non avere veduto mai nel vola sulla fronte di alcun Polidro, che quella staga viene da una pellicella, ch'è sopra la frontiera, in cui è involto il Polidro, e di cui tutti i cordoni si uniscono nella simmetria, che si raffozziano ad un piccolo nodo, e pendono dalla testa del Polidro, e solo che il Polidro è sicuro, quel nodo, e la pellicella, ch'è la medesima cosa, cadono insieme. E però non pare l'Ippomane non ha le virtù, che gli sono state at-

arrabbiata, fu il primo sbercamento, di cui si risolse di servirsi per rissare la insensibilità di Dulcina, promettendoli, fondato sull'era della fiducia, che aveva ne' suoi libri, che in avvenire li sentirebbe tanto inclinata verso di lui, quanto fino allora se gli era mostrata indifferente. Lo poté dunque in uso secondo le regole, che aveva apprese nelle sue letture; ne fece due volte la prova, e Dulcina cominciò ad essere sì fredda verso di lui, come se non vi fossero mai stati Ippocanti al mondo. Avvenne però, che dopo quelle prove il Signor Oufle si persuase, che quella veramente lo amava. Questa persuasione gli entrò in capo, perchè Dulcina avendo osservato, che l'amore di Oufle era fuggio, e che non avrebbe motivo di tenerne alcun trasporto irragionevole, prese il partito di divertirliene. E però la ricevera più cortesemente di prima, rideva, e scherzava graziosamente sulle sue amorse espressioni, sulle sue tenere occhiate, sulle sue timide rispettosità, su i suoi belli sentimenti, quando li raggiungeva al punto di farne, sulle sue minuziosità, sull'assiduità delle sue visite, sulle sue compiacenze, e finalmente su tutti que' altri affettuosi, che sono propri di coloro, che ama-

no .

colpire dalla credula credenza, ma neppure è vero, che l'Polandro pensi sulla essere quella esclamazione di cane, come allora correva opinione.

• Vedi la Dissertazione sopra l'Ippocanti nel fine dell' antico volume del *Platonario Critico*.

no, e ch'ei studiavasi di elegire, quanto meglio poteva. Si sarebbe ben egli accorto il buon Signor Cluse, che quella si prendeva gioco di lui, se non si fosse messo in testa, che bisognava assolutamente, che l'ippomane facesse il suo effetto. Il vero, diceva tra sé, che Darcia non mi dice che mi ama; ma è altrova certa, che il piacere, con cui me vede, e mi ascolta, fa credere, che non s'è di mostrarmi apertamente nella quella tenerezza, che nasce in seno stesso di me. La sua virtù non lascia, che si dubitarsi. Che se io a bramare di più, che di conoscere, che sono amata dalla persona, che amo? Accarsi l'ippomane appena poteva soffrirlo; ma dopo che lo chiamavo in mio ajuto questo meraviglioso, e stupendo da seguire, tanto l'incantava, ch'io lo sia trasportata, che quasi sempre lo faccio ridere; tanto i miei desirj, e le mie azioni le sono gradite: Che passo, senza a dire, desiderare di più? In tal modo si lusingava di essere arrivato a' suoi fini.

Si sarebbe chiamato pago di queste riflessioni, che tanto lo consolavano, se non fosse stato tenuto da alcuni libri, che lesse dappoi, a mettere in uso altre pratiche superstitiose, che gli parvero ugualmente facili, ed efficaci; tanto è vero, che la superstizione lo seguiva dappertutto, e ch'ei non la perdeva di vista.

La prima di queste pratiche è di farvi del pelo della cima della coda di un Lupo (a); la seconda di portare appeso al collo

CCC- 2

(a) Pieno di al pelo della cima della coda del Lupo una virga per farsi amare. *Don. Chr. c. 22.*

cerse parole barbare (a), in cui non si comprende nulla, nè quegli stelli, che se le sono immaginate, nulla competono. La terza è di rubarsi della parte dritta di una Rana, cosa dalle Forniche (b). La quarta è di strofinarsi le mani col succo di Verbena, e poi toccare la persona, da cui si desidera di farsi amare (c). La quinta è di portare sullo stomaco la testa di un Nibbio (d). La sesta consiste in una pomata, composta del midollo del piè sinistro di un Lupo, d'ambraçano, e di polvere di Cipri (e).

Il Signor Oude, essendosi marito di questi
belli

(a) Amartarsi al collo queste parole, e quelle croci
di † anhe † a aere † arie † ay † gey † aye
di † per farsi amare da tutte le persone. *Thes.
L. 1. p. 419.*

(b) Si dice, che degli occhi di un Ranocchio verde, rosi dalle Forniche, le parti sinistre fanno odiare, e le parti dritte fanno amare. *Nov. Cur. c. 11.*

(c) Se una persona vuol farsi amare da un uomo, o da una donna, si strofinerà le mani col succo di Verbena, e porterà sulla persona, da cui vuol essere amata. Gli ammirabili segreti di Alberto Magro *L. 1. p. 116.*

(d) Se si porta sullo stomaco la testa di un nibbio, questa si amare da ogni persona, e principalmente dalle donne. *Id. L. 1. p. 117.*

(e) Per farsi amare eccelsamente, prendere la midolla del piede sinistro di un Lupo, farne una pomata con ambraçano, e polvere di Cipri, portare addosso questa pomata, e farsi odare di quando in quando alla persona. *Il solo Tesoro di Alberto M. Magro, p. 118.*

bella segreti, andò a trovare Dulcina con una feducia sì grande, che appena entrato s'immaginava di vederla saltargli al collo. Non chiedeva però egli tanto amore; o se chiedeva, non le chiedeva per altro, che perchè lo riguardava come prova di amore, e non perchè le bruciasse il core da uno spirito di piacere carnale. Quella lo accollò serena il collo; val a dire, come un uomo, che veniva a fare una specie di Commedia, e che per conseguenza, fatto che le occupava di costui, ispirava all'allegrezza. Dopo di essersi trattenuto qualche tempo con lei, trasse fuori senz'alcuna affettazione, e come per accidente, uno scudellino d'argento, in cui trovavasi quella mancipiata pomata; e perchè assai gento n'era l'odore, mostrò Dulcina di compiacersene. Non provò Ousse minor piacere, vedendola gustare deliziosamente quel Filtro, che aveva preparato. Volle, che se la riteneva; e quella la ricevette senza cerimonia, e con indifferenza; perchè il regalo era di sì tenue valore, che non era capace di offendere la delicatezza del suo disinteresse.

E' ben da credersi, che il Signor Ousse non dubitando, che Dulcina non fosse per gelare di quando in quando quella pomata, in cui egli aveva tanta feducia, concludesse di non avere più a far altro per guadagnare il suo cuore.

Seguì lungo tempo a vederla nello stesso sistema, e colla medesima soddisfazione. Non chiedendo che di essere amato, e credendo di

effetto, non cercava nulla di più. Per sua buona sorte non fu disturbato dalla Moglie in quel commercio, che la sua immaginazione gli rendeva sì dolce, e sì delizioso. Era quella infermata di tutto da Dulcina, e perchè temeva, che il Marco con quel espressiono, che cominciava a trasportarlo, non si rivolgesse ad altre donne, che si approfitterebbero volentieri della sua debolezza, contribuì, quanto potè dal canto suo a trattenerlo con quella Vedova, la cui finenza, che le era nota ad evidenza, non le lasciava temere alcuna di quelle conseguenze, che sono egualmente pericolose a i Mariti, e alle Mogli. Ma non le valse nulla la sua precauzione; imperciocchè il Signor Oufle volendo amare più di due donne, per consociarsi meglio della sua propria inclinazione nata, prese dappoi altro partito, e lo prese in mal punto, poichè pose l'occhio sopra una persona, il cui carattere era assai diverso da quello di Dulcina, come si vedrà nel Capo seguente.

C A P O X I.

Di una nuova Signora, che si trovò il Signor Oufle; delle superfluità di cui si valse per esser amato da quella, e qual ne fu il successo.

TRovavasi nelle vicinanze del Signor Oufle una di quelle giovinotte, che più delle altre fanno fare le civette, e questa sarà da

98 *La storia delle Intagliatrici*
me additata col nome di Dorcia. Era delle più
volgari la sua famiglia; nondimeno le sue ma-
niere la facevano comparire una giovane di
qualità; perciocchè era dotata di singolare bel-
lezza, e sapeva sì ben valersene, che suppliva
alla oscurità della famiglia, e alla povertà, che
vi aveva trovata nascendo. Non aveva seco al-
tri congiunti, che una Zia possocia, che non
per altro compariva saggia, e severa, che per-
chè tale pare comparisse la pretesa Nipote; e
però, benchè Dorcia fosse affatto disposta del-
la sua condotta, non lasciava di mostrare gran
dipendenza dai voleri della Zia putativa, e un
formoso timore di dispiacere, e di muoversi a
sangue. Era questo un artificioso maneggio per
tenere lungo tempo a bada, e far languire so-
spirando gli amanti, affinchè per via di quel ti-
more, e di quella dipendenza, facendo la sorte
continua difficoltà di accordare ciò che desi-
devano, se ne stessero lungo tempo desideran-
do, e per conseguenza, lungo tempo ancora con-
tinuandola farle nuovi regali; poichè la Zia, vec-
chia maestra in quello mestiere, sapeva spesso ar-
vertire, che gli uomini sono libegni, solo fin-
chè durano le loro brame, e si ritirano quasi
sempre, quando non hanno più che desiderare.
Dorcia si era approfittata sì bene di questa scuo-
la, ch'era divenuta assai ricca, per farsi vede-
re in pubblico con grande magnificenza, e per
vivere in casa con uguale splendidezza. La ma-
niera, con cui si abbigliava, ferriva di regola
a tutte le donne, che professavano di esser di

più bej gusto. Tra gli uomini, che ne frequen-
tavano la conversazione, parecchi se ne gloria-
vano, perchè pretendenti, che non li delle,
chi meglio di lei sapelle dar lezione di polizza-
na, di cortesia, e di saper vivere.

Il Signor Oufè si mise al punto di fare af-
folatamente questa conquista. Fu ricevuto a
bella prima come un uomo, ch'era in cono-
tato di essere assai ricco; tal a dire, assai con-
tescamente, e con singolari dimostrazioni di sti-
ma. La Zia, e la Nipote, persuadendosi, che
fosse capace di recare molto vantaggio a' loro
interessi, posero in uso tutte le più studiate lu-
singhe per tenerlo lungo tempo nella incertez-
za de' sentimenti, che si avevano per lui, per
vedere, se cavava dalla borsa oro, ch'era più
proprio per venire al chiaro. In fatti donò più
volte, e si ebbe la borsa di ricevere. Tal è il
costume delle civette di professione. Credono
di fare una paria non ordinaria, quando rice-
vono; e gli uomini sono sì sciocchi, che se ne
mostrano loro molto acuti. Il nostro visona-
rio fu di questo numero per lo spazio di mol-
ti mesi, ma cominciò finalmente a stancarsi,
vedendo che non leggi dava altra prova di
corrispondenza di amore, che di permettergli
di fare de' regali, o di domandarne, quando
non ne faceva. Diceva egli spesso a Doris,
che amavala, e che si stimerebbe il più felice
degli uomini, se anch'ella gli dicesse lo stesso;
e Doris affettava di non osare di dichiararsi
in tal proposito, per paura, ch'ei non avesse

veramente per lei que' sentimenti che le dimostrava. Con quali sempre conchiudeva le sue risposte, mettendo in disperazione quel povero uomo, senza però che credesse di avere un giusto motivo di ritirarsi; imperciocchè quelle parole medesime, che lo riducevano a disperazione, gli davano qualche speranza. Raddoppiò i regali, per provare ancora più efficacemente, che non vi era alcun motivo di dubitare della sincerità delle sue amorose proteste; e ciò appunto faceva, che non si venisse ad alcuna divisione con lui, poichè così comportandosi dava a vedere, che la incertezza lo impegnava a continuare ad sacrificare le sue cortisie. Questa è la gran massima delle cortigiane, massima, in cui Doride era benissimo ammaestrata, e di cui sapeva valersi perfettamente.

Il nostro amante seguì ancora per qualche mese le sue visite liberali, e benefiche, fino ad ostinarsi nella prodigalità, godendo pure con una solitacheria favorevole alle sue vedute di vedere la inutilità, de' suoi regali, in paragone delle superstizioni, di cui si risolvè di servirsi per guadagnare il cuore di Doride, e farle confidare, che lo amava. Tra molti segreti, che i suoi libri gli insegnavano, scelse questo. Andò a trovare l'amica, portando addosso una figura di Giove, che aveva la forma di uomo, con al di sopra la testa di caprone (*);

334

(*) *Jovis figura, quæ sit in forma bestiarum esse videtur, ut patet præsertim factæ amplexibus, cumque impræcavit, quicquid voluerit.* Tris. Mag. p. 119.

ma non era questo il modo di piacere a Dorilla, contentarsi di portare addosso qualche cosa, senza portare nulla a casa di lei; e però ne uscì, come vi era entrato. Non riuscì meglio con alcune Rondinelle, preparate secondo la maniera, che aveva letta (a). Ebbe finalmente un successo infelice per la sua bella, con una composizione fatta dal proprio sangue, e di altre droghe (b), che le fece prendere, senza che se ne accorgesse (c); imperciocchè in quel giorno medesimo cadde malata, e si ridusse a tale estremo che per qualche giorno si giudicò, che non si risarcirebbe. Non è cosa certa, che quel filtro le cagionasse quell'accidente, benchè non manchino esempi (d), onde

(a) Vire pretende, che le Rondinelle, il cui becco sarà aperto, e che hanno state novate morte di fatto in una pentola, messa a bella posta intorno, hanno un'aria, e quella, il cui becco sarà chiuso, faranno adage.

(b) Trarsi del sangue un Venerdì' di primavera, farlo bollire al forno in una percolletta colla vaniglia, dopo che il pane è caturato fuori, con due tessere di un lepre, e col sugo di una colomba, ridurre il tutto in minima polvere, e farne l'applicazione una mezza dramma in circa alla persona: da cui si vuol farsi uscire. *Il fide Teste di Alessio al Paciale p. 7.*

(c) Van-helmonte fa un ragionamento, per mostrare, come i filtri operano; questo ragionamento è una vera chisera. I Filtri stessi sono pure chisere; e questo s'è fatto, che si allegano per prova, a lo-
mo Sili, e dipendono da altre ragioni. *Diff. Trev.*

(d) Lucilla, moglie di Lagrasso, trattando di far-

de poterci indurre a ciò credere. Si sarebbe forse ammollata Dorila, quand'anche non avesse perso quel filtro.

Il Signor Oulle non sapeva più che pensare di tutto ciò. Vide più volte Dorila, menar'essa malata; ma non usò da lei le non grandi lamenti de' mali, che pativa, ed esplosioni della paura, che aveva di morire. Ebbe la sciocchezza di lusingarsi a tal segno, che s'immaginò, che quella non per altro temeva la morte, se non perchè la dividerebbe da lui. Si appagava estremamente di quella riflessione. Fra tanto la malattia diede luogo alla sanità, riscese Dorila nello stato di prima, e ritrovò al bene i suoi vezzi, che li tornò costò a vederle intorno tutta quella gioventù verde, vivace, e brillante, la cui principale occupazione, e l'affare più importante è di andar dietro alle belle, che sono in maggior grido, e di cui più si parla.

Non aveva ancora il Signor Oulle alcun argomento convincente onde far sicuro di essere amato più degli altri; anzi aveva gran motivo di dubitare; imperocchè, volere le ricchezze, non li vedeva in lui nulla, che meritasse

la

di scartar dal marito, gli diede un illoz amarofo, che lo rese sì felice, che si accise di propria mano. *Joseph l. 11. vers. 100. Lucule disse Quidio:*

Prælia necesse amari, tempus ferre iudicis.

La bevanda, che Colonna diede a Calligola, per fargli amare, gli fece perdere lo spirito. *Ter. in Callig.*

la perfezzione. E' però affai per un uomo, che ama, essere in concerto di nero. Con questo merito si fanno de' grandi avanzamenti perfino alle donne sensate. Ma bisogna anche dire che questi avanzamenti non riguardano il loro cuore; non ne ricercano spesso i ricchi se non lusinghe amorose, e affai frivole, e godè tutta la loro tenerezza qualche povero amante, che fatto meglio del loro dolo, si profonda insieme con esse nelle altrui cattive.

Finalmente il Signor Oreste prese risoluzione di farsi assolutamente amare; e a tal fine fece uno sforzo di superstizione, ch'era molto ardito, e che deve chiamarsi condannabilissimo; poichè pareva, che vi si mescolasse del fardaggio, e dell'incantamento. Bisogna dire, che allora la sua passione fosse divenuta molto violenta; poichè portava fino a tal segno la superstizione. Fece fare una specie di abito magico, con tutta la cerimonia, e con tutte le circostanze superstiziose, che si vedranno qui sotto nella Nota (a); e fatto tutto ciò, che cre-

(a) Per farsi amare, avere un anello d'oro, guarnito di un picciolo diamante, e che non sia stato portato, involgarlo in un pezzetto di drappo di seta, portarlo nove giorni, e nove notti tra la camicia, e la carne, alla parte opposta dal cuore; il nono giorno, prima del levarsi del Sole, improntarel al di dextro con una Scalpella nuovo questa parola, *Amore*; poi avere tre cappelli della persona, da cui si vuol essere amato, e avergli costati tre del suoi propri, dicendo: *O corpo, posse tu amari, et tu*

di necessità, perchè quell'opera meravigliosa avesse la sua efficacia, prima di donare quell'anello a Dorisa, lo portò la mattina ad un Gioielliere, per farlo un poco allargare, avendo osservato, che sarebbe troppo stretto al dito, a cui serviva destinato. Questo anello non era ricco, imperciocchè non era adornato se non di un diamante di assai mediocre grandezza; la manifattura era in quella la cosa più considerabile, per essere straordinaria, e nel tempo stesso compita, ed eseguita coll'ultima perfezione. In quel giorno medesimo, in cui lo aveva portato al Gioielliere, perchè gli desse l'ultima mano, vi andò anche Dorisa, per cangiare una picciola Graffa di Diamanti, che portava, in un'altra di maggior valore, e più alla moda. Vide a caso l'anello magico di cui si parla, senza però che nè a lei, nè al Gioielliere venisse alcun sospetto, che vi si trovasse il menomo difetto di magia. Parve Facile a Dorisa assai di buon gusto, e assai leggiere. Il Gioielliere, che volentieri si metteva a chiacchiere, le disse, che un uomo di riguardo lo aveva

79

*disgraziatissimo ed arbitrariamente come il mio per la stessa cagione di Doris. Legare que' capelli nel nodo di Salomone, Girare l'anello su presto a poco legare in mezzo a quel nodo, e avvicinare l'orecchio nel disopra di loro, portarlo di nuovo sul cuore sei giorni, e l'incanto sciolto dal nodo di Salomone, e darlo alla persona, e fare il tutto prima che nasca il Sole, e a digiuno. M. Sade Te.ire di *allure al Tirano*. pag. 2.*

va fatto fare, ch'era per venire a ripigliarcelo quel medesimo gioiello; che mostrava di farne grande stima, che aveva contrattato una croce di Diamanti di un pezzo assai grande, e ch'egli scegliva in lui gran voglia di comperarla. Non andò più avanti la curiosità di Doris, perchè il Marchese non le disse di più; e fatto il suo contratto, se ne partì.

Il giorno dopo il Signor Oufle andò a prendere l'anello, e ne fece un regalo alla bella, colla più viva speranza di ottenere l'intento. Doris lo riconobbe per quel medesimo, che aveva veduto il giorno avanti, e ricordandosi pure della croce di Diamanti, che quel buon uomo aveva contrattata, pensò che quella potrebbe venire dietro all'anello, se sapeva prendere con destrezza le sue misure per trarla a sé. Però si pose allora a far al Signor Oufle maggiori finzioni di prima. La speranza di trarre a sé la croce di Diamanti era quella, che produceva quella effusione di cuore, di cui fece Doris una dispensa sì generosa. Ma il buon Oufle, assai lontano dall'attribuire ciò alla vera cagione, credeva fermamente, che fosse l'incanto dell'anello, che operava. Quella con qualche pretesto si portò il giorno dopo a casa del Gioielliere, e disse, che le faceffe vedere quella sì bella croce; la vide, le piacque al sommo, e fece conto, che fra poco porterebbe appesa al collo. Il Signor Oufle dilagò per molti giorni tutti gli altri amanti. Se alcuno se ne trovava con lui, egli era quello

to, con cui si usavano delle frecce, e de' ven-
ni; gli altri erano affatto inutili, e appena
pareva, che si avessero in pensiero. A lui era
sempre aperta la porta, e ipso per possederlo
solo, era chiusa a qualunque altro. La croce
però non veniva, benché la Zia dicesse talvol-
ta, che quella che portava, era troppo mino-
ra, e che sarebbe alai meglio andando senza,
che facendosi vedere con una sì piccola. Si
posero in opra molti altri stratagemmi per co-
stringerlo a fare qualunq;: ma egli appena mo-
strava di badarvi; sicché ipso ne aveva il mo-
noma pensiero. Era persuaso dal pretolo effe-
ro del suo filtro; cioè gli beverva; e però non
gli parve di dovere andare più innanzi. Ciò
adesso, diceva tra sé, *avrà di affare, che si
farà segretti sono sempre non senza affare? Non
ho io in mano una prova incontestabile della loro
forza, e della loro efficacia? Appena Dorotea ha
avuto il mio anello, ha sentite della passione per
me, e non ha quasi avuta più altra riguardo di
farcela rivoltare. Tutto è vero, che il caso,
e la ignoranza delle vere cagioni fa ipso,
che si riguardino come prodigiosi alcuni effe-
ti, che sono naturalissimi. Queste cose non
si ammirerebbero, se se ne conoscesse la ca-
gione; e il principio. Si ammireranno però
sempre; imperocchè piacerà sempre al po-
polo di ammirarle. Gli spiriti deboli vogliono
assolutamente delle cose maravigliose, non v'
ha cosa, che maravigli più di quelle, nè che
sia loro meno adattata, che di ben disquisi-*

re, e di ben inservirsi; e però si parlava sempre di maraviglie, e di prodigi; nè si avrà alcun dubbio di questi prodigi, e di quelle maraviglie; perchè si troverà sempre in molti una facile credulità.

Finalmente avendo il Signor Oufle ottenuto ciò che bramava, pensò di fare la richiesta. Le sue visite divennero meno frequenti; più non faceva regali. Quando non veniva, se gli scriveva per fargli de' gentili rimproveri, ed egli per non dichiarare apertamente la sua intenzione, adduceva alcune ragioni insufficienti, che venivano ricevute per quelle che erano veramente; imperciocchè le fanciulle, come Dorisa, hanno tanta speranza, che conolcano le intenzioni, per quanto si procuri di usare ogni artificio per occultarle. Continuò Dorisa per qualche tempo le sue affettuose persecuzioni; e gli mandò perfino un mazzo di fiori assai gentile nel giorno della sua festa; ed egli si portò a farle visita lo stesso giorno per ringraziarla. Ma quella, prevedendo, ch'ei potrebbe venire a trovarla, aveva messo in suo tutto ciò, che poteva dare risalto, accrescere, e aggiungere forza a' suoi vezzi, di cui cedeva di avere gran bisogno in quella occasione; e così Oufle, quando fu di partenza, si sentì più appassionato, e più invaghiato, che non era mai stato per l'addietro.

Essendo ritornato a casa, gli spuntò una fantasia, che lo pose in un grande scompiglio. Si diede ad immaginarsi, che quel mazzetto di

Non lo vedeva di nuovo si appassionò per quella fanciulla; e che la stessa lo aveva composto con qualche magico artificio; imperciocchè era dispostissimo a credere ogni superstizione di stregherie, e d'incantamenti, come vedremo alfin diffusamente nella cognizione di questa libreria. Ne sapeva tanto in quella materia, che non poteva mancargli un pronto rimedio contro quel pericoloso ammalamento. Si valse a tal fine di una ricetta di Doris, che otteneva con destrezza dalla donna che la serviva. Si vedrà nella nota (a) l'uso ridicolo che ne fece.

Non lasciò di fare alcune altre visite, che furono ricevute con somma freddezza, perchè si era perduta la speranza di far venire quella croce di diamante, ch'era stata sì lungo tempo sul cuore, e così la rottura si fece insensibilmente, e si prese dall'una e dall'altra parte un altro partito;

Non dirò nulla di alcuni altri amori del Signor Oufle; perchè furono di pochissima importanza, nè le superstizioni vi ebbero altra parte, che quella, che lo eccitava ad amare le donne, per soddisfare al pronostico della sua nascita. Passo ad altri argomenti, in cui si vedrà, che quanto ho detto di lui, descrivendolo il carattere, è del tutto conforme alla verità.

(a) Se una donna ha dato qualche cosa ad un uomo per farsi amare da lui, egli ne piglierà la cascina, e vi piacerà dentro per la parte di sopra, e per la manica di sotto; e subito sarà liberato da tutti i mali. Gli ammirabili segreti di Alberto Magno *lib. p. 147.*

Fine della prima Parte.

LA ISTORIA

DELLE

IMMAGINAZIONI

STRAYAGANTI

DEL

SIGNOR OUFLE.

—*—*—*—*—

SECONDA PARTE.

CAPO XII.

Se noi si mostra con una esatta descrizione, quanto il Signor Oufle s'è messo a rendere conto di ciò, che gli veniva detto, e che leggeva, di Fantasmi, Spettri, Ombre, ed altre apparenze.



Si vedrà in questo capo, quanto è vero, che uno spirito-debole è formamente disposto a fare un mal uso di quanto legge ne' libri, che trattano di cose sorprendenti, prodigiose, e stracordinarie, e con quanta facilità veda tutte le fisionie, che gliena vengono raccontate.

Il Signore Oude, viandando sempre ingrassato, e schiavo della sua poverazione, per cui pubblicavasi, che quanto era stato scritto di più incredibile, fosse però degno di fede, aveva nella sua Biblioteca ingenerabili libri, che trattavano, come ho già detto, di una infinità d'horre sugli Stregoni, su i Maghi, e sugli Indovini, e sulle Anime. E di quelle, che ho nominate in ultimo luogo, particolarmente mi propongo di parlare al presente, voglio dire, delle Anime degli Spettri, e de' Fantasmi. Vedrassi, che questo è per me un bellissimo campo, per far vedere, quanto il pover' uomo aveva il capo sbravato su questa materia.

Si era persuaso, che il suo costume voleva, che i Fantasmi apparissero più volentieri, e più frequentemente a lui, che agli altri per essere nato nel primo aspetto del pianeta di Saturno, *Le 3.*, Pieno di qualche immaginazione, e rickola idea, immaginavasi di vedere quasi sempre qualche spirito Fantasma. Uno strepito, che, non sapendone la cagione, udiva di notte, era per lui un segno, che l'anima di qualche morto gli andava vagando per casa. Un'ombra, cagionata per la interposizione di una cadeira, o di qualche altro mobile, gli

concedeva

(a) Dicco agli Astrologi, che coloro, *N. del Onoscopo* guida dirottamente nel primo aspetto il pianeta di Saturno, vedono più Spettri, che gli altri, che sono sotto un'altra pianeta. *N. Laur.* degli Spettri p. 417. e 418.

dove tentazione di formare la storia dell'apparizione di uno Spetto. E per fino si persuadeva, che, quando avendo gli occhi chiusi, non so quali figure se gli presentavano alla fantasia, (ovvia ordinaria quasi intatti) erano quelle tante idee sensative, che lo seguivano dappertutto, perchè il suo occhio valeva, ch'ei non fosse mai senza qualche visione. Un giorno, facendo egli un serio discorso al fratello Noncredo su tutte quelle pretese apparizioni, questi, ch'era assai lontano da credere, si fece filosofare, gli risse la faccia, e gli disse con tutta schiettezza, che quanto credeva di vedere, non aveva altra significanza, che quella, che nasceva dalla sua immaginazione. Chi può esprimere il furor, in cui diede allora il Signor Oculi, vedendo, che si specchiavano per immaginiarie quelle cose, ch'ei giudicava così reali, come la sua propria esistenza? Ciò, che Noncredo gli aveva detto, coll'aggiunta di alcune ragioni, che addusse per tratto d'inganno, tanto gli risulò il capo, che richiamando in quel punto alla memoria tutto ciò, che aveva letto su quel proposito, fece una parlata sì lunga, e sì estesa, come sogliono fare in Teatro i Dottori di Commedia, senza lasciare alle persone, a cui parlano, il tempo di rispondere. Non fare, come credo, discaro al Lettor di trovare qui sotto quello stravagante discorso. Lo inferirò fedelmente, qual'ei lo fece: imperciocchè l'altissimo Morando, ch'era presente, e si proponeva di farne uso, come poi si vedrà, ebbe

ebbe cura di scriverlo, mentre udiva dalla bocca del suo padrone; e gli fu facile, per pigliar tutto ciò avvenuto nella sua camera, mentre ascendeva a dormire in camera alcune membra, che a bella posta furono da lui interrotte, per descrivere con tutta quella pleinità, che l'alegria della sua penna gli permetteva, quell'ammirabile cicalata, che si è per leggere. Non credo qualche volta lo interrompeva, per fermare la gran corrente delle sue parole; ma il Signor Ovide, senza ascoltarlo, continuava sempre con una veemenza sì violenta, e con un impeto sì precipitoso, che non vi era modo di resistergli. Per la qual cosa, non avendo quegli avuto il tempo di addare tutto le ragioni, che aveva da opporgli, non ho creduto d'opporle qui riferirle, perchè non potevano esser prese in modo, che avessero tutta la loro forza. Mi riserva a scrivere di fatto, e a raccogliere insieme ciò, che quell'uomo soltanto gli disse, quando lo trovò più tranquillo. Mi contenterò dunque di esporre in questo luogo ciò solamente, che il Signor Ovide disse nel suo Entusiasmo, aggiugnendovi delle note, che additano esattamente i luoghi dei libri, che gli suggerirono quello spaventoso flusso di parole, a cui si dovè lasciare libero il corso, perchè non poteva formarli un argine, che bastasse a stabilirgli qualche ordine. Siamo veramente per vedere uno de' più prodigiosi esempi, che si sieno mai offerati, di una immaginazione guastata dalle letture, perchè non vi

è entrato in mia casa il giudizio dal canto suo, per farne un uso ragionevole. Ciò però non deve sorprendere altrimenti, se si vuol riflettere davvero a ciò, che suol accadere, come ho già fatto osservare; e lo ripeto ancora tanto più volentieri, che per troppo ne veggio degli esempi ogni giorno; imperciocchè è certo, che si fanno parecchi Ombi, che si guardano colle lenti; perchè essendo incapaci di discernere il vero dal falso, regolano interamente la loro credulità sulla propria prevenzione. Il nostro visionario era tutto disposto a credere tutto ciò, che se gli proponeva, per confermare ogni sorta di apparenze, e però non poteva indursi a mettere indubbio alcuna di quelle Scorie, che gli venivano riferite su quel proposito. Per lo contrario, le credeva tutte sì vere, che per quasi argomenti se gli portaffero, per farliene toccare con mano la impossibilità, si studiava sempre di ritrovare nel suo fondo (ma fondo per verità assai debole, e assai degno di compassione), onde opporsi a quelle prove, e mostrare, che aveva ragione, di non arrendersi alle medesime.

Ecco il discorso, di cui si tratta. Si faccia dunque conto di udire il Signor Ombi, che parla al fratello Noncredo, per provargli, ch'ei giustamente crede, quando gli dice delle Ombre.

*Difese, e rivista del Signor Gagli,
sulle Apparizioni.*

Devidendomi in faccia, come fare, o straccollo, perchè spesso vi dico, che mi compariscono degli Spettri, mi face piangere di pietà per voi; perchè mostrandomi incredulo in questa materia, v'immaginate di far vedere, che fosse veramente uno spirito forte; ed io vi sostengo, che il vostro spirito è sì piatolo, che la tua sfera non ha potuto arrivare a conoscerlo, quanto ho io composto a perfezione la quello partito. Quanti uomini dotti c'insegnano la possibilità di tutte quelle apparizioni, di cui vi ridete! Quanti Storici ci riferiscono de' fatti incontrastabili, perchè sono approvati, privilegiati, e dati alla stampa! Come non farebbero si comuni i Fantasma, come si dice, poiché gli Aeri ne producono un'infinita, che mandano già ogni giorno mescolati con quelle influenze si colari presso gli Astrologi, e si comuni tra noi tutti? Un de' più illustri Filosofi dell'antichità non ci dice per cosa certa, che le anime discolore, che hanno menato una vita singolare, divengono Spettri dopo la loro morte, perchè l'attacco, che hanno avuto al corpo, mentre gli erano unite, le ha rese sì materiali, che dopo di esserne separate, divengono esse medesime

(a) Pomponace pretende, che gli Aeri producano degli Spettri.

se come tanti corpi, mentre compariscono visibili a coloro, che si trovano nel loro passaggio, quando sono erranti, e vagabondi sulla terra (a)? Non dice ancora un altro Filosofo, che si generano de' Fantasma dalle spoglie, e dai rimasugli delle cose naturali (b)? Siete voi si ignorante nella Storia, che non sappiate, che la ragione, per cui gli antichi erano si attenti a bruciare i corpi de' morti, e a raccogliere le loro ceneri, è solo, perchè, senza quel riguardo, le anime, che avevano animato que' corpi, farebbero andare errando continuamente, senza poter trovare alcun riposo (c)? Ora ditemi di

(a) Placene crede, che le anime di coloro, che fanno vivet male, divergano spente dopo la loro morte, e si rendono visibili, come avendo contratto questa qualità col loro corpo, a cui riflettono troppo attaccate, ne distinguono qualche cosa di corporale. *Sermon. in Phœd. apud Plotinum.*

(b) Leggesi dice l. 2. che dalle spoglie, e dai rimasugli delle cose naturali si generano de' Simulacri.

(c) L'errore commessato de' Greci al Romani, e de' questi agli antichi Galli, si era, che le anime i cui corpi non erano bruciate solennemente, col ministero de' Sacerdoti della Religione, creavano fuori dell'Inferno, senza trovare riposo, finchè fossero bruciate i loro corpi, e raccolte le loro ceneri. Questo fa comparir Patrolo, scritto da Eraso, all' amico Achille per chiederli Sepolcra. Dissertazione sopra ciò che dee pensarsi dell'apparizione degli spiriti, nell'occasione dell'arrivamento succeduto a S. Marg. p. 22. 23.

di grazia, mentre quelle anime erano così erranti; non è credibile, che, per paffarcelo, si compiacevano di farsi vedere ai vivi; o per il presentargli; o per divertorgli? Noi statti ogni giorno non ci prendiamo il piacere, quando non sappiamo che farsi, di recare qualche spavento non solo a coloro, che crediamo assai facil a riceverlo; ma ancora a quegli spiriti forti, a que' Noicredi, che vogliono persuadere, che non v'ha nulla che gli anticipa? So ancor (ma voi non vi prendete alcun pensiero di sapere tutte queste cose, e però ragionate al solito) so ancora, ditti, che gli Ebrei credono, che le anime entrano per un anno inferno ai corpi (a). Ciò mi dà motivo di credere verissimo, quando si dice de' morti, che compariscono ne' cimiteri, per quanto ne dicono al contrario i pretesi spiriti forti, come voi. Confesso, il mio bello spirito, il mio incredulo di professione, credete, dico, che que' famosi Filosofi, chiamati Pitagorici, che certamente ne sapevano più di voi, non mi darebbero una sentenza, come voi fate, poiché la lor opinione fu la Trasmigrazione delle anime (a) da un cor-

po

(a) Prochè i Giudei fanno entrare l'anime per un anno-storreo i corpi, da' quali si sono divise, essi credono le Apparizioni. *L'Année des. t. 1. p. 171.*

(b) Il signor Darier, che ci ha dato la vita di Pitagora, pretende, che la opinione di questo Filosofo, e de' suoi discepoli non è da interpretarsi, come molti l'hanno intesa fino al presente. Egli prende la

colà

. 2

più in un altro; pare, che confermi perfettamente la mia, e nel tempo medesimo quella di tanti grand' uomini; che hanno pensato, di scritte, diaminato, e provato la stessa cosa per via di me. Imperciocchè quelle anime, che sono in viaggio, per andare ne' loro corpi, non possono forse comparire a coloro, che vivono sulla terra? Che altro intendevano gli antichi dei nomi di Mani, di Lari, di Larve, e di Lemani, se non Fatalelli, che comparivano (a)? Questo è? sentimento d'infiniti Auto-

ri,

cola moralmente. Quanto dice in questo punto, è provato con spesse prove. Mandò il Lettor cattolo a leggerla; che ben lo merita.

Anche i Manichèi credevano le Metempsirosi; sicchè le anime, e loro parve, passano in corpi di più di specie a quei, che hanno più amati in questa vita, o che hanno più maltrattati. Quell'anima, che ha scritto un Topo, o una Mosca, sarà costretta in galleria ad entrare nel corpo di un Topo, o d'una Mosca. Lo sarà in cui l'anima sarà posta dopo la morte, sarà povero, o ricco, in cui entrerà, ancora vivo. Chi è ricco, sarà povero, chi è povero, diventerà ricco. *Il Mondo Sac. p. 112.*

(a) Postumo, Scrittore di Crotone, con i Manichèi, ombre degli uomini morti di morte violenta, e prima del loro tempo. *Il Laro p. 107.*

Le anime degli uomini passati all'altra vita si chiamano Mani, perchè restano dopo i corpi. Rimanevano nella casa in guardia de' successori del defunto, ed erano i Buoni, i Lari, gli Dei domestici. Le anime cattive erano chiamate Larve, Fatalelli portucisi, e Spenti, e Lemani, che si crede venire da Romanari; e Romanzi da Romo, Fratello di Romano, che

d'una-

ri, e falliterà a dispetto di tutti i Mostrelli del mondo. Ah! Vi stupirete pur voi di ciò, ch'io sono per darvi, o mio bel mostreggiatore; imperciocchè, come sono perfalpa, che non abbiate creduto di dovervi insegnare, come ha fatto io in questa materia, non dubito, che ciò, ch'io sono per insegnarvi, non vi ricorra del tutto nuovo. Vi dico dunque, che avviene talora, che si trovano delle anime, che come Talpe, carcerinate, non so in qual modo, cangiati di legge sotterra, per andare a unirsi ad un corpo, che forse sarà sepolto nell'altra estremità del mondo (a), e perchè dunque non

a' immagini per spavento di vederli discesi agli occhi l'oculo del fratello, dopo di averlo ucciso. *Il Mondo Int.* n. 24.

Apulejo nel suo libro del Dio di Secunde, spiegando la parola, *Mares*, dice, che l'anima dell'uomo, sciolta dai legami del corpo, e liberata dalle sue passioni, diviene una specie di Demonio, o di Genio, che gli antichi appellavano Lemuri. Di quelli Lemuri quei, che facevano del bene alla loro famiglia, e contribuivano nelle loro antiche culte la tranquillità, erano chiamati *Lari famigliae*. *Lari domestici*; ma que', che per le colpe commesse in vita erano condannati ad andare errando continuamente, senza trovare alcun luogo di riposo, e che inquietavano i buoni, e facevano del male al cattivi, erano vulgaramente chiamati *Larve*, val a dire, *Malfattori*, ch'era un nome, che davasi a tutto ciò, che spaventava i fanciulli.

(a) V'ha, chi dice, che ne'asina va errando da luogo a luogo per cangiarsi di legge sotterra, e si unisce con un corpo, ch'è sepolto nell'altra estremità del mondo. *Il Mondo Int.* n. 77.

può accadere, che qualche Vignajuolo, o qualche Agricoltore apra la terra a drittura nel luogo, per cui passa alcuna di quelle anime, e ch'ella sia diretta per quell'apertura, e gli corrisponda? E s'è vero ancora, come si dice, e come io credo, che l'anima ralleghi una boccia di vetro, che ha degli occhi da ogni parte (a); quell'anima errante, vedendo il chiaro, perchè ha tanti occhi, non può forse a suo talento fare una scelta di quelle persone, che sono più dolci ed innocenti, o più oneste, per discernerle? Oserà voi ora, mio caro fratello, di bastarne sulla mia parola facile credibile? Certamente non vi riderete tanto di ciò, che io credo, ed spesso tuocchè, che io so. Non vi riderete tanto, della, se aveste letto, come io, quanto basta a sapere, che si danno alcune persone, che lasciano la loro anima, quando vogliono (b), perchè da ciò concluderete, che quelle anime essendo così unite de' loro corpi, possono a tutto lor agio apparire, ovunque vogliono portarsi. Rimanete ancora molto scordito, quando vi proverò, che

114

(a) Un vaso di vetro ha perfino, che la figura del vaso è simile ad un solo occhio, di vetro, e che ha degli occhi da tutti i lati. *Deus Sisyphus. Mag. p. 119.*

(b) *Plinio l. 9. c. 11.* è Placato nella Vita di Romolo dicono, che un certo Apilio lasciava, e ripigliava la sua anima, quando voleva, e che quando quella era uscita dal corpo, gli assente la vedevano sotto la figura di un Cervo.

voi stesso produceva ogni giorno un'infinità di Spettri, e di Fantasmi; e un tumulto prodigioso di anime. Cacciate costoro mattina, quando vi fanno svegliare, quante volte vi batterà il cuore, fino alla sera, quando vi addormenterete; ed io poi vi allertico, che quanti saranno stati que' movimenti, tante anime avete prodotte (a), che andranno per ogni parte a mostrarsi per arrotolare a persone di incredula, come voi, e che però non lasceranno di occuparvene spavento. Non è vero, eh'io vi lo gran pietà, quando vi propongo siffatti cose? E pure interi popoli sono di questo mio sentimento, e lo hanno anche dato alle stampe. Da ciò dunque inferite, che l'aria debbilissima piena di Spettri, poiché in un solo giorno se da un'infinità di milioni di battimenti di cuore. Tutte quelle persone, che mostrano avanti la loro completa età (b), tollera quel-

le,

(a) Presso i Caraffi, spiano costoro di avere tante anime, quante volte gli batte il cuore; che la principale è l'anima medesima, che le altre anime vanno essendo in diversi luoghi, secondo la qualità, e l'umidità di que', che le attraggono; che il cuore va verso il loro Dio. *Manuale, di Andrea Bacc.* 113.

(b) I Pagani credevano, che le anime di coloro, che erano morti prima della giacca tal che riponevano nel seno del cordone, restavano vagabonde, finché fosse venuto il tempo, in cui naturalmente dovevano separarsi dal corpo. *Agirre, sull'antichità avvenuta a S. Alon.* p. 21.

le, che naufragano ne' mari (a), sono tante
 maggiori di Spettri, e di Fantasma: Hanno co-
 sì pensato gli antichi, ed erano più scalfati di
 noi; e però, mi do a credere, che posso an-
 ch'io abbracciare il loro sentimento, senza
 correre alcun pericolo. Per caricarvi di pruov-
 ve, voglio soggiugnervi, che montati dotti han-
 no sostenuto, che tutte le anime, che sono
 state, e che saranno, sono state create in un
 tempo stesso (b). Da quella opinione non può fa-
 cil-

(a) Credendo gli antichi, che solamente le ani-
 me di coloro, ch'erano stati aragati, non posses-
 so ritornare dopo la morte, e se se trova una ragio-
 ne plausibile in Seneca interpretato di Virgilio, non
 perchè potessero opinare, che l'anima non fosse
 altro che un fuoco. Id.

(b) Credi Origene, che le anime degli uomini cri-
 dellino tutte insieme, prima di venire ad animare i
 corpi. *Il grande lib. 1. 217.*

Hoendberch dice nel suo libro contro gli Ebrei p.
 219, che sono di sentimento, che le anime sono sta-
 te tutte create insieme sulla luce, nel giorno della
 creazione; e non solamente che sono state create
 insieme, ma a due a due un'anima di uomo, e un'
 anima di donna; sicchè può bene da ciò compen-
 derli, che i loro matrimoni non possono a meno di
 non essere felici, e accompagnati di dolcezza, e di
 pace, se gli costeggiano colla propria lor anima, e
 con quella, ch'è e stata creata colla stessa, ma che
 sono infelici, e si fanno solo per castigo degli uomini,
 quando si uniscono con un corpo, la cui anima non
 è stata creata con l'anima di chi la prende in ma-
 trimonio. Fa d'uopo, che l'anima conosciuta come
 quella infelice, s'achè se sia liberata, e possa rito-

filare con cavardì la conseguenza, che quella, che non debbono strappare i loro corpi: le non molti secoli dopo la loro creazione, hanno avuto tanto tempo inutile, e che per occuparsi in qualche cosa, hanno potuto venire quaggiù, e capocciare sotto que' vestigi, di cui si spedisce si parla.

Benchè il Signor Oufle fosse tutto anelante, si grande era la reverenza, e l' precipiuo, con cui parlava, non lasciò di rassicurarlo. Io per me giudico bene di darvi il tempo di prendere io stesso un po' di respiro, per dare il medesimo agio al Lettore; e però il resto della sua Cicalata farà la materia del Capo seguente. re unite con un secondo matrimonio all'anima, che Fè sua, sarà compagna nella creazione, per tornare una vez più felice. del 1791.

C A P O XIII.

Continuazione del discorso, e della Cicalata del Signor Oufle; sulle Appatizioni.

IL Signor Oufle continuò così la sua Cicalata, e sempre colla stessa impetuosità.

Darete voi pure, il mio buon fratello, una ricorrenza a certi Religiosi, che afferiscono di avere spesso veduto nella loro Chiesa de' Fantasma aliti sulle Sedie di coloro, ch'erano per morire subito dopo (a)? Ad altri, che vi pro-

teste-

(a) Accade spesso, che nelle Chiese de' Canonici si veggano alcuni Fantasma forse nelle, vestiti da Mo-

colferanno ancora, che talvolta alcuni Monaci del loro Convento, ch' erano morti, loro compariti (a) in Refettorio, per notificare loro lo stato di detestazione, in cui si trovavano, ed eccitargli, con quella apparizione, ad essere più esatti osservatori della loro regola, che non erano stati eglino stessi? Non si crede al cattivo, che voglia scriverne di tal menzogna uomini, si debbano. Possono farle dagli Religiosi, che menicano, e proporgano false storie? Se gli credessimo capaci di menire, che farebbe di noi? Se volete altre storie di altri fatti, per ridurci finalmente ad abbracciare la mia opinione, me ne vengono tante alla mente, mirate vi puto, che non so quali scegliere, e tanto, che l' loro numero non vi opprima.

Un Imperadore, qualche giorno prima di essere trucidato, vede in uno sogno una figura, che colla spada alla mano gli fa delle minacce, che lo tanto fremere per l' orrore (b).

Un Monaci, e da Monache, agli false Scie de' veri Monaci, e Monache, che sono per morte quanto prima. *Idem. Histor. de Constant. l. 1. c. 4. r. 11.*

(a) Si legge nelle Cronache di S. Domenico, che i Religiosi trucidano il Religioso quarto papa di Monaci deliro, che si dicevano dannati, e Dio gli faceva una pallera per tornare i Religiosi, che vivevano, a tornare una vera religione. *de Lavey p. 171.*

(b) Giulio Capovale dice, che l' Imperadore Perfizoso tre o quattro giorni prima di esser trucidato dai Soldati della sua guardia, vide con lo qual figura in uno sogno, che lo minacciava colla spada alla mano. *de Lavey p. 201. Goffredi p. 190.*

Un gran Capitano, dopo di avere ucciso una fanciulla, se la vide sempre affianchi, nè quella lo abbandonò mai (a).

Un Principe è avvelato dalla sua morte vicina, in un ballo, da uno Spensero, ch'ebbe la sfacciataggine di sentirsi a danzare pubblicamente (b).

Un Marchese compare (c) dopo la morte all'

(a) Profania, Capo de' Lucchesioli, dopo di aver ucciso a Bizzarzo una fanciulla nocivata Ciccolotti, non credè dappoi di esser spaventato, e di partire, che sempre la vedeva. *Le Lette* p. 117.

(b) Ecco il Boccio scritte, an *Annal. Scit.*, che quando Alessandro Terzo, Re di Svezia, si maritò in trent'anni colla figliuola di un Conte di Desso, e celebrando nella notte la solennità delle nozze, finì il ballo, si vide entrare nella Sala un'effigie di morte, nera barbata, che saltava, e gimbettiana.

(c) Il Marchese di Rambouillet, fratello maggiore della Duchessa di Mazarinet, e l'Marchese di Procy, il più vecchio della Casa di Rambouillet, andati di 25. in 25. anni, erano intesi amici, e andavano alla guerra, come fanno in Francia tutte le primizie di rango. Un giorno che ragionavano insieme degli affari dell'altro mondo, dopo molti discorsi, con cui si meditavano per troppo perfetti di quanto se ne dice, il primiziero scambievolmente, che il primo, che morisse, verrebbe a trovare qualche nozze al compagno. In capo a tre mesi il Marchese di Rambouillet partì per la Russia, ove allora si faceva la guerra, e de Procy, impedito da grave febbre, rimase a Parigi. Sei settimane dopo de Procy levò alle sei ore della mattina senza la carina del letto, e volendosi per vedere chi era, parve il Marchese di Rambouillet nel soffitto, e fogliò

all'amico, per fargli sapere, secondo lo scambio loro patto, che quanto si diceva dell'altro

liberali. Scrisi di loro volendo saltargli al collo, per giostrargli l'allegrezza che aveva del suo ritorno, ma Ramboillet si guardò d'ogni parte indietro, gli disse, che quelle carceri non erano più a proposito di ritrovarsi insieme per mantenergli la parola, ch'era stato scritto il giorno avanti in una tale occasione, che quanto si diceva dell'altro mondo, era contraddittorio, che doveva parlare a viaggi in altro modo, e che non aveva tempo da perdere, perchè sarebbe occiso nel primo momento, in cui si troverebbe. Non può ripetersi, quanto il Marchese di Percy restasse impedito da questo discorso; non potendo credere ciò, che intendeva, non aveva altro per abbreviare l'arresto, credendosi da lui lasciato, ma non altro abbattuto che il vento; e Ramboillet vedendo ch'era accaduto gli malò la pace, in cui aveva ricevuto il colpo ch'era nelle mani, donde pareva, che ancora ignorasse il luogo. Dopo di ciò disparve il Fantasma, e lasciò de Percy in uno spavento, che più facilmente può comprendersi, che descriversi. Chiamò nel tempo stesso il Cameriere, e si diede a gridare al forte, che meglio tutto il castello. Accorsero molte persone, a cui raccontò ciò, che aveva veduto, tutti attribuirono quella visione all'ardente della febbre, che poteva allegargli la immaginazione, e lo pregarono a condarsi di nuovo, particolarmente, che ciò, che diceva, era stato un raggionamento. Il Marchese, nella disperazione di vederli tornare da villeggiario, raccontò tutte le circostanze, se non da una distanza, ma fatto a cose le sue parole di avere veduto, e udito l'amico parlando, tutti sempre ripresero nella stessa maniera, finchè arrivò la Posta di Spagna, che portò la nuova della morte del Marchese di Ramboillet. Verificata quella prima con-

altro mondo, era più che vero. Videresi, se con vi piacesse, molte apparizioni di persone, 70-

Scarsi, e nella mattina, fu col Percy l'arresi' rifi-
ata, talora, a cui aveva raccontato il caso, convin-
dono a credere, che vi poteva ben essere qualche
cosa, perchè essendo stato ucciso Rambouillet' pro-
fessamente al guerra avanti alla relazione del Percy, ap-
pena sarei aveva detto, era impossibile, che un
avete avuto di nuova intenzione. Avendo poi vo-
luto Percy portarsi nel campo della guerra delli alla
battaglia di Sant' Antonio, vi restò ucciso.

Supponendo la verità di tutte le circostanze di que-
sto fatto; non può ch' la dicei per distruggere le con-
fessioni, che le se possono dedurre. Non è difficile
a comprendere, che la immaginazione del Marchese
di Percy, eccitata dalla febbre, e turbata dalla ri-
membranza della promessa, con cui il Marchese
di Rambouillet, ad egli si erano obbligati casualmente,
gli abbia suggerito di farcela dell' arci-
ero, sapendo, ch' era alla testa, e ad ogni momento
in pericolo di restare ucciso. Le circostanze della
vita del Marchese di Rambouillet, e la postazione
della morte di Percy, che si vide adempire, hanno
qualche cosa di più grave; nondimeno chiunque ha
provato, qual è la forza de' sogni, e con effetto ha
to alla guerra si ordinati, non avrà difficoltà a
comprende, che il Marchese di Percy, al suo spavento
agitato dall'ardore del male legava l'arco in var-
ti i cimenti della guerra, e stava ogni giorno atten-
dendo di vedersi avvertito dal suo fanciullo che
che doveva uccidere a lui stesso, abbia preveduto,
che il Marchese di Rambouillet era stato ucciso con
un colpo di Mischette nelle mani, e che l'ardore
brava, ch' egli stesso trovati, di avvertirsi, lo
rebbe perire nel primo momento. *Difetti dell' Armi-
era arcege e il Mischette. p. 11. ecc.*

venute a bella posta per ascoltare la stessa cosa.

L'ombra di Severo si fa vedere a Catalala, e gli minaccia la morte (a). Cardano, che ha fatto tante opere di profondissima erudizione, dice, e crede come dice, che suo padre ebbe delle strane apparizioni, e tanto visibile, che ne riferiva tutte le circostanze, come se avesse veduto degli uomini, che ordinariamente si veggono (b).

Non v'ha, che non sappia la Storia del Cospaccio della Selva di Fontenabla; parecchi afferiscono di averlo veduto, e un gran Re n'è un testimonio (c) sì irrefragabile, che non pos-

(a) Riferisce la storia, che nell'anno di Antiochia, l'ombra dell'Imperadore Severo apparve a Catalala, e gli disse, mentre dormiva, con una voce minacciosa, come se lui avesse *il fratello*, nel le vedeva *in Costantinopoli*.

(b) Cardano dice, che il dì 12. o 14. di Agosto l'anno 1491. loro Demoni apparvero a suo Padre, vestiti di lana con Cappelletti Gotta, calze rosse, cappelle, e giacconi di ermine, che si dicevano uomini vivi, assaiando, che vivevano, e morivano, che vivevano fino a trecent'anni, e che molto più degli uomini terrestri si accostavano alla natura degli Dei; ma non dicono che tra loro, e gli Dei parlava una differenza infinita. *De Locis* p. 419.

(c) Si legge nella Storia di Maniera l. 1. p. Nar. tom. 199. che il gran Re Enrico IV. affatto alla caccia nel bosco di Fontenabla udì d'intorno come lungo una stessa lega, degli abbaiamenti di cani, il grido, e'l coro de' Caccinatori; ma in un momento questo strepito lo gli avvicino tanto all'occhio, che non potè più tenerlo di venir più. Co-

man-

de indottrini a pensare, che si trovò il gran Non-
arredo, che andava di rigoncio.

Si è veduto un Mago, che per vendicarsi di
alcune persone, che lo avevano insultato, fa-
ceva comparire nel Bagno, in cui erano, ven-
ti Spiriti (*) veri, che davano loro de' colpi
al di dritto, nè lasciavano di maledirle, fin-
chè non se fossero andati.

Desiderando appassionatamente l'Imperatore
Raffaè di vedere almeno una volta il suo fi-
gliuolo, ch'era morto, un famoso Mago gli
face ottenere co' suoi incantamenti ciò, che chia-
dava si ardentemente (+).

Un

mandò al Conte di Sifox, che vedesse, che cosa era,
il Conte E fa innanzi, un grand' uomo per gli
poveri, ... che gridò: *si incendiar' il diavolo.* I
villani, e cittadini di que' contorni dicono, ch'è un
spirito, o demone, che chiamano Caponecia, che
va alla caccia per quella siva. *Id. p. 211.*

(*) Un Mago chiamato Michele Sordani per
vendicarsi di alcuni, che lo insultavano in un ba-
gno, si ricicò in una camera vicina per spogliare
le sue vesti; ma appena uscì fuori, questi erano nel
bagno, se andavano precipitosamente, perchè dal fon-
do del bagno avevano veduto uscire degli uomini
veri, che davano loro de' colpi nelle natiche. *Id.*
Id. p. 209.

(+) Michele Glica dice *p. 207.* che l'Im-
peratore di Costantinopoli, avendo perduto
il figliuolo Costantino, che aveva amato, vol-
le vederlo, ad ogni costo, dopo la morte; che an-
dò a trovare un Monaco eretico, chiamato Sussaba-
rina, che dopo alcuni incantamenti gli mostrò uno Spi-
rito simile al suo Figliuolo. *Id. p. 207.*

Un padre ritorna dall'altro mondo (a) per dilettare il figliuolo dalla morte, che i veneti
 ci

(a) In Ercola avvezzò un Cristiano venetiale, chiamato Polizotto, che per la sua abilità con l'arco, per deservir del Popolo, Ecclesia, cioè Signor, Capo, e Governatore di Ercola. Per essere un uomo dabbene, gli fu promossa per tre anni la dignità, e in quel tempo sposò una Mistress di Lorei, con cui avendo donato tre figliuoli, morì nella guerra, e la lasciò incinta di un femminecchio, di cui si ignorò nome mesi dopo. I sacerdoti degli Dei, e gli Auguri essendo stati confidati in quel prodigio congratularono, che gli Ercoli, e i Loreni facessero guerra insieme, perchè quel molto aveva le due nature. E finalmente fu conosciuto, che bisognava condurre la madre, e 'l femminecchio fuori de' confini di Ercola, e bracciarli tutti e due. Effettò per tanto la esecuzione, comparsse lo Spettro di Polizotto, e si tirava vicino al figliuolo. Essi veltosi di un altro nome di dabbene, essendo vane speranze, e volendo fuggirsene, gli ridressò, d'alle loro, che non avessero alcun timore, e poi non fare guerra e basta fece un bel discorso, con cui fece loro vedere, che se braccavano la sua Moglie, e 'l suo Figliuolo, cadrebbero in estrema povertà (si può vedere quello discorso nel luogo citato qui sotto). Vedendo finalmente, che con tutto le sue ammonizioni non poteva difenderli da fare ciò, che avevano intrapreso, prendè il Figliuolo, lo fa in pezzi, e lo difonda. Il popolo fece degli stramazzamenti contro di lui, e pittogli contro un'immagine di tutti quegli infelici, continuò a insultare il Figliuolo, braccandolo solennemente la terra, e poi di parte. Dopo questa spaventoso prodigio si prende risoluzione di mandare a consultare l'Oracolo di Apollo in Dello, ma la terra del femminecchio essendosi mol-
 ta

gli volevate dargli, e finalmente vedendo, che non poteva salvarlo, egli stesso lo straccia, e lo fa in pezzi. Questa storia vi farebbe correre, s'io ve la raccontassi distintamente con tutte le sue circostanze; poichè è una delle più tragiche, che l'antichità ci abbia lasciate.

Una fanciulla morta viva, come potremmo con un uomo, e poi ipocrita; non ve ne riferirò le circostanze, ma se vi venisse qualche curiosità di saperle, vi additerò il luogo (8), in cui potete trovarle. Un Lacedemone

30

fa a parlare, predisse loro in vari tempi le calamità, che loro succedevano, e la predizione si avverò. *Théophr. de Libe p. 229. 80.*

(8) Traggo ciò, che segue per dire, da Fingone, amico di Tralio, liberto dell'imperadore Adriano, che non ci mostra in qual luogo ciò avvenne; tanto è mancante il suo libro. Ma lo si può conghietturare dai nomi di Macate, e di Filanione, il primo de' quali è di Macedonia, e l' secondo di Tessaglia, persona, che il luogo fosse acralato in una Città di Tessaglia, ed anche in Isparta, metropoli di Tessaglia, ove ogni altro paese accadevano prodigi sì grandi, come quello di Filanione. Comunque siasi, ecco la storia. Filanione Figliola unica di Demostrene, e di Carino morì in età nubile, con gran consiglio de' suoi Genitori, che col cadavere sicero sotterrarono gli occhi, la guisa, ed altri ornamenti, che alla Figliuola, mentre viveva, erano stati più cari. Qualche tempo dopo la sua morte, un giovane Gerolacomo, per nome Macate, venne a prendere alloggio in casa di suo Padre, ch'era suo amico. Un'altra volta egli in camera, Filanione, di cui non sapeva la morte, gli apparve, gli dichiarò, che lo amava, lo accompagnò, e fi-

mal-

ne affittava coraggiosamente un Fantasma, e
fe-

nalmente essere da lui corrispondente alla sua pat-
fione. Macaré, in pegno del suo amore, dona a Fi-
lissione un anello d'oro, e si lascia ritrarre un anello
di ferro, che aveva in dono; e Filissione lo re-
gala di un anello d'oro, e del collesso, con cui co-
preva lo stomaco, e poi si ritira. Il giorno dopo ri-
torna all'ora medesima. Ment' erano insieme, Car-
to manda una vecchia serva alla camera di Macaré,
per vedere che cosa faceva. La serva gli vide ambe-
due, e intra tremante va ad avvisar il Padre, e la
Padrona, che Filissione era con Macaré. Fu tratta
da vederla; ma perchè stava affermando obstina-
tamente, che quanto diceva era verissimo, Car-
to andò a trovare il suo Ombro, e gli parlò di ciò, che
aveva udito della vecchia. Quegli lo confortò, che
la serva non aveva detto bugia; raccontò tutte le
circostanze di ciò, ch'era avvenuto, e mostrò il col-
lesso, e l'anello d'oro, che la Madre ricevette per
cote attestanti alla Fugitiva. Allora riflette del delo-
re della perdita, che aveva fatto della Fugitiva,
dice in disperato modo, e finalmente dice pro-
mettere a Macaré di averla, quando ritornasse,
siccome fece. Il Padre e la Madre lo videro, e cor-
rendo ad abbracciarla, quella mostrando una conti-
nua e riverente pietà verso il suo abbate, disse lo-
mo. Ah miseri genitori, quanto invidiate la mia
felicità, non parve consolarmi colla vostra importa-
za venuta di viver me nel giorno del vostro Ombro
nella mia casa paterna, prendendomi qualche
piacere, senza recarmi alcuna molestia? Impercio-
che non me n'andò al luogo, che mi ordinasse, e mi
pagasse non meno, che quando fui dettata
la prima volta. Ma posso ben accertarvi di una
cosa, che non sono venuta qua senza il volere
degl' Dei. Dopo quelle parole cadde morta, e

fuor degli stori, per ferirlo colla lancia (1). Anco un alido, effendo stato ucciso da un Cottadino, lo gli predicava, e spargalo dappertutto (2). Alcuni Spens, che si chiamano donne bianche, vengono speso a fare de' ferri agli uomini, a cui hanno parte dell'officio (3). Si è veduto una volta nell'aria di Altare, e d'ogni intorno degli uccelli, che puntano

ad far motto sul letto il cadaveri alio villa di tutti que' di casa. Finalmente si andò a visitare il Sepolcro di Filadelfo, in cui non si trovò il suo corpo, ma solamente l'arile, e la cassa d'oro, di cui Marate le aveva fatto regalo. Marate per la vergogna di aver donato con uno spettro si diede la morte. *Le Lett. p. 149. etc.*

(1) Filippo racconta, che un certo Lucatolo, passando vicino ad un Sepolcro, vide uno Spens, e li ferì di ferirlo colla lancia, dicendogli che fuggi, come ho narrato. Que' fuggi, e andò, che lui per morire due volte?

(2) Elano parla l. 11. c. 12. di un alido alio luogo, che ucciso da un vignaiuolo col vanga, lo gli predicava (o il suo spettro), ovunque andò.

(3) Sesto ha scritto ciò p. 119. Debra dice, che si dà una certa specie di Spens, che consistono da donne tutte bianche, qu' hanno, e nelle parrucche, talvolta ancora ve ne sono nelle fiolle, che vengono in campo delle castelle di qua accò, e un bellissimo castro delle guerre sul clavo, e cristo de' Cavalli, e gli periscono, e fanno loro le trecce con gran proporcio. Le donne bianche han ancora nominato Sibilla, e Fede, e si dice, che ve n'ha una chiamata Annet, ch'è come la Regina delle altre, e che loro comanda. *Alleg. lro. 1. 119.*

vano essere come tanti Sacerdoti in atto di fa-
re qualche rito di Religione (a). Non v'
ha cosa sì ordinata, che vedere delle ombre,
con cui si può mangiare, e conversare (b). Un
uomo essendo morto va a trovar in un Al-
bergo il suo amico, si covica nel suo letto, e
lo agghiaccia, per così dire, col freddo del suo
sempre (c). L'Amante di una Religiosa, passan-
do

(a) Mi resta a riporre il Piccolo del luogo confi-
dente nell'aria, con cui mangio, dice Giulio dispa-
rate di prodigii, vi era un altare, e d'ogni anco-
ra esseri volati di bianco, sotto il Consolato di Fu-
lio, soprannominato il Verminoso, per una voracità
che aveva sulle labbra. *De Layer p. 119.*

(b) Su i costati del mar Glaciale, ove fermati
era Fenicia, si trovano alcuni popoli chiamati Pa-
lapi, che bevo, mangiano, e conversano singolar-
mente con li ombre. *Giulio Maguar p. 100, della
P. 74.*

(c) Un Italiano aveva fatto conoscere un suo
amico, ch'era morto, e ritornando a Roma, sorpre-
so dalla notte, lo collette a trovarsi in un'Ortosa
sul vaticano, veggiendo a costui, dicendo solo, e
senza bisogno d'aver avvisato, che il suo amico morto,
tutto pallido, e facendo gli occhi neri, e li gli arri-
ciava, e alzando la testa per respirare, e strano
per la paura gli domandò, che disse. Il morto non
rispondeva nulla, si poggiò, si mette a letto, e co-
minò ad accollarsi al vivo, così gli sembrava. L'al-
tro non sapendo a qual punto si trovasse, si mette
sulla spalla, e respira il morto, che sempre li an-
dava accollando. Vedendosi così respinto, guarda con
occhio tardo il vivo, li volse, si alza dal letto, cal-
ta la scarpe, ed esce di stanza, senza più farsi ve-
de.

do di notte per la Chiesa di san Giovanni, per andarci a trovarla, vi vede molti Sacerdoti da lui non consecrati, che vi facevano, una cerimonia feroce; ricorre, per chi, e vede d'istinto, per lui medesimo; torna indietro, e appena arrivato a casa, è strangolato da due suoi cari.

È prodigioso il numero de' morti, che appartengono ad una Cappellania, chiamata *Sage Fran-*

cese. Il vizio ha sacrosanto, che avverte ogni uomo in letto un piede, lo senti più freddo del ghiaccio: *Alm. ad Alm. L. 2. Div. prov. c. 9.* Tirapelle nelle sue Note fa questo Capo sotto tutti quelli riferiti nel numero de' sogni. *Isl. Alm. 1. 113.*

Si spaccia per tale sorta, che i Fantasma, quando si toccano, si trovano sempre freddi, Cicerone, e Alessandro d' Alessandria lo attribuiscono; e Giordano ne narra la ragione, da lui scoperta dalla propria bocca di un Diavolo, che rispondeva d'aver interrogato da una Strega, le risposte, che bisognava, che così fosse, e che non poteva fare altrimenti. Il Cavaliere spiega le parole del Diavolo in quello senso, che non vuole comunicare al corpo, che prende quel calore moderato, ch'è al generale, o che Dio non gliel permette. *Il Mondo Incognito 1. 190.*

(a) Un Cavaliere spagnolo aveva una Religiosa, ed erede onore. Andando una notte a trovarla, palò per la Chiesa, avvertendo la chiesa, ove vide molte scote accese, e molti Sacerdoti, che cantavano, e facevano l'eloquio per un morto nuovo ad un Sepolcro, alla sollevato. Dopo di avere contemplato quei Sacerdoti, non considerando altro, sentì vicino ad esso, lo interroga, per chi facevasi quel funerale. Si fa, gli risponde, per un Cavaliere chiamato (N.) ch' era al punto di far meditare, vi

Francesco del S. Sacramento (c). Un uomo, avendo urtato con un piede una testa di un morto, quella parte, e raccomandolla alle sue greggiere. (d). Vario il Cairo si veggono in un certo tempo de' corpi morti, ch'alcuno di tutti inacidiscono; e alcuni sono atrolano di spine partito via qualche membro (e). Si danno de' popoli, che sono alla vormentieri de' mon-

ti.

un altro gli dà la stessa risposta. Eze di Chiesa, narra di nuovo a cavallo, e mona a cala, con due cani lo stravano. Torquemado Ricardone p. Giovanni. *Hist. Natur.* 1. 348.

(a) Nel libro intitolato, *Il nome de' vivi, per la speranza de' morti*, si parla di un grandissimo numero di delinetti compariti a Sant' Francesco del S. Sacramento, Religiosa Carmelitana Scalza; opera del Padre Alberto di S. Jacopo, Carmelitano Scalzo.

(b) S. Giovanni Damasceno dice, *Treat. de defectu*, che un uomo passando per un Cimitero trovò nella testa di un morto, che si raccomandò alle sue greggiere.

(c) Al Cairo, in un luogo destinato una volta per un Cimitero, si raduna ordinariamente ogni anno una infinita moltitudine di persone, per vedere i corpi morti ivi interrati come altri dalle fiere, e de' lepoloni. «Ov. comincia il Giorno (in Marzo) fino al Sabbatho, in cui vanno spariti. In veggono allora de' morti levolti ne' loro cuoppi all'uscire; ma non si veggono nè rasati in piedi, nè cammiciati, ma solamente ne decomponono le braccia, o le cosce, ed altre parti del corpo, che si possono vedere, le quali largano tuttavia a poco a poco. *Hist. Natur.* 1. 348.

Tomo I.

I

Cico-

ni, le non gli sotterrano (4). In un luogo, in cui era accaduta una famosa battaglia, si vedevano di notte quegli stessi spiriti, che si facevano da due schierati, che combattevano con furor. Non va ne dico una particolarità assai curiosa (5), perchè essendo voi del genio, di cui vi conosco, sono sicuro, che non vi stupirete di saperla.

Il Perfano non si stupiscono di vedere degli Spiriti ne' boschi; perchè tengono per cosa certa, che le anime di coloro, che sono vivuti con

Giorgio Cortina, Corsico, abitanti alla Basilide l'an 1601. attesta di avere avuto una volta notizia con barba, e pelo, di quelle, che si dice, che compariscono verso il Cairo, e che uno chiamato Giovanni Basil, Corsico di Anversa, ne aveva un pezzo, che non si corrispondeva. Dove ancora, che non ha voluto spuntare quelle membra; ma che comparivano ancora anche in terra, donde si tiravano fuori; che spuntano come la testa, senza che alcuno se ne accorga, *Atto. Hylas. di Campo. c. 17.*

(4) I Persi, popolo settentrionale, sotterravano una volta nel loro campo i corpi de' loro compagni, e mancavano di farlo, erano tormentati dagli Spiriti, che loro comparivano. *Le Lett. p. 17.*

(5) Si legge in Paulina (in *Archiev.*) che quattrocent'anni dopo la battaglia di Marston, si vedevano nel luogo, in cui era accaduta, ogni notte schiere di Cavallo, e brida di uomini armati, che si affrettavano. Ed è cosa degna di maraviglia, che chi andava appunto per dar quello sguardo, non vedeva nulla; e solo sentiva, che a caso passava per quel luogo.

don favenza, vi fanno il loro soggiorno (a). Un giovane li appiccò, per non potere sposare una fanciulla, che amava; un Pastorella, prese la figura, apparse a quella fanciulla per goderla (b). Un altro era sempre seguito dallo Scheletto di una fanciulla, per cui aveva avuto una estrema passione (c). Un Pastorella li prendeva piacere a levare gli occhiali dal naso di un uomo dabbene, e trasportargli in un Giardino (d). In Guana, quando è fiata

(a) Dalla Valle riferisce nel suo Capo 17. che i Periani hanno molta venerazione per le piante più grandi, e più vecchie, perisiderabili, che le anime de' beati vi facevano il loro soggiorno.

(b) *Il Mondo Incantato* t. 2. p. 228.

(c) Il Signor di Gigny li trovò in compagnia di un uomo, ch'era sempre seguito dallo Scheletto di una fanciulla, che aveva amato.

(d) Pregando Dio quel potere fant'omo nelle sue ore Giocò sera, e volendo visitare la cura, li feci farli non lo quale sempre fatto la mano, e restò attonito, vedendo, ch'era fiata quella cura, che li era fiata da le ventidici; ma con tale appollazzata, che pareva, che qualcheduno aveva ciò fatto ad arte. Alla prima quel buon vecchio pensò di averla fiata egli stesso, senza balardi; Ma avendo voluto la seconda cura, ed essendo avvenuta la stessa cura, cominciò a spaventarsi, e chiamò il campanello, per chiamare i suoi figliuoli. Accorsero tutti; e avendo udito da lui l'accidente, procurarono di renderlo persuaso, che li era ingannato, e di condurlo fuori di là. Ma il buon uomo non potendo soffrire di essere trattato da ridicolo, disti loro; se bene, suoi figliuoli, se qualche cosa voi

fiata robare qualche cosa, non si cerca il ladro tra' vivi, perchè si accasano di ogni furto le anime de' defonti (a). Un amante offeso morto, venne a trovare l'amante sotto la forma di un luccio; è affai simile l'uso che quella ne faceva (b). Si legge, in molti autori, che in certe montagne si ado-

In talò che allo spirito venga il capriccio di farre per la sua cura, imperocchè non voglio, che mi credano spocorissimo. Cò detto, ripeti il suo libro, e volle robare un'altra carta, ma quella li farò come le altre. Il Genio, benchè contento, non lascia di far sempre, che il Sacerdò l'aveva barcolla, venendo, che li buon nome non capetto qual'ed, lo più non gli restate alcun dubbio, e li studava di farli credere di esserli ingannato, per non poter più ad col tempo, ad colla volta discorrere, lo pensando per mano la carta, avellè camuffato, o no, qualche fallo. Ma il verocchio dando nelle fessure, prese gli occhiali, per fare un'altra prova, e liare più attento; e più occhiali fu già d'ora di tutti dappesi gli frapponere dal naso, e come se avellera avute le ale; leccò coll'oli un palleggio d'incanto alla maniera, potè passarono per la serrata, e continuò a fermarsi in un Piano di fiori sull'apertò del Giardino, con farono avrovati insieme colle un cane. *Le Joffe Chise 4.9.*

(a) Nella Guerra li crede, che le anime de' Morti restano sulla terra, che si prestano in talò le cose, di cui hanno bisogno, di modo che quando si perde qualche cosa, si sospetta facilmente, che quella se l'hanno presa. *Il Mondo Int. 1. 702.*

(b) Un amante promise all'Amica, che le dare il primo a morte, verrebbe a trovarla sotto la figura di un luccio. Morto il primo, e di fatto, dappoi, ricorse sotto quella specie. *La Signora pag. 101*

adesso (pelle alcune voci stravolte, e gli
 Scrittori sono frequentati) (2). Affrettando alcuni
 affetti sono un Fantasma, un'arcano Impulso,
 che

l'occhio; senza che se discosta alcun male; lo medita
 da una isola; e quando arriva de' convitati; siem-
 bra tutto la testa di quel libro nel loro boschetto.
 Parlo; tutto digiunato a modo quella cronaca, che
 facevano di tutto per non trovarli a' suoi costumi;
 E' ciò ritorno da Madama di Delah.

(3) Clemente Alessandrino scrive / 4. Terzo. che
 in Persia, alla testa del paese de' Maghi, si vede-
 vano tre monti, posti in mezzo ad una gran cam-
 pagna, e distanti l'uno dall'altro. Quando si andava
 verso il primo, si videva come una voce con-
 fusa di molte persone, che si arruffavano, nel se-
 condo si udiva una strepito più grande; e nel terzo,
 ed alcune risommano voci di allegrezza, come di
 persone, che si salivano. Lo stesso autore disse
 di avere appreso da Scrittori antichi, che nella Gran
 Bretagna, ch'è l'Inghilterra, trovavasi una caverna
 a piè di una montagna, in cui, quando si venne,
 si ode, come pure, un suono di campana, e di squel-
 le, che fanno un concerto confuso.

— Causano attribuzione l'apparizione degli Spiriti, e
 degli Spiriti del monte Echia, e dell'Isola d'Irlanda
 ad una ragione naturale; e dice, che la Isola è
 piena di Idume, che gli abitanti usano di pane,
 di latte, e di pane fatto di farina di uccelli di polce,
 e non bevono altro che acqua; perchè l'Isola è sì
 sterile, che non produce, nè bestie, nè vino; che la
 maniera del vivere è rigurosa, che i loro spiriti in-
 gannano, e che per le qualità dell'aria, e gli vapori,
 che escono, formano per la brezza, qualche voce in-
 gannevole, e spaventosa, e rapendo di qua, e di
 là, qualche suono, la pronominazione, e la deturba-
 zione del cervello degli abitanti concepito per modo,

che camminava con un piè solo, mentre l'altro, ch'era di rame, stava in scia (a). Un certo Spettro, detto-Giù, non aveva mai altra figura, che quella di donna (b).

Si fa, che in parecchi luoghi comparisse un Fantasma alcuni giorni avanti la morte di qualche Principe, o di qualche altra persona di rango (c). Quanti stregoni di morti ritornati solo

a 5.

che cadono sotto il senno della villa, e allora gli uomini dell'Isola prefano di vedere, toccare, e abbracciare degli Spettri, e immagini vano di uomini morti conosciuti da loro, quando vi entrano. *Le Sage* p. 122.

(a) S'è da dire, che v'ha un Fantasma, chiamato l'Érapulo, mandato da Proserpina alle prigioni infernali, e che cammina con un piede, avendo l'altro di rame, o fatto a foggia del piede dell'altro.

(b) Lo Spettro di donna, che compariva di notte, chiamavasi Giù, secondo Nicotero nella sua Storia Ecclesiastica.

(c) Carcano quella, che nella città di Parma v'ha una nobile famiglia, di cui quando alcuno è per morire, si vede sempre nella Sala della casa una vecchia femmina monaciana, sulla sopra al camino. *Cervin. memoir, par Gaffard* p. 122.

Si dice, che qualunque volta è per morire alcuna della casa di Brandeburgo, si fa vedere uno spirito in forma di grande Strega di colore bianco, rappresentando una donna, e come per tutti gli appartamenti del Palazzo del Principe. Si dice ancora, che volendo un giorno un Fuggio Stronzo, e arrodolo daro un grande schiaffo, la Strega lo afferrò con una mano, e lo schiaffiò sulla terra. *Le Sage* Storia 2. p.

Una

a fine di abolire il linguaggio, in cui era stato
 fo-

Una donna bianca si fa vedere in Germania, e
 in Svezia, quando è per morire qualche Principe.
 Il titolo era, p. 110.

Si pretende, che Melisina apparisse, quando al-
 cuno della Casa de Lusignano è per morire. Ten
 torti di Noè si danno, dell'aria, della terra, e
 della acqua. Senza dubbio la nostra Melisina tanto
 celebra ne' Romanzi Francesi, non può essere che
 una Nona di mare. Testuallo Paracelso l'ha delon-
 ta dal Cielo, per averla Melisina, ch'è propria-
 mente dell'aria, da cui vengono i fiumi, e le voci.
 Per questo appunto si legge, che Melisina vola per
 l'aria, e vi lascia volare per mezzo di grana, e piume.
 La sua favola è d'un rimbalzo del Paganis-
 mo, e d'una presa de' trasognamenti de' Rabboni, che
 spaziano la voce dell'angelo, che dicono essere
 Elo, la qual voce come per l'aria, e perdica la
 così figure. E per far passare la favola di Melisina
 per vera, il suo Romanzo la fa discendere, per par-
 ta del Padre, del Re de' Albanesi, e da una Fada,
 e la marita con Raimondino di Trifolich, e dal suo
 matrimonio sorta le Case di Lusignano, di Lusam-
 burgo, di Cipro, di Gerusalemme, e di Svezia. Il
 Romanzo la fa venire d'Albania, per mettere in più
 bella vista la Favola, quanto alla qualità di Fada,
 che Melisina portava da parte di Melire. Gli Albu-
 nesi sono gli Scocesi, e gli antichi celtiberi, da
 cui viene il nome di Albania, e stranieri in Francia.
 Improbabile fare un tempo, in cui non abbiano
 avuto altri abitanti ibarici tra noi, che gli Scocesi,
 che acquistarono de' brevi, ed essendo morti Lu-
 ca e gli altri del loro sangue, il Fado si appropriò i
 loro brevi, e l'aria era chiamato *Albano*. Per
 altro gli Scocesi, gli Albanesi, o Albanesi, o Al-
 bano, come ancora è chiamato in alcuni luoghi

governato il loro corpo (a) Finalmente gli Ebrei, e i Cabalisti hanno dovuto delle compiere, e de' peccati da tutto ciò, che si è provato col nome di Oubé, e Fantasma (b):

H

di Scola, fanno avuto il solito concerto suo al prelato di aver senso delle Noie, o fado vellei; chivante, *folle par, effe, e fere folle*, che amano gli uomini, e ne cercano il comarator, come *l'Amor fantase*. *Et Loez p. 200.*

(a) Il Filosofo Aristotile vide vegliando in Fintolus, non, nero, e incarnato in una Casa di Anon, che gli addò un luogo in quella Casa, in cui fermavano corpo sopra morti incarnati. Questa casa non aveva abana a cagnone degli spiriti, che vi incora il detto Fantasma. *Phil. 2. Epil. Anon p. 11. Comarator dice A. T. T. 2. 13. che non vi era che un corpo morto.*

Avendo una donna ucciso il marito e Gerusalemme, la Spino del nome compariva al fratello, e lo conduce al luogo, in cui si trovava il suo corpo, e più ignota. *Et Loez p. 141. definiva quella Spino più dell'incanto.* Veggasi pure la storia di due fratelli che andarono ad abitare in una casa, che uno Spino non aveva vera anima, Tappomato giunta prima del suo Incarnato. *Apil. adim. 2. 1. p. 140.*

(b) Mirabile Ben David dice, secondo i Cabalisti, che se gli Spiriti compariscono ad un sol uomo, non privilegiano nulla di buono; se a due persone insieme nulla di cattivo; ma che non sono mai comparsi a tre persone insieme. *Et Abide luo 2. 171.*

Bazzari dice nel suo *Lezion Taludico*, che per gli Ebrei un velo cade sul volto spiritale, che il Fantasma non rivela la persona, che ha paura, ma che, se Dio giudica, che questa sia la pena delle sue colpe, lo fa cadere la maschera, perchè l'Anima possa vedersi, e ucciderlo. *Id. 178.*

Il povero Ogle era allora sì bello, e aveva sì maridica la bocca, che non potè più proseguir il suo ragionamento. Si vedea di sotto ciò, che avvenne dappoi.

C A P O XIV.

Discesa, de' Signor Novato, nelle Apparenze dopo quella del Signor Ogle.

E Sendo il Signor Ogle in qualche modo fuori di stato di parlare, tanto gli aveva risaldato la gola il discorso, che aveva fatto impetuosamente, e in tanta lena, per paura, che non gli venisse interrotto, quanto la memoria gli suggeriva; Non avendo però occasione di parlare, e di procurare di ridare quel caro fratello a buon senso. Era questa un'impresa, il cui buon esito era quasi impossibile, perocchè non v'ha così più rara, che fare, che le persone depongano la loro opinione, e fidarsi a prendere un partito diverso da quello, che affettatamente hanno stabilito di seguire. Comunque sia, Novato volle nondimeno artificiosamente alcuni argomenti per persuadere quel buon uomo alla ragione. Referirò in questo luogo quanto mi è stato riferito di ciò, che ha detto.

Discesa di Novato.

Comunque avete fatto, o fratello, un grande sfoggio di erudizione. Non ho mai dubita-

to, che non avete letto affatto; ma lo non credevo, che la natura vi avesse arricchito di una memoria sì felice, come avete fatto vedere. Gode gran vantaggio, chi avendo letto molte cose, le ne ricorda sì felicemente come voi; ma lo potrebbe assai più grande, se il giudizio regolasse la memoria, val a dire, se ricordandosi di tutte cose, sapesse farne, e di fatto ne facesse un buon uso. Ma era nota una gran parte di quanto mi avete riferito; ma mi sono assai guardato di non rifiutarmi, come voi, a tenere tutte quelle cose per vere. Voi scuotete la testa, e mi fate conoscere, che, qualunque cosa vi si dica per dissuadervi, non siete disposto ad arrendervi. Questo è l'infelice destino delle persone prevenute; non vogliono credere nulla di ciò, che odano dirsi contro la loro prevenzione; e non si degnano neppure di dare orecchie a coloro, che mostrano di allontanarsi dalla loro opinione. No, mio fratello, non pretendo io già di essere tenuto in conto di spirito forte; vorrei solo convincervi una buona volta, e farvi conoscere, e confessare, che non è da uomo di spirito, da uomo ragionevole, essere troppo facile a credere; particolarmente in questa materia, in cui si presentano tanti motivi di dubitare, per poco che siamo imbevuti di buoni principj, e ben disposti a distinguere il vero dal falso. Se volete voi credere assolutamente tutto ciò, che vien detto in favore de' Fantasmi, degli Spiriti, degli Spiriti, che ritornano dall'altra mondo, dell'

* fra-

strane opinioni, di cui si raccontano tante cose, perchè si trova stampato; perchè non credere pure tutto ciò, ch'è dato alle stampe, per mostrarc, che non bisogna dar fede a si gran numero di opinioni, e di storie, senza cognizione di causa, per credere con ragione, e quanto ricerca la verità? Ma tanto è lontano, che voi prendiate una misura si ragionevole, che anzi ho notato, che tra le Storie, e le opinioni, che avete delantto, ve ne sono alcune, che gli autori, da cui le avete prese, non riconoscono per legittime, nè ammettono in nessun conto per vere; e pure voi prendete la Storia per credarla; e la opinione per seguirla, senza curarvi del sentimento dell'Autore, che ve la presenta; tanto è vero, che non volete credere, se non ciò, che si adatta alla vostra prevenzione. E che, mio fratello, siete voi formato di ragione solo per tenere una condotta sì irragionevole? Non per altro facete acquisto di cognizioni, che per divertirvi di dilettante? Considerate di buon grado ciò, che avete detto sul principio, che gli Astri producono continuamente degli Spettri, e de' Fantasmi; ma quella opinione è sì stravagante, che la giudico totalmente indegna di qualunque discorso, con cui far vedere, quanto è ridicolo. Di più, poichè mi consentirebbe fare una gran disputa per dimostrare, in che consista la proprietà di quegli Astri, a cui si attribuisce tanta virtù, tanta potenza, e di cui tanto si parla, voglio piuttosto pensare il partito di non darme nulla;

la; imperciocchè oltre che l'argomento non piglia il pregio dell'opera, il vostro consiglio mi fa credere, che non vorrete avere la pazienza di alcuna lungo tempo.

Mi ristringo a fare solamente alcune riflessioni su quanto mi avete detto; e quella farà la prima; che non potrebbe facilmente conoscersi, qual sia la vostra Religione; imperciocchè se credete tutto ciò, che mi avete spacciato, vi trovo un miscuglio sì grande di non so quante sorta di Religioni, che potrebbe con ragione sospettare di voi, che le abbracciaste tutte, o che non ne aveste alcuna affatto.

Per esempio, se tenete per vere cose le nostre Storie, siete dunque persuaso, che le anime divengono materiali; quando sono state molto attaccate a' loro corpi; credete, che le anime passino da un corpo in un' altro; credete, che vadano strappando sotterra come talpe, per andare ad unirsi non so dove a qualche corpo, a cui hanno preso dell'affetto. In queste stravaganti opinioni non si fa menzione alcuna di Dio, come appunto se non vi fosse; tanto sono indegne della sua Sapienza, e della sua Grandezza. Sembra, secondo il vostro ragionar, che quelle anime dispongano affettivamente di sé medesime, senza dipendenza, come se fossero state il principio della loro creazione, e avessero domato alquanta della loro esistenza.

Siate voi sì irragionevole (non oserò dirvi qualche cosa di più), che v'immaginate, che

le anime sieno di vetro, ed abbiano tanti occhi, quanta ne aveva Argo? Le credete voi immortali, le avete questa opinione? Parlo in compendio; imperciocchè mi sarebbe necessario un intero ragionamento, per farvi toccare con mano, che se si crede, che un'anima sia di vetro, è infallibile la conseguenza, che sarà dunque soggetta alla morte.

— Quando ancora vi persuadete, come voi stesso avete detto, che un uomo può lasciare l'anima propria, quando vuole, avete ben ponderato, come ciò possa esser? Vi stolo a comprenderlo; e ciò incomprendibile; e però infisissimo. Dio solo può unire l'anima al corpo, egli solo può separargli, per poi unirgli di nuovo. Provatevi, o fratello, provatevi a mandare in qualche parte l'anima vostra, finchè il corpo esca difarmato per terra; ma guardi il cielo, ch'io vi dia fermamente un tal consiglio; imperciocchè se lo mantello in esecuzione, vi perderei per sempre; perderei un fratello, che mi è carissimo; e perchè mi è carissimo, mi allungo ogni giorno vedendolo darsi in preda a quanto preferisci per sedarlo.

Credevi voi davvero, o fratello, la produzione delle anime per via de' bastimenti del cuor? Se così è, Dio non aveva a creare che pochissimi uomini, per riempire di anime tutto il mondo. Non mancano, voi dite, i miei popoli, che così credono. E a quali effetti sapremmo ridotti, se fossero obbligati ad unirsi agli tante opinioni divergenti di non so

quante nazioni, che non credono se non ciò, che certi uomini hanno voluto persuadere loro, senza esserne persuasi essi medesimi, o che, se il loro pensamento era tale, operavano senza ragione, e senza senso?

Vedete, ove vi porta la vostra capricciosa persuasione, poichè vi mette in impegno di credere, che anche le bestie ricorrono dall'altro mondo, come se avessero un'anima simile a quella degli uomini! La storia del vostro *Affido*, che avete raccontata, è una prova, che siete di quella opinione. E però i Gatti, i Cani, i Topi, gli Elefanti, le Formiche potranno tornare a farsi vedere per essere d'impaccio agli uomini; solo che vogliono, accogli tosto partiti, e arrivarci. Oh! certamente, se così fosse, sarebbe, che non ci mancherebbero delle Anime!

Oh sciocca Immaginazione! Quando ancora vi appoggiate, per sostenere l'esistenza di tutti i Fantasmi, e di tutti gli Spiriti, di cui vi si raccontano delle Storie, quando, d'essi, vi appoggiate su ciò, che avete letto, che le anime de' beati soggiornano negli alberi, apparentemente non riconoscete altri paradisi, che le selve. Ci avete pensato bene? Non mi affido a farsi una giusta ammonizione a questo proposito; solo vi prego, che ponghiate mente ai vostri principj di Religione, per mettere in questo punto il cervello a partito. Quanto scioccherie ripeterebbero gli uomini con disdegno, se punto non si dilungassero da que' principj! La vostra storia di quell'Amante che

aveva promesso all'Amata di comparirle da Serpe, e che di fatto comparve in quella strana figura, se si vuol credervelo; quella istoria, nel confesso, mi fa pietà la più grande del mondo. Che dico? Mi fa orrore; tanto è contraria a ciò che la nostra Religione c'insegna. E che! Perchè uno spudorato avrà promesso ad una donna solennemente da lui amata di venire dopo la morte sotto una figura suggeritagli dal suo capriccio, gli sarà permesso un effetto da adempire quella promessa! Ditemi vi prego (e tenetevi bene a mente questa questione per molte altre storie presto a poco simili a questa), ditemi dunque di grazia, è egli vero, che quell'uomo, dopo di essere uscito di questo mondo, ebbe la libertà di ritornarvene, quando, e come gli fosse a grado? Ora vorremo, che Dio suoi impegnato di concedere la permissione a coloro, che facessero queste stravaganti promesse, di eseguirle a loro talento per la propria soddisfazione, e per quella delle loro Amiche? Per verità non posso concepermi di non trattar da cinghj coloro, che fanno di sì buona opinione. Uno scommesso dirà scherzando ad una donna, che ama perdutamente: „ Se moro prima di voi, vorrò, o a trovarvi da gallo d'India „, a capion d'esempio (non è più difficile, che un uomo sia trasformato in gallo d'India, che un serpente); dunque subito che sarà nell'altro mondo, avrà la libertà di trasformarsi in gallo d'India, e di venire a fare la rasta d'intorno

all'arbitrio, per continuare i suoi amori, e s'ei non ha questa libertà da se stesso, Dio farà per lui quella metamorfosi, appieno per mostrare alle donne, quanto i loro amati sono fedeli nelle loro promesse, e in tal modo incoraggiarle a fare gran caso della loro parola. Chiaro un tal sentimento errare, giacchè non, sacrilegio, empia, bestemmia. Pondevatelo bene, o fratello, e riconoscete, ch'è ingiurioso alla sapienza del Soerano di ogni essere. Se non perdesse di vista quella bella divina Sapienza, quanti errori ripeterebbe con orgoglio, e disdegno, di cui siete stato fino al presente il ginocchio, e lo scherzo!

E' vero che mi avete dato un gran numero d'illuse, approvate privilegiate, sbarcate; ma salvo il rispetto, che professo a tutte quelle ragioni, con cui pretendete di confermarle, vi attendo di avere osservato, che alcune di quelle storie sono sì ridicole, e sì contrarie al buon senso, che quand'anche, per autorizzarle, mi venissero addotte delle prove, che mi sembrassero irrefragabili, non lascerei di dubitare; e crederei, o che gli altri si sono lasciati ingannare, o che vogliono ingannare me stesso. Riletete bene a quella alternativa, che vi posterò molto per mettermi in guardia contro tutte quelle cose, che verisimilmente si applicano a sollecitare la vostra credenza.

La vostra illusione degli occhiali trasportati da un' Anima, in un Giardiniere, non può essere più a proposito per farvi ridere, ma, con

buona licenza del libro, da cui l'Avete presa, non le darei maggior fede, che il Cavaliere, che rappresenta in quel Romano grandissimo fiore. Come potrai persuaderti, che alcuni anime, che sono in Paradiso, o all' Inferno, o nel Purgatorio, possano uscire a bella posta, o di loro propria autorità, o colla permissione di Dio, per venire a fare tra noi delle farberie, e delle burle, convenientissime per verità a qualche Pazzo, a qualche Luchè, a qualche Scolare (a); ma che non mi pare in verun modo, che possano essere messe in pratica da anime, o che godono nel Cielo la forma umana, o ch'essendo l'oggetto della giusta vendetta di Dio, soffrono nelle prigioni (b), in cui sono chiusi, impercettibili tormenti? Questo, o fratello, è far uso della ragione, e son persuaso, che chiunque la discorre così, non potrebbe sostenere tanto sturbio di apparizioni, mal inteso, e immaginate a capriccio, di cui sono ripiena que' libri, che voi credete infallibili, e i cui autori non sono forse a cre-
do-

(a) Questi Signori Spiriti sono per l'ordinario stolti vivaci, e si direbbe, che non rimovano in questo mondo, se non per andare in giro come tanti Luchè. Ch. D. H.

(b) Non est, qui agitur, se recessus ab inferis, Sog.

Facili descensus averna,
 Sed revocare gradum, ligetisque evadere ad
 natum
 Hoc opus, hic labor est. *Arg. l. 4. En.*
Tome I. K

dali, come voi, a cui vogliono far credere ciò, che spacciano. Sono gli scritti come le conversazioni. Questi riferiscono nelle conversazioni de' fatti straordinari non per altro, che perchè fanno, che sono molto a proposito per divertire le persone che gli odono! E così questi Scrittori mettono fatto il tocchio della favole, che propugnano come vere, perchè fanno che non v'ha cosa, che più piaccia alla massima parte de' leggitori di quanto ha un'aria di meraviglia, e di prodigio! Assai meno si studiano di conformarsi alla verità, che al gusto delle persone, da cui si figurano, che saranno presi in conto. Ma però, dicete voi, ciò, che dicono, è approvato; dunque è vero. Bella conclusione! Le *Favole di Esopo*, l'*Illiade*, e l'*Odissèa di Omero*, l'*Enaide di Virgilio*, i *Racconti delle Fede*, e un numero prodigioso d'*Illustre galanti*, e *pernicii*, e di *aneddoti* meravigliosamente immaginati sono nelle *Storie* con approvazione; dunque tutto ciò, che que' libri dicono, è vero. Non credo, che le solite prevenzioni arrivi a tale eccesso, che ammetta quella conseguenza per rasoverta, che non abbia risposta.

Si alud' allora il *Signor Oulfe*, come se fosse a quel punto fosse stato lo stesso; e gridando, come appunto lo ciò, che aveva udito, gli avrebbe fatto una grande imprecazione: *Ah! non fratello, disse, mi è stato gravissimo, quanto mi avete detto; proseguite, vi prego, il vostro discorso, e state sicuro, che farò sempre costante l'uno dell'altro.*

Ciò

Quodetto, si coricò in una sedia d'appoggio, rivolse il capo ad un'altra parte, e chiuse gli occhi, come se avesse voluto scivolare qualunque oggetto di distrazione, per ascoltare più attentamente, quanto il fratello era per dirgli. Persuadendosi però Noncedo, che fosse commosso, e dispostissimo a dargli una udienza favorevole, cominciò a parlare, come vedremo nel Capo decimoquinto.

C A P O XV.

*Continuazione del discorso di Noncedo, sulle
Apparizioni.*

MEntre il Signor Oufle mostrava la maggior attenzione del mondo, e pareva, che avesse tutta la disposizione a ricevere qualunque cosa se gli dicesse, Noncedo, per valersi di quella preziosa favorevole occasione, impiegò quanto s'immaginò, che fosse più acconcio a liberare il suo spirito da tante sciocchezze, che lo affollavano, e cominciò a parlare così.

Non posso esprimervi il mio contento, mio caro fratello, vedendo, che finalmente cominciate a consolarvi voi medesimi, mentre vi compiaccio di ascoltare almeno le persone, che procurano di distinguersi, e mostrate di credere, ch'io vi parli di cuore, e ne sappia, quanto basta a farvi distinguere il vero dal falso.

Ho considerato più volte, come possa farsi,

che l'anima di un uomo, ch'è dentro, venga a comparire al viv' sulla terra. Costello ragionosamente di non avere ancora potuto comprenderlo; e voi mi fareste un gran piacere, lasciandomi sapere, se avete ciò compreso meglio di me. Io ragionato così. Quando un'anima viene a farsi vedere, come si dice, che tanto ne compariscono, in qual maniera si fa a vedere? Chi è, che produce la figura, che quella si prende? Imperciocchè se d'uso assolutamente, che vi sia qualche cosa; che produca quella meravigliosa operazione. Le fiere, che se ne spacciano, danno per cosa certa, che quelle anime, che compariscono, colpiscono gli occhi colla loro immagine, e gli occhi ce ramon, che fanno, e belle parole, che profondono. Chi dice, che l'anima è quella, che si fa intendere, ed è visibile per se medesima, sarebbe in errore, perchè essendo un puro spirito, non può cadere sotto i sensi. Mi pare dunque, che il corpo morto, che una volta fu da quella animata, sia quello, che comparisce. Ma ciò non è vero; imperciocchè oltre che ciò, che comparisce, non è un materiale, come quel corpo; quel medesimo corpo resta nella sepoltura, ed è forse anche costretto da molti anni. Se si dice, che quell'anima forma di aria l'apparenza di quel corpo; e perchè quando eragli unita, non aveva quella pedicella medesima, che ha, dopo che si trova separata da quella? Imperciocchè per quanto noi qui si fortissimo, non produrrebbero mai le nostre anime un pro-

poterò; almeno io concedo di poter giu-
stamente arrivare a tutto; e debbo dirvi, che i vo-
stri Storici parlano in questo proposito, più di
me. Tutte queste cose mi hanno sempre im-
brogliato, quando mi è stato parlato di Pae-
tano, di Spetto, e di Adamo. E' stata forse
quella la colpa della mia ignoranza; ma io non
ne sono colpevole; non è quella una ignoran-
za crassa, perchè non ho alcuna ripugnanza di
essere perentoriamente istruito per liberarmene.
E però finchè non trovo, chi così m'istruisca,
credo di potere in buona coscienza non dare
credenza alla mia credenza a tutto ciò, che
mi vien detto in quella materia.

Ho ancora della difficoltà a credere fermamente,
che si dica delle anime, che vadano
continuamente qua e là; e che in pace, come
si dice, di non avere pagato alcuni debiti, e
di non avere adempito alcuni promesse, e di
avere apporato qualche danno, mentre anima-
vano i corpi, che hanno lasciate. Imperocchè,
dice talora tra me, a che serve, che quella a-
nima vada così vagando? Sono forse meglio
pagati quei debiti? Quelle promesse sono me-
glio adempite? Sono meglio rimborsati que' dan-
ni, mentre vanno quelle errando per ogni ban-
da, agguata di tormentare; che non fanno un
andare? E più: donde vengono? Forse dal Pa-
radiso? Certamente che vià, se bene, che non
gli viene il capriccio di uccidere, per venire
quaggiù ad affliggere se stesso, e ad inquietare
gli altri. Forse dall'Inferno? Per quanto un'

anima ne venga fuori, se pure ha la libertà di volere, ciò, secondo i nostri principj, non può essere di alcun sollievo. Forse dal Purgatorio? Mi si mostri dunque, che si danno delle rivelazioni assolutamente incontrastabili, che ci facciano vedere, che Dio ha promesso di dare, e che ha dato effettivamente quella libertà. Saggiungo quell'altra riflessione; ma perchè quelle anime non andrebbero così errando, se non per avere cagionato qualche danno a qualch'altra anima simile a loro, mentre hanno commesso tanti altri delitti, che direttamente offendevano il loro Dio, come la superbia, la prefunzione, la bestemmia, le mormorazioni contro la sua Provvidenza? Questi, come vedete, sono argomenti, da cui potrebbero darsi gravi conseguenze, se si volesse impiegare il tempo necessario a mettergli in tutta la loro vista.

Non posso neppure risolvermi a ritornare per vero ciò, che dicono alcuni, quando pretendono, che qualche volta i Diavoli vengono ad inquietare gli uomini per via di apprensioni; imperciocchè mi sembra, che quella condotta sia totalmente contraria alla loro malignità, poichè recando quegli spaventi, non altro potrebbero prometterci, che di eccitare le persone, che spaventano, a pentirsi de' loro falli passati, e a risolverci di non più commetterne de' simili. Mi pare, che i Diavoli non sieno inclinati ad avere intenzioni tanto caritatevoli. E pure è certo, che non v'ha alcun Atto, alcun nome dato all'libertinaggio, per quanto sia tene-

rario, che non si trovasse disposto a cangiare opinione; e via, s' si fosse lo spettatore di un' apparizione, di cui non avesse alcun motivo di dubitare.

Un' altra cosa ancora recami dell' improprio; ed è, supposto, che si diano delle apparizioni, come si sopra considerò, se in ciò, che appare, si trovi, o no, qualche stregame, cioè distinguere i buoni spiriti dai cattivi, e discernere, se quella apparizioni provengano, o non provengano dalla deferenza, dall' artificio, e dall' alcuna degli uomini (a)? E però sempre si ha

1111-

(a) Si può inferire da Sant' Atanasio, qual tempo siasi i movimenti del suo secolo dalla anime per la morte separate da' corpi. Nella p. delle sue quistioni, circa, se le anime, dopo la loro separazione, abbiano cognizione di ciò, che avviene tra gli uomini, siccome ne hanno gli Angeli santi? E risponde, che sì, almeno per quattro figure: le anime de' Santi; ma non già quelle de' peccatori; imperocchè i continui tormenti che soffrono, le vengono tanto occupate, che non le lasciano parlare ad altra cosa. Nella quistione trentacinquesima circa, qual sia la occupazione delle anime, che non sono più unite al corpo? Risponde, l'anima separata dal corpo è intrappata di operare nulla di buono, e di cattivo. Non discerno dica poco dopo, che le anime de' Santi amano dallo Spirito Santo, lodano Dio, e lo benedicono nella terra de' viventi. Affonda nella quistione trentaseiesima, che dopo la morte, la anima non pronunzi mai a recare alcuna nuova dello stato de' Morti. Potrebbe ciò dar cauto a mol' inganni; perchè se le anime de' morti, venute a frode qualche ora in sì vivi.

materna di dubitare; e per conseguenza sempre sicuro di non avere una credulità troppo facile. Vedete, che un giudice affai barbogiano su tutte quelle cose, e che per poco che vedessi essendone, arresi un bel campo per fare un lungo discorso, che vi giurerebbe a tratti dal volere errare. Spete, che voi medesimo facendo delle sententiosità, supplite alla sua brevità. Restringo in compendio ogni articolo, per darvi materia più grande di fare de' buoni, e simili ravigoli. Per esempio, eccome un motivo.

Quante Scorie si spacciano di pretese anime, che non sono fondate che sull'illusione di un uomo, che se ne serve per rifuggere più tranquillamente la passione amorosa; e di un certo, per bere più facilmente il vino della credulità del suo padrone (a); di un gualdo, che si farà messo in testa di prendere tutte le creature possenti, per esser egli solo in possesso di abitare in una casa, in cui trova il suo conto (b); e che

(a) Brechtel ha detto, che ne' sepolcri, e ne' patiboli i malvagi furanti (così parla il Loyer pag. 174) fanno le loro convenevoli, e le loro lacrimose; ma la loro audacia va molto più innanzi, fino nelle carceri per sfuggire il buon vino, e per godere de' loro amori. Non temevano di commettere gli spergiuri e di qua il veritate il vecchio proverbio francese, che dice, che gli spiriti bellissimi convenivano, ove si trovano il male, e buon vino.

(b) Anversiere è una terra assai bella in Flandria, ch'è una delle più cortesiosabili Province di Fran-

e che fallissero, perchè non v'ha, chi sappia scoprire quelle furberie, o abbia coraggio di met-

ter-

Francia, in castelli di Bottrali. In comparsa uno Spirito, e quel fantasma di Farsaglia vi faceva uno strepito ipocritabile. Tutta la notte si vedevano delle fiamme, che facevano comparire tutto in fuoco il Castello. Si vedevano degli ueli orribili, ma solo in un certo tempo dell'anno, vale la Festa di tutti i Santi. Non vi era, che stasse fermarvisi, talora il gualdo, con cui quello Spirito si era dimo-
strato. Se qualche ualtesse palpasse si dormiva una notte, ma bastava si gravemente, che gliene restavano i segni sulla pelle più di sei mesi dopo. Ciò accadeva nel Castello. I Contadini d'intorno vivevano molto di più, imperocchè era allora avvenendo da lungi una donata di altri spiriti nell'aria sopra il Castello, ch' erano tutti fuoco, e ballavano una villotta. Un altro aveva trovato in una pratica non fa quasi Prolidanti, e Consigliati in ogni parte, con che loro debba essere acciò tutti di fuoco. In questa città, e giudicavano a morte un Gentiluomo del paese, e che era stato tagliata la testa due anni prima. Un altro aveva incontrato la forte un Gentiluomo, cognato del Prolidante, che voleva a questo della Moglie di un altro Gentiluomo di quel contadi, e si nominava la Donna. Osservando se si vi piace, che questo cognato, e quella Donna sono ancora vivi, si leggevano, che la Donna si era lasciata tagliare, e che poi ella, e l' suo Drudo erano spiriti. Così molti altri avevano veduto, e almeno altro dire delle massime del Castello di Andriano. Questa cosa durò più di quattro, o cinque anni, non previsione danno del Prolidante, ch' era coltetto, a lasciare il suo fondo al gualdo a proprio rischio. Ma finalmente si ridotò di far vedere la furbata, perfino da molti circostanti, che in

1271

metterli al punto, quando pare, che ci debba incontrare qualche pericolo! In oltre un'altra notte

mette quelle cose anche lungo l'Albania. Si porta al suo potere verso la Folla di tutti i Santi, va a ritirarsi nel suo Castello, si retta nella sua camera due Ortolanoni fece andar, con ferma risoluzione al primo strepito, o alla prima apparizione di sparare sugli Spiriti con buona pistola. Gli Spiriti, che fanno tutto, seppero probabilmente tutti quelli preparativi; non ne compaiono punto. Troncano quello del Presidente, che si accortosi avere maggior forza, e accortosi di loro. Si costrinsero di allontanare dalle camere in una camera sopra la sua, al cui strepito la Moglia, e i figliuoli del Castello vennero in soccorso del loro Padrone. Lo pregano a gli nocchia pregare, che non avveniva in quella camera.

« Il Signore, gli dicono ad altra voce, che voi lo siete ancora contro questi dell'altra strada? Il Signore di Prochante prima di voi ha voluto ancora la medesima legge, ed è tornato con un braccio tutto alzata. Il Signore di Prochante perfino nell'oggi di fare il bene, e il è tornato appresso fatto alcuni far belli di bene, e il giorno dopo se ha gravemente moriva. Finalmente allegazione talora sempre simili al Presidente, che i suoi amici non vollero, che si esponesse a ciò, che lo Spirito potrebbe fare per sua diletta; e ne profita solo la commissione. Altra notte in quella grande, e nella camera, ora si trova lo strepito, colla pistola in una mano, e la cordale nell'altra. Non veggono altro disprezzo, che un drudo fatto, che alcuni fanno coll'occhio, e colle mani di tempo in tempo. Attendono un momento, che si ritirarsi. Lo Spirito si legge confusamente in mezzo. È un Pastore turco, che si de' libri, e che da un'altra allegazione di famiglia; e di poco è tornato un'altra volta alla loro città

ragione mi muove a non fidarmi delle apparenze; ed è, che quello, o per difetto di vista,

ha de' corni, e una lunga coda; la fia è un oggetto, che reca dello spavento. Uno de' due Gentiluomini a quella vista si sente un poco mancare il coraggio. Qui s'ha qualche cosa di soprannaturale, dice all'altro, avvicinarsi. Ma quell'altro più consiglio non si muove. *Non, no, risponde, quel fanto è di natura da correre, ed s'ha nulla da spaventare.* Lo Spirito fissa la pace fare al suo volere, non avendoci ancora spento le candele. Così dicendo si fa avanti, interrogò lo Spirito, lo prendo di mira per avvertirgli un colpo di pistola, spara, e non falla; ma resta fiordito, vedendo, che quel Fantasma, in vece di cadere, ritorna, e se gli presenta tutto dinanzi. Allora anch' egli comincia ad avere un po' di spavento. Se la coraggio però, perfino, che non potrà esser una spina; e vedendo, che lo Spirito non aveva di spavento, e si sperava di lasciarlo prendere, si risolse di mettergli le mani addosso, per veder, s'era palpabile, o no. Lo Spirito cinto doppio incalzato, cioè di carota, e di carne per una scialtra di sua Torre. Il Gentiluomo alzando dopo di lui, ed lo perde di vista, acquetò cori, e guardò, e la tentò per, quanto lo Spirito, sicché alla fine quel Fantasma ritirato arrivato ad un'aja, che trovò aperta, vi si gettò dentro, e vedendovli chiuso, volle piuttosto sparire, che lasciarli prendere. Perchè il suo stesso, ove il Gentiluomo pensava di fermarlo, e lo lasciò alla comoda. Avendolo veduto così penetrare, ch'egli gente, si fece partire con che rompere la palizzata, una parva, che lo Spirito stava davanti; e troppi, ch'era una trappola, che si chiudeva con un chiavichello, quando vi si era dentro. Difese già, e vi trovò il Pantalone, e buona maniera, che non lasciarono, che si face-

sta, o per una certa posizione degli oggetti, si crede di vedere ciò, che non è. Non accade forse talvolta a noi stessi, che, muovendo in una certa maniera l'occhio, gli oggetti non ci pajano quegli stessi, che ci comparivano, quando l'occhio non aveva quel movimento? Non mancano Autori, che pretendano, che certe rappresentazioni, che si veggono nell'aria, e nelle nuvole, non altro sieno, che riflessioni delle cose, che sono sulla terra(a). Finalmente

te

colle alcun male, e lo riceveva agghiacciato, quando vi si girava colla testa in giù. Le fece vedere. Ciò, che lo faceva scalfire a i colpi di pistola, era una pelle di bue, adattata a tutto il suo corpo. Il barbiere coglieva tutte le sue forbicic, e la prima ne fa, che passate per que' capelli anni scorsi, quanto il potere era stato affinato avanti le apparenze. *La peste* Cap. 4. 157. cc.

(a) Aristotele dice, che chi guarda a traverso, e senza fermarsi i raggi del Sole, crede di vedere primieramente le cose, che lo gli presentano, chiare, e poi rosse, indi violette; e poscia nere; ed almeno *La Lett.* p. 23.

Pomponcio legge, che coloro, che fanno la vista molto avara, e viva, veggono nel Sole, e nella Luna le immagini delle cose inferiori.

Cardano dice, a. *varior. mentis*, che nella città di Milano si credè di vedere nelle nuvole un Angelo, e che mostrando tutti di essere molto liberati, un Giacobbeano fece osservare, che quello Spettro altro non era che la rappresentazione, che si faceva nelle nuvole, di un Angelo, ch'era sulla cima del Campanile di S. Gerardo.

Hanno creduto alcuni, che tutti le figure, che

te

te non v'ha, che d'ogni, che i nostri sensi non sieno spesse fallaci, e però, se abbiamo fatto, non dobbiamo fidarcene. Non ho incorrageo d'immaginarci, come alcune Filosofie, che l'aria produce da se medesima (a) quelle voci spaventevoli, che pare, che sieno prodotte da qualche Fantasma; ma sieno quelle di spinto a cadere, che ciò, che chiamasi Spontaneo; sia spesse prodotto da qualche apparizione alla natura, senza che nè le anime, nè gli spiriti ve ne abbiano alcuna parte. Nè, in me quella disposizione della esperienza, che si è fatta di certe cose materiali ridotte in uomini, che hanno ripigliato la loro prima figura.

18.

vediamo nelle nuvole non fosse altra cosa, che la immagine delle cose di quaggiù, però astruendo, che quegli elementi, che sono di loro natura per'aria, erano i raggi degli stercori, ch'erano in quella parte della terra. *Deferal. p. 310.*

Se Aristotele non ci avesse insegnato, che la immagine, che si figura nell'aria successivamente un certo tempo, che non poteva liberamente, ma naturale, non si sarebbe detto, ch'era uno spinto di, che si chiamano sembianze, o qualche Demonio, che aveva preso la forma di quell'uomo? E non era solo l'effetto della sua vista, che non potendo penetrare il stato dell'aria, faceva per' suoi raggi un rivoltello come in una spugna, in cui era dentro, finché aveva gli occhi aperti. *Id. p. 377. Deferal. p. 374.*

(a) Dicasi gli Spiriti, che le voci sono una proprietà dell'aria, e si governano da quella, come dal mare il Gallo è sospeso, *vt. De Aer. p. 19.*

ta, quando quelle ceneri sono state messe in fuoco da un calore proporzionato alla prova, che si voleva farne; e molti curiosi affermano di averne fatto eglino stessi la prova (a). Se così

(a) Il Signor Duchene, Successeur di Viols, ben-ve Chirurgo racconta (Histoires, Mémoires, pag. 12.) di avere veduto un bellissimo Polacco, Medico di Courcia, che custodiva in certe ampolle la cenera di qual cosa lo pareo, di cui può averci costanza; sicchè quando alcuno, per curiosità, voleva vedere, per diletto, una cosa in quelle ampolle, prendeva quella, la cui custodivasi la cenera del talajo, e mettendola sopra una candella accesa, dopo che aveva un poco fratto il calore, si cominciava a vedere muoversi la cenera, e poi staccarsi quella ballottata; e sposta nell'ampolla, si osservava come una maciotta oleosa, che diventava in molte parti, veniva finalmente a rappresentar una cosa sì bella, sì fresca, e sì perfetta, che si sarebbe creduta possibile, ed odorosa, come quelle, che nascono dal talajo.

Sapete, onde sospettate, che benchè il calore non

Le forme delle ceneri fanno la loro durezza.

Può quindi esser questa custodivasi, che le ceneri de' Morti, che spesso si veggono comparir ne' Cristof, sono parati, e dopo quelle la forma de' corpi interrati in que' luoghi, o la loro figura eterna, e non l'anima, ed essendosi liberarsi da Demone, come molti hanno creduto..... riflette quelle ceneri, a figure de' corpi eccitati, e sollevate o da un calore interno o del tempo, o della terra, o da qualche altro calore esterno, come del Sole, o della luce di coloro, che loro ancora in vita (come dopo una battaglia), o dalle freccie, e calore del cannone, che uccidono l'ama. Gaffard, p. 10. 11.

qual è, non è necessario, che si facciano venire le anime dall'altro mondo a produrre delle apparenze, poichè possono formarsi gli Spettri così naturalmente, come l'efalazioni, da cui si provengono tante malattie, che non si recano meraviglia, perchè non hanno nulla di soprannaturale.

Posso ancora afferire, o farcello, che si dà un'infirmità di apparenze, che non altro sono, che gli effetti di una immaginazione guastata, o dalle malattie; o da una coscienza peccaminosa e inquieta, o da qualche paura, o da una vera insolenza, o da qualche eccesso di furore, e di altri disordini, o da qualche abbattimento del cervello, siccome dovrà averte letto parecchi esempi (a). Da persone con

que-

Si pretende, che, ridotta la morte una persona, e covato il lute, et quella essere si è messa in moto, e si è disposta in modo, che ha rappresentate la pittura, i Signori dell'Accademia Reale d'Inghilterra sperano di arrivare a fare quella spettacolo sugli uomini. *Deferat. del' avventure arrivando a San Alon. p. 11.*

(a) Aristotele fa menzione di un fuoco, che servendosi di giorno in un Teatro, con si facevano i fulgori, benchè non vi fosse alcuno, ed era si battevano le mani, e alzavasi, come se vi si potesse una bellissima Commedia. *De Layer p. 98.*

Filandro, Romano, vedendo la sua ombra, predicava, che fosse l'anima propria separata da lui. *De Layer p. 187.*

Stesano dice (*de Debus c. 7.*), che Gallo dopo la sua morte perseguitava Oreste suo uccisore, lo tormentava

quelli difesi se n'ha più che non vi potessero
a perciò i faggi, che non hanno taluno di lei
sciarli.

era già del tutto, lo spaventava, e gli faceva tutti
le malate. Probabilmente era la sua coscienza, che
lo inquietava.

- Si legge in *Isidoro d. p.*, forse era quello racconto,
in *la Bibbia* sopra il *Caldero*, che in pena
de' suoi misfatti fu condannato alla terra. Si alzò
la tentata, e si pose sul parabolo, che non era
lontano dalla Città. Alcuni giorni dopo, un certo
uomo, chiamato ne sapere nella effondere pelle in
viaggio di notte per andare al mercato nella Città,
e andando, che ancora non fossero aperte le porte,
si pose a sedere sotto un albero vicino al parabolo.
Qualche tempo dopo altri uomini che andavano an-
cò col mercato, passando di là, ed essendo presso
al parabolo, videro l'Appetato, gli dimandarono
messaggiando, se voleva andare al mercato in loro
compagnia. Il uomo, ch'era sotto l'albero, creden-
do, che parlasse con lui, e avendo gran piacere di
avere compagnia, disse a quei passeggeri: aspet-
tate, che me ne venga con voi. Ma quegli uomini
non credendo, che fosse l'appetato quegli, che loro
parlava, furono sorpresi da tale spavento, che pro-
prio precipitosamente la fuga.

Lo spavento, e il errore privato nel nome del
suo buon senso, gli spaventarono il cervello, gli dimen-
giarono le immaginazioni di ogni sorta d'idee, sicchè
potrà di volere, e di altro ciò, che non è. *Il Stam-
bo Istanzio p. 11.*

Chi ha bevute troppo, s'immagina di vedere ca-
ruggiane i monti, battenti l'un l'altro gli alberi, gi-
rarsi il Cielo, e che, come dopo Giordano, si fosse
fatta rovina due cascelle, benchè non ve ne sia che
una sola: *Se potessi recarvi molte favole.*

Nella Città di Groggus in Sicilia, si vedeva una
cava,

felicità condotta dalla immaginazione, sono persuasi, che si danno molte apparizioni, che non s'han obbligati a credere.

E'

quella; che si chiamava Galtea, secondo Tinto, e Anonno *l. 2. Desp.*, possedè alcuni giovanastri, ch'erano impietati, ed era in quella casa, e immaginandosi di essere in una palma agitata dalla tempesta, gittarono i mobili dalle finestre, per alleggerirla.

Il Barone di Erlbaum, Ambasciatore dell'Imperadore Carlo V. presso a Budin, Gran Duca di Moldavia, racconta, che nel paese, che passa a Newograd, si ode alle volte una voce, che significa de' buoni spiriti cattolici nell'anno degli ottant. *Le Lett. p. 112.*

Al tempo di Lisimaco, fratello di Archandro, tutti gli Alcibiadi, si uocano che dorme, e baciava caduto in tal senese, che non facevano altro che cantare de' versi Tragici di Esopide, a cagione della superciliosità di Anticozide, che fu cospirato pervertamente da un fratello Chialco, chiamato Archalco, ed' poi ucciso colui detto *l. 100.*

Troglarico Re dei Gati, s'immaginò di vedere nella testa di un pesce, la faccia orribile di Sennaco Romano da lui ucciso, che inscrivere le ciglia, e mordere le labbra per lo sdegno, e lo guardava con occhio torvo. *Id. p. 116.*

Si legge in Paolo Giordani nelle sue Lettere Italiane a Girolamo Anghera, che Poco della Mirandola credè, che alcuni Serpenti fallaci venissero nella sua camera per la fessura della scrivania della porta per farli raccogliere tra il sangue della figliuola, ch'era malata.

Si legge in Rodrigo Sanchez, *Met. Hispan. part. 4.* che Ponso di Castiglia, Tiranno crudele, s'immaginava, che la camera de' suoi da Bianca sua sposa s'esse riempita in un Serpente.

Tutto s.

L

Tra-

È certo ancora, che la educazione costellifica molto a fare, che gli uomini s'immaginino degli Spettri, e de' Fantasmi; ne parlano sì spesso ai Fanciulli le Nutrici, le Nonne, le Zie (a) per impartirgli, e fargli tacere quando gridano, o per mettergli a dovere, quando sgarano, che quelle prime impressioni gli dispongono a riceverne altre simili in qualunque incontro, che si presentino nel corso del loro vivere. E quando si conosca, che un uomo in qualche proposito è molto credulo, pur troppo si tro-

vano

¹ Trulla s'immaginava, che le navi, che approdavano al porto di Pisa in Arcas, fossero di sua ragione. Fu guarito da questa pazzia, con due gran disaccori. *Le Lett. 116.*

Galeno de' *Impressionibus differentibus* racconta la storia di Teodoro, Medico del suo tempo, che apprendo dalla schiera, benciò consociate menti, era un tal delirio, che cadeva con collera, che gli saltava nella camera presso al letto alcuni bocconi di fieno, e tronda, e che gli saltavano sempre agli orecchi, altri sedendo, altri stando in piedi, e gridava, che li cacciassero.

(a) *Arree*, *Alpive*, donne costruite, col numero delle quali le fante ostengono de' loro Fanciulli, che non gridano, nè che non sgarano. *Le Lett. 11.*

Le Nutrici per far paura ai fanciulli, parlano loro di *Arce*, *Alpiva*, e *Alone*. Credo, che questi siano stati i nomi di alcuni personaggi di Tragedia, o di Commedia, ch'erano costumi a vederli. *De' Riti 290.*

Marmo, o Balzo (dove viene chiamato) era uno Quarantotto de' fanciulli, di cui fa menzione Trocchio.

uno delle persone, che procurano di approfittarsi di quella credulità, se possono sperarne qualche vantaggio. E quant' anche non si presentasse qualche vantaggio, che lusingasse l'interesse, li danno alcuni, che per solo divertimento li conducono a sperventare per via di Spettri supposti. Ne ho molti esempi de' tempi nostri; e si trova ancora nell' antichità, che alcuni giovinecci si accinsero a recare Spaventosi ad un famoso Filosofo con una falsa apparizione; ma l'artificio, che usarono, non recò loro lo sperato potere; perchè quegli dispregiò a tal segno quella buffoneria, che non si degnò d'interrompere la sua lettura, mentre li facevano degli stregoni per frabornarlo (a). Non si farebbero tante storie di Spettri, se venisse interrotta la sua condotta. Ma come potrebbe darsi, che le cose sorprendenti, che non comprendono, non recassero agli uomini qualche apprendimento, mentre gli spaventano per fino certi Spettri, che fanno, che non sono spaventevoli che in apparenza, e che non sono reali? Ce ne dà Diose una chiara pruova nel

fac-

(a) I giovinetti di Abdera, sapendo, che Democrito era andato a chiudersi in un Sepolcro, lontano dalla Città, per arrivare alla Filosofia, li persuasero, da Spettri, e da Demoni non toglie orre, e malchere spaventevoli, a guisa di mostri, lo circondarono, e di primo a darano aggrandoli intorno a lui. Fu tale la collera di quel Filosofo, dice Luciano, che non lesò mai più occhio dal libro.

racconto, che fa di una folla, che può chiamarsi formidabile, che Domiziano (a) diede a' So.

(a) Racconta Diono questa storia nella vita dell'Imperadore Domiziano. Dopo la vittoria de' Valanghi, che sono gli antichi Goti, Domiziano, tra le dimostrazioni di gioia per la vittoria, diede delle feste ad ogni ordine di persone, di nobili, che plebei e specialmente a Senatori, e Cavalieri Romani, a cui diede questo regalo. Fece darli a posta una vasta stanza di arco al di fuori, e al di dentro. Era un realificio, il teatro, il circo, il colosseo, il peristerno. Nella sala della festa erano molte sedie vuote, gli dice tutti venite in quel luogo, senza sapere, che fossero seggi di altro de' suoi domus. Essi andò azzarsi, gli fece sedere, e pose appai di equalità una piccola colonna quadrata, e alta in forma di tomba, la cui era scritta il loro nome. Nella ipocausta della coppia si accese una lampara appesa, come ai sepolcri. Vennero dopo alcuni giorni tre ignudi, guerrieri, e solennati d'inchiodato, con perizoma di Oro, e gli scudi, e dicendo molti saluti accorsi ai Senatori, e Cavalieri, che a quella volta erano periti di ipocausto. Dopo avere saluto, si fecerono tutti a' loro piedi, sicchè si faceva compagnia a' cadaveri de' morti. Ciò fatto, si accavano in parti tutti de' cibi, e maccheretti neri, che si presentavano ai convitati. Tutti credevano, che a maccheri si agghisse loro la gola. Intanto si dava in prebando denaro, e Domiziano per divertigli non permetteva loro che di quando, si carafficino, e di morte. Terminata la festa, gli faceva condurre a casa da persone sconosciute, e appena arrivati, erano visitati a nome dell'Imperadore (come se ipocausto), ma perizoma loro una colonna d'argento, e qualche vaso della credenza, di cui data.

Senatori, e Cavalieri Rocconi. Non ilaro qui a' misuranzas la Storia, poichè potete appenderla da voi medesimo, leggendo quello Storico, se siete curioso di saperla.

Allora Noncredo per qualche tempo si pose in silenzio, per attendere qualche risposta dal Signor Oufé. Ma s'ingranò ella nella sua aspettativa, perchè il pruzzo attento udire dormì in tutto il tempo, in cui il fracello parlò. Si svegliò finalmente s'impromvilo; e rimproverandolo Noncredo di avere dormito, il buon uomo gli rispose tranquillamente: *Non avere, e fratello, alcun motivo de lamentarsi, poichè tu lo mantenevi fedelmente la parola. E' le promesse, che faranno contratti l'una dell'altra, voi dovete esserle da me, poichè non vi ho interrotta neppure un momento; ed io lo sono da voi, perchè mi avete concesso un fianco sì profondo, e vi dovrete nel vostro bel discorso, che desidero ancora, se avete continuato a parlare.* Il povero Noncredo vedè tanto più mortificato da quella buffoneria, che in vece di esser stato strettamente ascoltato dal fratello, non dubitava per lo contratto, che quanto aveva detto, non avesse prodotto nel suo spirito quell'effetto, che ricercava. Se ne uscì in quell'ilarità; perchè si trovava sì sopraffatto dal dispiacere, e dallo sdegno, che rimò bene a non restar-

le-

poche loro discorsi, e a chiedermi un dì que' Faggi, che avevano fatto da Diavolo, ma levata bene, e ben, presto.

fosse più a lungo, per timore, che l'alterazione, in cui era, non occitasse in lui qualche malpunto, in cui non avrebbe forse potuto contenerli.

~~~~~

## C A P O XVI.

*In cui si parla degli spiriti deboli, operanti, troppo creduli, e fiduciosi della prevenzione, e in cui si mostra, quanto è facile ad ingannargli.*

**P**rima di andare innanzi, e continuare a riferire ciò, che poi avvenne al Signor Onofe in materia di Spettri, di Fantasmi, di Anime, e di quanto aveva qualche aria di apparizione; voglio impiegare questo Capo a trattare, ma brevemente, di coloro, che corteggi, hanno lo spirito debole, o ignorante, o sciatto della prevenzione, o di una troppo facile credulità; e a far vedere nel tempo stesso, con qual facilità cadono nelle reti, che loro tende chi ha intenzione di sedargli. Può darsi, che que' leggitori, che vedranno qui espresso il loro carattere, sieno per l'avvenire più attenti, e cauti contro gli artifizj, che si potranno in uso per sorpendergli.

Uno spirito debole è d'ordinario timido, e pauroso; se alcuno gli fa un po' di violenza, lo fa andare ove vuole. Non la resisterà, perchè necessariamente vi vuole della forza, per mettere in uso la resistenza. Per questo sono

ni tenaci le sue prime impressioni, e lo tengono spesso in modo, che non avendo vigore, che basti a levarlele d'attorno, per riceverne delle altre, non può credere nulla di più, che ciò, che ha creduto da prima. Quando è vinto una volta, non è più in caso di riaversi, è vinto per sempre. Così abbiamo veduto, e vedremo ancora meglio nel progresso, che avendo il Signor Ouse, quando si pose a leggere, creduto quanto aveva letto di ciò, che dicono i libri per confermare le superstizioni, era impossibile fargli cambiare sentimento; e non aveva egli nemmeno coraggio di dare ascolto, a chi si studiava d'ispirargliene un altro. Vediamo ogni giorno degli esempi di una condotta conforme alla sua; e può si trovano continuamente pezzi di mira, e affollati da non so quante istorie false, opinioni ridicole, errori popolari sparsi per tutto il mondo; perchè quelle istorie, quelle opinioni, questi errori si sono dapprimo impadroniti di moltissimi spiriti deboli, che con una specie di contagio già hanno comunicati ad altri; sicchè prendendo la loro forza, e propagazione dalla debolezza, e moltitudine di coloro, che gli ricevono, appena lasciano alla verità qualche luogo, per farsi conoscere. Imperciocchè non v'ha cosa più rara, che uno spirito veramente forte, uno spirito di tal solidità, che non si lasci trasportare dalla moltitudine; che sia saldo contro i riguardi, contro i rispetti umani, contro l'arditezza, e il

ciattaglie di coloro, che spacciano delle verità nuove; perchè non può darli questa faccenda senza i lumi necessari a sapere perfettamente distinguere ciò, ch'è falso, da ciò, ch'è vero; e senza quella costanza, con cui si hanno a sostenere, con tutta impetuosità, la parte del vero contro il falso. Uno spirito debole, non è tale; e però non è, da farsi alcun' caso di ciò che parla, di ciò che giudica, di ciò che decide. Quando dunque contestiamo con qualche chetano, procuriamo di conoscere il carattere del suo spirito, e lo sospettiamo in lui questa debolezza, di cui parla, non si mettiamo a ciò, che dice, se non quanto la ragione ce lo porta, che abbiamo motivo di attenderci. E' questa una delle migliori regole per non esporci al pericolo di credere la verità della verità; pericolo, a cui si esporremmo, se fusse uno facile a credere ciò, che ci dicono gli spiriti deboli; perchè non hanno nè quella cognizione, nè quell'attenzione, di cui fa d'uopo ben conoscere il vero.

Anco gli spiriti ignoranti sono molto disposti a ricevere gli errori, e a propagarli negli altri. Con sollecito, come cogli spiriti deboli, non si ha a far altro, che renderli inerti; parlare con franchezza, far sfuggire loro ogni occhio parole grandiose, che non intendano; recare loro materia di ammirazione; parlare loro disprezzio, molto, e lungo tempo. Allora restano si storditi da ciò, che loro si dice, e si poco capaci di pensare il contrario.

per

perchè hanno pochissima cognizione, che non sapendo che rispondere per opporsi a ciò, che loro viene proposto, ricevono per vere le più ardite, e più stravaganti proposizioni, e se le recano per suo a gloria, perchè si lodano di non arrendersi, che con coscienza di cosa fa; ma questa coscienza però non è altro, che lo strepito, che si è fatto loro all'orecchio, e la pena, che hanno senta, di ascoltarlo. Non veggiamo forse alla giornata delle donne, e per loro degli uomini (imperocchè facendo qualche, sono tra quelli si danno molti spiriti ignoranti), non veggiamo, delli, alla giornata degli uomini, e delle donne, che non sono meglio persuasi delle parole di un Predicatore, che quando le ha proferite con veemenza, quando ha parlato con gran suono di voce, quando ha fatto de' grandi strepiti, quando ha stracciato il mantello, quando ha dato colle mani de' gran colpi sul pulpito, e quando si è mostrato accorto di collera la volto, e grondano di sudore? Ah! predica pur bene quell'uomo, gridano gl'ignoranti; ma se non ha fatto altro che strepito, i dotti dicono, solo che ha predicato alla forte.

Quanto difficilmente ancora può farsi conoscere la verità agli spiriti, che sono fabbrati della popolazione, se pure non sono stati da prima felicemente portati in favore di quella? Invano, se l'hanno perduta di vista, si fanno loro gran discorsi, per rinverdirla a ricoverarla, ed a seguirle; non vogliono ricevere per



vere se non le cose, di cui sono state date loro le prime impressioni. Il nostro Signor Ombra ha cominciato a dar fede a tante favole, che non saprei dirne il numero, e le ha accettate come tante istorie verissime; eccolo prevenuto in favore di quelle favole; non crederà nulla di quanto si potrà dirgli, perchè conferma il suo errore. Ha preso partito; e può più la sua prevenzione, per farglielo sostenere, che la ragione, per farglielo abbandonare. La prevenzione è sempre ostinata; nè cede nulla da quella di non chi la lusinga, e non se la oppone.

Per gli spiriti troppo creduli non mi resta molto che dire, dopo di avere parlato, siccome ho fatto, degli spiriti deboli, degli spiriti ignoranti, e degli spiriti schiavi della prevenzione. Sono, quanto coloro, feccati ad imbecillità di erretici, disposti ad essere ingannati; e capaci d'ingannare gli altri, se sia, che si rimettano a' loro sentimenti.

Diciamo dunque alla vista di concubetteria, ignoranza, prevenzione, e disposizione a foverchia credulità, che osserviamo in una infinità di spiriti, che non è da stupirsi, che si veggano tante fallaci metodarsi nel mondo, e tante persone creverle per verità, e prendete di caldamente il loro partito. Imperciocchè se si danno molti disposti a lasciarsi ingannare, molti pure se ne trovano disposti ad ingannargli effettivamente. Basta che vogliono, non mancano loro i mezzi. Per poco che vogliono

immaginarle, per foto che dipiano far via con delicatezza di sette cose, che sono naturali, ma che hanno delle proprietà, che non sono conosciute da' semplici, otterranno facilmente l'istesso; faranno comparire de' prestigi, senza che però vi sia nulla di pregiudizioso ne' loro indumenti; capiteranno dello spavento, e della meraviglia, senza però che vi sia nulla di spaventevole, nè di ammirabile in ciò, che avranno fatto. Ma per loro buona sorte le persone, che prestano di mira, si spaventano facilmente, ed ammettono di buona voglia, senza sapere il perchè. Colla calanita, per esempio, o con altre pietre, o col zucchero, col rame, coll'argento vivo, o con altre cose ugualmente naturali, poche in ciò con delicatezza (a); possono farli molte cose maravigliose, che

(a) Si danno alcuni indottili del popolo, che abusandosi della credulità, e semplicità delle buone persone, si servono in gran riputazione con certe barbe, che in apparenza hanno qualche cosa di straordinario. Partendo io per Lilla in Fiandra, fui invitato da uno de' miei amici ad accompagnarlo in casa di una vecchia, che si diceva per una grande indovina, e di cui io disperi l'abuso. Questa vecchia mi condusse in un piccolo Gabinetto oscuro, richiuso solennemente da una lampena, ed edì fatti vedermi sopra una tavola coperta d'una tovaglia, una specie di piccola stanza, o banchetta, sulla di cui d'un orpiede, col braccio sinistro disteso, e tenuto colla medesima mano fra una piccola cordellera di seta, altri locale, dalla cui estremità pendeva una piccola bacchetta di legno ben lavorata, e al di sopra

che da' semplici giapponesi venano per sorvegli, e incantissimi. Questi prodigi agli occhi degli spau-  
ran-

ri era un vetro... benché la moica pendeva nel ve-  
tro all'altezza in circa di due dita. E l'ufficio del-  
la vecchia consisteva in comandare alla Mandragora  
di spingere la moica contro il vetro, per rendere ter-  
ribilissima al re, che si voleva sapere. Diceva la  
vecchia, per esempio in romando, e Mandragora, e  
non di quella, e non deve abbattere, che, se il so-  
gno tale e per fare il suo viaggio felicemente, lo  
moica tre volte batte nel vetro. E dicendo le ultime  
parole, avvicinava la mano in poca distanza impe-  
gnando un piccolo ballone, che le sollevava la ma-  
no-basta, sollevata presso a poco all'altezza della  
moica sospesa, che dava benissimo; tre colpi sul ve-  
tro, benché la vecchia non operasse in alcun modo  
né sulla stanza, né sulla condotta, né sulla moica;  
maravigliandosi come, che non sapevano l'astu-  
zia, di cui si serviva. E per sorprendere le persone  
colla diversità de' loro Costumi, veniva alla Mandra-  
gora di far toccare il vetro alla moica, se quella,  
o quell'altra cosa era, o non era per avvenire. Ver-  
dote era, in che, consisteva tutto l'artificio della  
vecchia. La moica di vetro, ch'era sospesa nel ve-  
tro a capo della cordicella di seta era assai leggiera,  
e ben munita di calamita; quando la vecchia vole-  
va, che la moica battesse sul vetro, si muoveva in  
due un anello, in cui era incaltrata un pezzo pic-  
colo di acrobatico calamita; di modo che la virtù  
magnetica della pietra attirava in mezzo la moica,  
che aveva la calamita, e le faceva dare tanti colpi  
sul vetro, quante la vecchia voleva; e quando vole-  
va, che la moica non desse alcun colpo, tirava dal  
dita l'anello, senza che alcuno se ne accorgesse.  
Certo, che passavano, di intelligenza colla vecchia,

ruari non si vorrebbero nella casa di un gran  
cuore da bicchieri? Briocco non è stato tanto

10

e un peccadivino gl'interessi, procuratore di pres-  
dere informazione delle persone, che lo condannava-  
no, e così facilmente restavano ingannate. *Il solo*  
*Trattato de' Medici il piccolo p. 74. cc.*

Trattato in mano un buon pezzo di calamina sopra  
una tavola, fatto massoso, come vorrete, Fatti  
di una bollida polle sopra la tavola, non ammor-  
tisce di molti. *M. L. V. p. 174.*

Un Cupido di bronzo nel Tempio di Diana Euboica,  
fatta scolpita in bronzo senza alcun sostegno. *Le Esprit des*

*Cardes L. 7. de Jérol. la menzione di una pietra di*  
*Alberto Magno, che naturalmente porta la figura di un*  
*Serpente; con questa virtù ammirabile, che se si po-*  
*stava in un luogo, non facevano venire gli altri oc-*  
*cupati, gli aveva tutti.*

Se vi si mette del zucchero, poco, e molto, *Il*  
*buono non può stupirsi. *Idem. p. 174.**

Un po' di rame, gettato in una formica di ferro,  
impedirà, che la lama di ferro possa dardirsi, e si  
riduce tutta in cenere. *Id. ibid.*

Per far uscire un polio, o qualche altra cosa in  
un piatto, si prende dell'acqua viva con della  
polvere di calamina, e poi si ponga in un ampolla  
di vetro ben chiusa; involta in qualche cosa, che  
sia calda, o nel corpo di un cappone l'acqua viva  
essendosi riscaldato lo farà uscire. *Gli ammirabili*  
*di Sigieri de' Alberti Magno p. 175.*

Se volete vedere il veltro essere impedito, o scemar  
o fuggi offe de' pernici, o della mandorla di un per-  
ficio, o di un mandorlajo, prendere un osso di un  
bel pernico, metterlo in terra nel tempo di piuar-  
za, e lasciarvelo sed, o fruce giorni, finché sia  
benigno aperto; e poi girarlo fuori bel bello, senza

fin-

to per Mago, degno del più atroce suppli-  
cio, da un popolo, che non poteva comprende-  
re, che i movimenti de' suoi bambocci fos-  
sero naturali? Quanti Capitani hanno inco-  
ruggito i loro Soldati alla battaglia per via di  
prodigi apparsi, posti da loro in opera con  
dehienza (2)? Si sono veduti alcuni, chiamati

Ven-

Argli alcuni Anni, e con del chiodo scrivere sul  
nocciuolo ciò, che volevo, e quando sarà secca, ri-  
ponetla in terra, dopo averlo ben chiuso, e unito  
con un filo all'ò suo, e forte, senza dargli altra  
cura, perchè nasce la pianta, di viti, che il frui-  
to, che verrà da quella, avrà il nome scritto sul  
nocciuolo. Id. 172.

(2) Erano di Brescia uccrotti ne' suoi Anni di  
Sonia, che un Re veneto venendo, che le sue  
truppe non volevano combattere contro i Pitti, la-  
brando alcune parole, udendo di quanto risentiti,  
era in mano alcuni balloni di legno parlatto, che  
sfilandevano lungo, ed echavano a combattere,  
come se fossero stati tanti Angli; e' il Re n'ebbe  
l'effetto desiderato.

Artibonno, Capitano de' Massi, arrivato, che  
i Lucchesi, lui questi celebravano la festa di  
Caltre, e Peltano fuori della Città di Spina, pre-  
nde con uno de' suoi, gli altri di quegli Dei geneti-  
li; essantì ambidue sopra un cavallo bianco, e pre-  
stavano a Lucchesi, gli Revalenti a bene, gli im-  
braccano; e poi Artibonno sopravvenendo colle sue  
truppe, gli altri, *Præter L. Strategem.*

Secondo Dione L. 17. Heli, nel tempo della garr-  
ra ch'è di Pompeo, e di Cesare, un Capitano del  
partito di Pompeo, per nome Otavio, assediò Salo-  
na in Dalmazia, per mare, e per terra. In quella  
Città li morava Galieno del partito di Cesare, che

Ventiloqui, che con non so qual mezzo, di cui si servivano per parlare dal ventre, recavano del terrore alle persone, come se qualche angelo usito una voce, che venisse dal Cielo, o dall'Inferno, e così ne conoscevano ciò, che volevano (a). Altri ancora hanno fatto bene il loro :

vi si era formato per fare ostilità. Gli abitanti assediati dell'assedio, stabilivano insieme colle donne di uscire di notte contro i nemici. Venivano gli assediati ben accolti, e le donne scappavano, portate da alcune cappe nere, che le coprivano da capo ai piedi, tanto pare portavano una fascia accesa al collo; sicchè con quell'apparato erano di guerrieri, che parevano tutte femine. I nemici credendo, che fossero diavoli, ne furono sì spaventati, che presero la fuga, e furono disfatti.

Il Capitano Pericle, revedendo dell'assedio di una famiglia, per incamagrire i suoi; sic'attese un uomo di un boio, congnato a Platone. Quell'uomo, dice Frontino l. 2. Strategem. cap. 11. era di alta statura, calzato di grandi, e lunga botacchia, colla parruca lunga, velluto di porpora, e altre cose così che, tirato da quattro Cavalii bianchi; chiamava Pericle per nome, e gli comandò di combattere, assicurandolo, che gli Dei darebbero la vittoria agli Atraceni. Questa voce fu usata da' nemici; che credendo dala di Platone, si posero in tale quarterso, che lo se fuggiasco, senza combattere.

Epaminonda, Capitano de' Tebani, entrò nel Tempio della Circe di Tebe, prese lo scudo, ch'era ai piedi dell'Idolo, e glielo mise in mano, come se Pallade avesse voluto combattere; ed vedendo i Tebani perire tal coraggio, che vinsero. *La Zeyr p. 74.*

(a) Un Mercante di Lione usava un giaccone in cappotto con un ferro, ed un uovo, che gli

loro interessi col mezzo delle Cerbettane (a). Avrei molto che fare, se volessi estendere in questo luogo tutte le furberie, di cui si è fatto uso per sedurre i semplici, e gli ignoranti. Già mi ingombrano il pubblico servendomi di alcune altre, che mostrano di parlare, e di rispondere alle quistioni, che vengono loro proposte (b). Altri strullavano in una gabbia certi

—

ordinava per parte di Dio di dare una parte de' suoi beni a' poveri, e di ricompensare il suo servidore. Era il servo, che parlava, sapendo farsi udire dal vostro una voce, che poteva molto scostarsi. Id. 182. A proposito de' Ventriloqui si è fatta questa osservazione. Fozio, Patriarca di Costantinopoli scrive così a Teodora Spataro Candidiana: *I Ventriloqui, e Ventrili hanno chiamato de' spiriti maligni, che parla nel nome di una persona. Engalimano, Ventriloquo, e parlante dal ventre. E' loro dogma di avere il lingua per alligata. Molti Greco già danno il cognome de' Eufraziani; gli altri di Equilibrariano, inferno per de' fratelli. Strab. 175. di Giannone 2. p. 1. n. r. 11.*

(a) Un servo col mezzo di una Cerbettana mette una volente d'ingegno a spallata, demagogando di consiglio a nome del marito defunto. *Le Lett. p. 174.*

Il Papa Bonifazio VIII. di questo nome fece fare un libro nel 1296, che corrispondeva al libro del Papa Celestino, e gli fece dare con una lunga Cerbettana, che ispirasse il Papato, se voleva ispirar il Concilio lo stesso.

(b) Questa festa con una festa di S. Giovanni. Alcuni ospitali avevano d'Spolia una tavola quadrata, sostenuta da cinque colonne, una per ogni lato, ed una nel mezzo; quella di mezzo era un gran

—

accolli, perchè poi, lasciati da loro in libertà, gli decarino dappertutto per uomini divini (4).

Qua-  
-

tubo di grosso cartone, dipinto da legno; la cavata era forata sopra quel tubo, e un braccio di carne pare forato sopra il buco della tavola, e in quel braccio una testa di S. Giovanni, di grosso cartone dipinta al naturale, ch'era vuota, colla bocca aperta. Un poeta voce passando per un portagio del soffitto della camera di sotto, andava ad udirsi al collo di quella testa; sicchè una persona parlando coll'organo di quel poeta voce dalla camera di sotto, facevasi udire distintamente nel gabinetto per la bocca della testa di S. Giovanni. E però il poeta indovino, affrettando di fare qualche veronosa superficialità, per ingannar coloro, che venivano a consultare quella testa, la scongiurava a nome di S. Giovanni di rispondere la ciò, che si voleva sapere, e proponeva le difficoltà con una voce assai alta, per essere inteso nella camera di sotto dalla persona, che doveva dare la risposta nel stesso del poeta voce, avvilata presso a poco di ciò, che doveva dire.

*M. fede Taffio di Lettere al Piccolo. 77.*

(4) Ancon e Cartagine, e Pafos, nodivano alcuni accelli in galbia, an'quando loro a dire, che Ancon, e Pafos erano Dei, e poi gli talavano in libertà. *de Larr p. 174 75.* Un altro scherzo risale tale in un artificio presso a poco simile a quello. Un impostor a Roma vedendo un gran popolo adunato nel campo di Marte, montò sopra un'albero di S. Elvise, e fece una periana, dicendo, che vorrebbe la fine del mondo, subita che fosse deciso dall'albero, e si fosse compreso in Cipro. Effettò d'uscire, e trovandosi in mezzo a quell'adunata, tacò adunque con Cipro; ma con sì poca deferenza, ch'essendone scoperto l'inganno, fu condotto di



Quelli stamb' un'apparinta. Inguarivole fedaro una fanciulla, e se gode (a). Quelli fa sparire la gobba di un uomo con un moto di mano; perchè era una gobba artificiale appesochiata da un medesimo (b). Quante marci-  
te

ciani all'Imperadore Antonio Flavio, che gli perdonò. *Giulio Capicofea*, nella vita di *Anciano*.

(a) L'Oratore *Elkare*, contemporaneo di *Strabone* scrive *Epist.* 20.; che un certo *Cleto*, della *Croia di Acene*, rapì una fanciulla di *Troja*, che secondo il costume del paese, era andata nel giorno delle sue nozze a levarsi nel *Sancti Scambale*, e ad offerirgli la sua verginità. Questo fatto si fece in tal modo. Questo *Cleto* si nascose dietro un cospaglio, colla testa coperta di canne; e quando la fanciulla nel levarsi ebbe proferto qualche istruai parole, rivoltosi bruscamente, la sua verginità, sfilò dal cospaglio, dall'alto fanciulla, che si chiamava *Callista*, di agehi era scemandro, e se gode. Qualche tempo dopo la fanciulla, che lo aveva andato ritrovato il Dio del fiume, inferocito a tutto bello strada, lo menò alla *Natrice*, desiderata i suoi scemandro, e così lo donò la sua verginità. La *Natrice* a queste parole si pose a gridare amaro quasi fatto; e quegli veduto, che non trovava il suo cooco a fare in quel luogo, si pose subito in barca, e si ritrò.

(b) Un *Mago* levava la gobba, mettendogli sopra la mano; quella gobba, era una vesica scilera. *M. Monde lat.* 1. 4. p. 74. *Apulejo* nel suo *Asino d'oro* dice, che creò di avere quello tre uomini; ma che erano tre pezzi di buccia, che *Panfilo* incantatrice aveva fatto, che comparivano sotto la figura di tre uomini.

na (a) sorprendersi non si sono vedute, che sembravano effetti di magia alle persone, che

NON

(a) *Arcae fabricæ una collecta, in cui potest perveniri apertis accendendo il fuoco, e chiudersi effugando.* *de Terr. 12.*

La *Sarcot di Stalabab*, o vecchia d'oro messa ne' stessi sperborci, nella *Tartaria settentrionale*, di cui parla il *Bacone di Eschschæ*, *Tedesco: de resina præparata*, vive nel suo grembo un animale, ed è di grandezza, e profertà enorme; e se le veggono d'intorno molte tucche, ed altri insetti di fatto, che fanno un continuo strepito, che si sente alla lungi.

Fu presentata all'Imperadore Carlo Quinto un'Aquila, che volò qualche tempo per l'aria *de Terr. 12.*

La *Colomba di Arabia*, *Filicula Præagonica volatilis*, come se fosse essa viva. *Id. 16.*

L'Imperador dice *Id. 2. verum in Europ. palarum*, che a *Constantinopoli*, vicino al *Palazzo Imperiale*, vi era un luogo di piacere, detto *Magnifico*, ove si vedeva una Sala bella, e magnifica. In l'Imperador *Colentino* ricevé *Lalprando*, come *Ambasciatore*, in quella maniera. L'Imperador era seduto sopra un trono molto spazioso, allato a cui si vedevano due *Leoni di bronzo dorato*. Dinanzi al trono vi era un albero anch'esso di bronzo dorato, il cui ramo erano coperti di uccelli dello stesso metallo. Quando convolava, dice *Lalprando*, ad avvicinarsi al trono, gli uccelli dell'albero cantavano e i *Leoni* rugivano. Ma più rivale *Bonifacio*, quando pigliate le ginocchia, e abbassò il capo, per dare una profonda riverenza all'Imperadore, volò in un momento, ch'ei già non era nel luogo di prima, e che il suo tronco si era alzato fino al soffitto della Sala.

Il *sepulcro di marmo di Elena*, *Regina degli Achei*, o di *Roman*, che vedevasi a *Constantinopoli*

non avevano tanta cognizione da scoprire l'artificio! Queste bestie sono state in concetto di

non poterle aprire, e chiederli che in certi giorni dell'anno. Che in alcuni in altro tempo, dice Passarica se s'ardeva, troffe trattato di aprirlo, si sarebbe anzi fatto tutto, che aperto.

Antonio, Archetico, e Ingegnere dell'Imperadore Giuliano, di cui la macchina Agria nella sua Storia è c., avendo veduto una Fox con un suo vicino, chiamato Zennone, per vendicarsi di lui, mette un giorno in ordine in strada luoghi della casa alcune caldaje piene d'acqua, e le rassa con tutta diliganza al di sopra, e ne fachi, per cui doveva frangere l'acqua bollente. Poste lunghe robe di cuajo bollito, lunghe nella parte, ed erano costate, e si raccata di coprirlo, e che andavano a poco a poco restringendosi al di sopra in forma di tronche. La parte più stretta di que' robe corrispondeva ai travi, e al tavolato del soffito della camera, ed erano le caldaje. Vi mette sopra il fuoco, e come l'acqua delle caldaje bolliva a ribollito, e donò vapori, e l'acqua bollente in alto ne' robe, ne potendo uscire liberamente, per essere i robe stretti nella bocca, facevano trarre i travi, e il tavolato non solo della camera, ma di tutta la casa di Antonio, e di quelle del suo vicino Zennone, che pensando, che quella fosse un troncone, l'abbandonò, per non esser fatto le sue rovine.

Un Crocier di Parigi fece una Galera d'argento che si muoveva da se stessa sopra una tavola, mostrando gli Ebraevi i rege al di dentro. Quando era arrivata a capo della tavola, si volava libero all'altra parte; e faceva quello suo corso, e si vola. *Le Layer p. 18.*

Nel bel luogo di paese di Tivoli vicino a Ros

di Streghe, per essere state ammirabilmente be-  
ne

me, il vedeva un gran numero di opere idealiche, ed erano sì ammirazione a tutto il mondo. Si sottobene degli organi, che facevano per le malattie; innumerevoli accenti analfabici, che cantavano; una donna, che era allora la sola, era la stessa; quando si faceva vedere, gli capelli scendevano, e spargevano; e quando più non vedeva, ripigliavano le loro casti. Vi si vedeva ancora Ercole, che scagliava delle frecce contro un Drago, avvilisciatosi intorno a un albero, e che si alzava. Una figura d'uomo fissava la macchina. *Id. 79.*

Ma, Trucio de' Lacerazioni aveva una macchina sorprendente: quella macchina era la figura d'una donna, ricamata vestita, che nascondeva da se stessa. L'aveva fatto fare il Trucio a scoppiamento di sua moglie-Spaga, secondo Poibio. Quando aveva bisogno di ducato, faceva venire i più ricchi di Sparta nel suo Palazzo, e faceva loro vedere un gioco per indurli a dargliene; se non accostavano alle sue richieste, diceva loro: *prohibetur non possi persuaderi, perché se profugo con il mal grado la streghe, se nel mi sono del vostro favore;* una figura, che era d'aver la stessa argentea ad una bella matassa, che se ne profere. Andava poi alla figura, che era sulla cima d'una sedia, rimandando sua moglie, e aiutata, e preleva per la mano, a poco a poco l'arricchiva di colore; che aveva fatto venire, e gli faceva abbasciato dalla Strega, che aveva detto alle mamme, alle bianche, ai gonni, ed alle loro certe parte di ducato, nasconde con grande scaltrezza, faceva andare tutte quelle parte nell'atto di abbasciare quegli uomini, e faceva loro abbasciato di grandi, che erano coltetti ad ammazzare il Trucio, quando chiedeva. *Id. 81.*

La Strega di Minasse, che si vedeva in Sparta,

182 *La Storia delle Immaginazioni*  
ne ammazzate (a)!! E quanti uomini, per  
cife-

salvava ogni mattina l'alba del giorno, con un fuoco, dice Platonio in *Atene*. Soggiunse Callisto, che sognava due volte al giorno, tal a dire, al levar del Sole, in aria di allegrezza, e al suo tramontare, in aria di pianto. Il Re Cardile, rifinito in Egitto, comandò, che si trovasse quella Stucia per mezzo; ma però non le ne poté scoprire l'artificio. *N'Lettere* dice p. 97 di avere fatto un alcuni vecchi convertiti, che la facean prima di offerirle, salutar il Sole, chiamandolo *Re/Sole*, e che dopo che fu fatta, nel salutar più che col nome del Sole.

(a) Un Elefante venire considerato come uno Stregone, perchè cercava per ordine del padrone una cosa, ch'ei doveva metter di credere, che gli fosse stata rubata, e in una gran folla di popolo lo trovava nella famiglia di chi l'aveva. Il padrone, o alcune de' suoi amici di nascosto quella cosa nella scarifiche di un altro, e poi, con un legno, a cui ha avvezzato l'Elefante, gliela fa rinovare. *N'Alcibi* lib. 4. 79.

Un Impollone chiamato Alessandro, che visse al tempo dell'Imperadore Adriano, servivasi di un serpente di Macedonia, facile a suoi domine, dicendo, ch'era il Dio Esculapio, e col suo morso si arrovaggiò tutto, che dopo la morte gli furono fatti de' lagrimar. *De Serp* 70.

Titu Livio, Valerio Massimo, Plutarco, Appiano Alessandrino dicono che il Capicorno Serpente, non potendo più tenere i Pomaghi nella sua spasticone, si ralle di una Cerva, dicendo, che gli era stata venduta da Diana, e che quell'animale gli rivelava ogni cosa.

Messa lega lungi dal Cife, in un gran bosco, trovò un Galatano, che aveva un *Alco* ammazzato.

effice formamente agli, e simili, hanno a rate la me-

ditata a meraviglia. Lo ferra danaro, e poi gli di-  
ceva, che il poia Soldano voleva ciptre una gran  
fabbrica, e aveva habbuto d'impiegare tutti gli Afia  
del Cairo a portare la calca, la malta, e le pes-  
tre. In quel punto credendo l'Afia di lasciare ca-  
dere per terra barbone, bradava le guache, e chia-  
dava gli occhi, come se fosse morto. Intanto il Cap-  
itano lapavali della morte del suo Afia, e pro-  
pava gli alianti di dargli qualche moneta, per com-  
perarlo ad altro. Quando aveva raccolto un piè  
di danaro, gli diceva, non e morto, ma ha fatto su-  
bra di esserlo, perchè fa, che in non ha il modo di  
almanacarlo. Alati, soggiungeva. Ma per questo ve-  
rebbe belbonato, non si muoveva. Il che vedendo il  
padrone, non parlava all'adranza: Pi di costanza,  
e fegura, che il Soldano ha fatto intonare al pe-  
poia a fano di tremila, che davanti esse della Città  
del Cairo a vedere la più bella magnificenza del mon-  
do. Pate, che in più delle Dame, e Damigelle man-  
tano fu degli Affai. A quelle parole l'Afia si leva-  
va, drizzando la testa, e le orecchie in segno di at-  
tentanza. E' lui vero, diceva ancora il Capitano,  
che il Capitan del mio quartiere mi ha pregato di  
dargli il mio Afia per sua moglie, ch'è una ver-  
che parolona, brava, e discreta. L'Afia sbalbi-  
ava subito le orecchie, e cominciava a scoppicare,  
come le volte suo matino di piedi, e fegura; e al-  
lora il Padrone dicevagli: dunque non te faresti le dol-  
de, e fegure d'uno? L'Afia piegando la testa, pe-  
teva, che voleva dire di sì. Orsù, proseguiva il Cap-  
itano, un fano per aver delle, e fegure d'uno, ma-  
brava quella, che più ti piacevole. Allora l'Afia  
si inchinava tra il popolo, e sceglieva quella, che  
era la più bella, la più vitata, e la meglio velata,  
e la toglieva colla testa. Giovanni Leone Africano.

184 *La storia delle fantasiezioni*  
naccoltina riputazione (a), che quelle belle,  
che medavano tanta cognizione! Se è vedu-  
te un Principe immaginarti l'apparizione di  
una Dea, per avere un partito di chiedere  
alle donne, e di ottenere i loro anelli, e gio-  
ielli (b).

Bisogna del fin qui detto, che le persone  
viziose, semplici, deboli, ignoranti, schiave  
della prevenzione, troppo credule sono spessis-  
simo ingannate dall'altra fottigianza, dell'ira-  
za, furberia, artificio, bravura, o ipocrisia.

Terminerò qui di buon grado questo Capo,  
se l'ultima parola d'ipocrisia non mi rimanda  
a farvi una piccola aggiunta. Dura fatica a  
lasciare di dire ciò, che penso a quello propo-  
sito sogl'ipocrisi, e fu ciò, che me n'ha in-  
segnato la esperienza. Sì, lo dico, lo afferisco,  
lo protesto; gl'ipocrisi fanno immaginarti del-  
le furberie, e farla riuscire più di qualunque  
altro impostore più astuto, che non mette in  
uso

(a) Un uomo faceva tirare de' colpi di spada in  
un castello, in cui si era posto, e colla sua agilità,  
e destrezza schivava il bene a colpo, che ne aldiva-  
lent' alcuni feriti. *D'Almeida lib. 4. p. 77.*

(b) Il vecchio Donagi, Tiranno di Sicilia, per  
trarre del danaro dal popolo di Siracusa, gli fece  
vedere, dice Aristotele *L. 2. de' meteor.* che la Dea  
Cerea gli era comparso, e gli aveva ordinato di di-  
re alle donne Siracusane, che portassero nel suo Tem-  
pio tutte le loro gioie, e tutti i loro anelli. Quelle  
ubbedirono, e poi egli portò tutto, dicendo, che la  
Dea gliel dava in prestito.

uso la ipocrisia. Un famoso divoto, che ha saputo prevenire gli animi a favore di ciò, che dice, fa maggiori progressi sopra di questi in un giorno, che gli uomini più artificiali, che non si servissero dell'apparenza della devozione, non potrebbero farne in un anno. Un ipocrita famoso, ascoltato, imperioso, muove, come vuole, quello persone, che lo stimano, che lo ascoltano, che si soggettano al suo impero. Fa loro credere quanto gli è in grado. Se resistono, gli ha da chiamare in suo ajuto delle rivelazioni, e delle apparenze. Le buone donne (e i buoni uomini ancora; imperocchè pur troppo ve ne sono, che possono chiamarsi buoni in ostentazione de' costumi; di cui si fidano ciecatamente) inghiottiscono senza resistere, quanto loro dicono que' seduttori; perchè colle loro più studiate finzioni di pietà gli seducono in modo, che non possono penetrare il loro interno per conoscere, quanto sono scellerati. Ho veduto pur troppo degli esempi di ciò, che dico; e sono al punto di flegma contro quell'impostori, che fanno uso di apparenti virtù, per meglio commettere de' veri delitti, che farei un libro intero di questo solo Capo, se riserissi, quanto sia questo punto mi si presenta allo spirito. Ma poiché basti mi avveggo, che nella Scoria, che ho per le mani, non si tratta di tessere quella delle furberie degl'ipocriti, ritorno al mio disegno, che mi fa conchiudere a far comparire il Signor Oude sulla Scena.



## CAPO XVII.

*Spedite], trame, e furbate di Ruggina e di Mon-  
quale, per divertirsi, e per approfittarsi della  
facilità del Signor Ouse a credere fermamente  
sotto ciò, che si gli diceva degli Spiriti, Fan-  
tasmai, Avve, e generalmente di ogni sorta di  
Apparizioni.*

**S**I ricordati il Lettore, se gli è a grado,  
che ha detto nel Capo decimo secondo,  
che Morando era sedimento della conversazio-  
none, che si teneva tra il Signor Ouse, e il  
Fratello Namerdo, sopra gli Spiriti, i Fan-  
tasmai, ed altre apparizioni, e che questo ac-  
corto serpo alliguarda allora di far uso di ciò,  
che aveva inteso, come sarà vedere qui sotto.  
Appunto quell'uso, di cui ha promesso di par-  
lare, formerà la materia di questo Capo.

Stacome non può darsi alcun uomo pro-  
vato in favore di ogni sorta di superstizioni,  
di quello che era il Signor Ouse, così non s'è  
cosa più facile che indurlo a credere in questo  
proposito. Morando, ch'era per natura un  
uomo de' più scaltri del mondo, che conosce-  
va perfettamente il debito del suo padrone, e  
che di fresco aveva scoperto, quanto era di-  
sposto ad essere il giuoco di quando si accenna  
col nome di spiriti, che compariscono, se ne  
immagino di più sorta; gli uni, per averne  
qualche vantaggio; gli altri, perchè gli servis-  
sero

firo di palliatempo. Cominciò dicendo al padrone, che comparivano nella sua camera degli Spiriti, e vi facevano degli strepiti, e delle rotine spaventevoli. E per fino gli promise, che se aveva inseguito uno colla spada alla mano, fino al granajo, e che quando era per scriverlo, se n'era ufcivo per la finestra, cangiato in uccello. Un altro gli aveva dato due grandi schiaffi con una mano di froda, che per più di tre ore gli pareva di avere il ghiaccio sul viso. Essendosi per inavvertenza caduta di mano una porcellana di conseguenza, che apprezzavasi dal padrone, perchè era delle più perfette, e perchè gli era collata affai, gli diede ad intendere, che uno di que' maligni Farfarcelli aveva cagionato quel danno. E non avendo un giorno eseguito una commissione, di cui era stato incaricato, per essersi alzato di letto affai tardi, offerì di non avere dormito la notte, perchè gli veniva tirata giù di continuo la coperta, quando volea la tirare per ricoprirsì, sicchè essendo durata quella importuna occupazione fino a giorno, non aveva cominciato a dormire se non quando si era levato il sole. Da gran tempo desiderava di andare ad abitare in un'altra camera per certe ragioni di delicatezza, che in niun conto non convenivano alla sua professione; e però si volle di alcuni racconti di que' postoli Spiriti, e così ottenne facilmente la permissione di cangiare abitazione; imperochè il buon uomo non dubitava di alcuna di quelle istorie

piccole, e impertinanti. E perfino credersi, per contribuire al proprio impaccio, di aver udito certi rumori straordinari nel tempo, in cui l'affoso ferro affiora, ch' erano legati. Costui ebbe ancora la sfacciataggine di dirgli, che una notte essendosi svegliato impetuosamente, per un terribile sogno, che aveva fatto, in cui s'immaginava, ch'era attaccato il fuoco alla casa, e che i nemici gli erano addosso per ucciderlo, la paura, che lo sorprese, gli cagionò di violenti battimenti di cuore, che comparivano al di fuori; che quei battimenti durarono più di una mezz'ora, che allora vide nella sua camera un sì gran numero di piccole figure differanti, e strane, che n'era affollato da ogni lato; che si pensò di aprire le finestre per prendere l'aria, che appena furono aperte, che tutte quelle figure ne uscirono comparando come tanti piccoli Spettri; che seguitò a vederle qualche tempo, ma finalmente gli disparvero dagli occhi. Il Signor Quale apriva a tutto potere gli orecchi, per non perdere una parola di quel racconto; tutto si trovava dalle singolarità favorevoli per confermare la stravaganza delle sue immaginazioni. Ma ti saprei punto di questo prodigio, mio caro Morando, gli disse; que' Fantasmi che tu non erano, che produzioni di que' tanti battimenti di cuore, che da paura del tuo sogno ti erano apparsi. Quante volte respirasti, tante anime uscivano dal tuo petto. Morando, che lo vedeva tanto, appunto era lo aspettava

(imperciocchè aveva fatto quel racconto a bella posta, per confermarlo nella opinione, in cui era, che un uomo produce tante anime erranti, e vagabonde, quanto volte gli batte il cuore, come aveva mostrato nella sua parlata di effenne persuasio), gli rispose, che non aveva alcun dubbio, che non fosse così; imperciocchè, soggiunse, mi ricordo presentemente, che tante volte qualche parente, o qualche alligrazione mi arresta questo battimento, mentre mi trovo chiusa in qualche luogo stretto, troppo, oppure non sempre qualche cosa, che non fosse fatto da natura, e di natura. Sono anche qualche leggiera felicità sul mio stato, e sul viso. Ma, Signore, soggiunse con una semplicità, e con una credulità affettata, perchè sono stata lungo tempo senza aprire le finestre, probabilmente sono in un internate col fatto male di quelle anime, che ancora produce. Ma ancora a ciò credere, perchè sono in un basso certo tremare, certe inquietudini, certe agitazioni, di cui non posso trovare altra ragione che quelle anime. Quelle certamente mi agitano, e mi turbano così. Bisogna dunque al presente pensare a farle uscire; imperciocchè lo stato, in cui mi trovo, affai m'impedisce; perchè se senza lagrimose conseguenze. Che mi consigliate di fare, o Signore, per liberarmi da questi affari importanti? Risolse al Signor Oude imbrogliazzissima la questione; e credo con sicurezza, che se altri più capaci di lui avessero voluto deciderla con una buona risposta, non si sarebbero trovati meno imbrogliazzati. Non

dicono poiché non volle restare confinato in un appartamento, che tanto gli andava a genio, s'ingegnò di uscire con costui. Dunque per intrighiare, credè non potergli dare consiglio migliore, che di ordinarli di andare a bere molto vino, per conciliarli un luogo, e profondo sonno; e di lasciare le finestre aperte, mentre dormiva, assicurandolo, che quelle respirazioni sarebbono tanti vescoli, per cui fare uscire quelle anime, e spingerle fuori del corpo, e della camera. La domanda, e la risposta si accordarono, come si vede, perfettamente bene; imperocchè ambidue del pari erano imperoccati. L'abate però nieloro di riconoscere quel consiglio per lo spedito più proprio, che potesse idearsi. E di fatto gli era conveniente, poiché per metterlo in pratica, ottenne dal padrone tre bottiglie del più squisito vino della castina, e tutta la giornata per non fare altro che bere, e dormire. Mentre giaceva immerso nel sonno, il buon vetro di tempo in tempo gli andava in camera, per vedere uscire alcuna di quelle piccole anime dallo stomaco pieno di vino di quel ferro avventuroso. Prendeva per quelle anime tutti gli aerei, che comparivano a i raggi del sole, e le cacciava caritatosamente fuori col suo cappello.

Costello ingenuamente di fare assai contro genio il racconto di tale stravaganza; ma finalmente, obbligandolo le leggi della storia a dire naturalmente, e senza dissimulazione ciò, ch'è lo,

ed

mi pare di non dover tacere una tal circostanza, per quanto sia ridicola, poiché anche quella contribuire a provare il carattere, ch'è da lei giudicato nel proposito del Signor Ombé, quando ho dichiarato, che si era abbandonato ad ogni sorta di visioni, e di supertizioni, che si poteva senza entrare in capo qualunque improprietà, purché si adattasse alla sua scissosa perversitate. In oltre questo racconto potrà forse produrre qualche utilità, disponendo le persone, che si sentono portate alle superstitiozi, ad averle in orrore, quando vedranno dall'esempio del nostro povero visionario, a quali sciocchezze possono quelle ridurlo, chiunque s'è in talia perversitate. S'immagineranno forse taluni, che questo altro non sia che un racconto fatto a capriccio. Per non aver questa immaginazione, gli prego solo di esaminare le condotta de' superstitiozi, cioè di quelle persone, che credono leggiermente, quanto si dice loro di sorprendente, e di straordinario, e inghiottiscono stocamente, come tante verità incontrastabili, tante favole, che non saprei numerarle, che si trovano in certi libri, e cui autori non altro hanno scritto, che di abusarsi della credulità delle persone deboli, e tal linguaggio, che la storia, che ho riferita, non sembrerà loro impossibile.

Ecco dunque il Signor Ombé totalmente persuaso, che Mordano non abbia alcun dubbio, che non ritraito degli Spiriti, e che questo stesso Mordano lo creda tanto più verisimile, che

che afferisce di esserne tornamento in molte maniere diverse. Ora costui non ha a far altro che valersi della medietà del padrone, per ingannarlo, e per divertirlo. Nè mancherà di farlo, come siamo per vedere.

Da quanto disse il Signor Oulle in quella lunga parlata, che ho riferita, ciò che fece maggiore impressione nel ferro, fu, quando lo udì proporre quell'ammirabile opinione, che in Guinea, quando manca qualche cosa, non si cerca tra i vivi, che l'altre spelta, perchè se ne dà fede la colpa alle anime de' morti. Giudico allora, che il padrone intendo per certo, che le anime poterano venire nel mondo a fare de' fatti, e delle ruberie, non avrebbe gran difficoltà di dichiararle colpevoli, e responsabili di quanto gli sarebbe involato. E' da crederli senza dubbio, ch'ei prendesse risoluzione di rubare al padrone, e però è da conchiuderli, che fosse un beccone, degno de' più rigorosi castighi, con cui la giustizia punisce i ladri compliciti. E' vero, che la sciocca opinione del padrone lo spulcò in intenzione di rubargli; ma il furto, che si propose di fare, non gli parve tanto peccaminoso, che non s'immaginasse di aver un ripiego per passarlo, e renderlo meno odioso. Mi spiego. Così dunque quel temerario attentato fu intrapreso, maneggiato, ed eseguito.

Quando nel primo Capo di questa storia ho parlato di Rufina, figliuola minore del Signor Oulle, ho fatto osservare, che s'adattava come

Uscella, sua sorella maggiore, al genio del Padre, e della Madre; ma che ciò, che quella faceva con semplicità, quella faceva ad arte, ed era un'astuzia, che sempre arrivava a' suoi fini, e più d'ogni, che in qualche maniera serviva tutta la sua famiglia. E però Ruzina, e Morando erano presto a poco dello stesso carattere, val a dire astuti, accorti, e artificiali; e così andavano perfettamente d'accordo. Si facevano una confidenza scambievole di tutte le loro cose, nè intraprendevano nulla, senza essersi consultati, e ambedue si davano ajuto per far riuscire i loro disegni. Non mancò Morando di esporre diffusamente a Ruzina la gran conferenza, di cui ho parlato, e quando era seguita tra lui, e il Signor Oufle a proposito delle anime prodotte dai bastimenti di esorte. Nè si dimenticò di farle ridettere seriamente sulla persuasione, in cui era il Signor Oufle, che i morti vengano a rubare ai vivi. Prefero dunque tra di loro risoluzione di fare, che quella fantastica persuasione fosse loro di qualche vantaggio. Ruzina, come la maggior parte de' figliuoli, non aveva alcuno scrupolo d'ingannare il Padre, per sua propria utilità, persuadendosi, che ciò, che appartiene all'uno, appartenga ancora all'altro; e Morando, come un servo, la cui morale era assai rilassata, quando trattavasi di vantaggiarsi a spese del padrone, non aveva anch'egli alcuno scrupolo di farsi partecipe del canto suo dell'inganno, che macchinavasi; perchè con un



raccogliendo fondato su pessimi principj volle assolutamente conchiudere, che non era reo, se non di un Padre, chi era complice con uno de' suoi Figliuoli.

Mentre dunque deliberavano, in qual modo potessero mettere in pratica il bello mestiere, il Signor Oufic fece una riflessione di quella forma di discorso; quanto alla forma prestò; nelle maniere, che nel loro stile dare su questo rimbarlo, trovò qualche difetto. Una la fa ascendere a venti mille frantie; un'altra vuole la, che fosse solo di cinquanta mila frantie; e una terza la riduce a quaranta. Cominciaro fin, tutte e tre si accordano, che tra le spese che componevano quella riflessione, vi era un sacco di mille Luigi, richiama nel costume di un Arzajo. Bastina aveva veduto il Padre-averere quella somma; e riporre quel bellissimo sacco in quel cassetto, e l'abbiamo un locale. Dunque contro quel sacco, diletto loro la loro buccia; prefero risolvendo di porre in uso gli Spetti, e i Fantasmi per novità loro impudenza; e per ottenere l'intento, senza timore di essere in alcun modo perfino sospetto di aver avuto l'ardire di fare quel colpo, concertarono di disporre sì bene tutte le loro trame, che servissero di prova irresistibile al Signor Oufic, che l'anima di qualche morto aveva commesso quel fatto.

Ma prima di venire alla esecuzione del loro disegno, credettero di dovere scaturacciare, voglio dire, fare un preludio con alcune appa-

ricioni, che lo contraccipso, che gli Spediri lo considerava di mala, e avevano qualche disegno contro di lei. A tal fine Ranzani si prese la cura di far fare una chiave simile a quella del Gabinetto del Padre, perchè in quel luogo voleva trattenersi più lungo tempo, nè andava a ripotersi in carcere che per dormire, e spesso ancora parlava tutta la notte in quel Gabinetto sopra un letto da riposa, che vi teneva a quello fine. Coll'ajuto di quella chiave ebbe tutta la facilità di fargli delle belle burle in materia di Amore. Tra molte sceme, che gli faceva, e che un signor gentile a notizia, non se ricorda se non alcune, per venire quanto prima alla più importante, e a cui tendevano tutte le altre, val a dire, al succello dell'altare, che avevano stabilito di dare al sacco del mille Luigi.

Una sera mentre il Signor Coffer se ne stava tranquillamente leggendo nel suo Gabinetto, il chavistello della porta si chinò da se stesso, con tale strepito, ch'ei se polse si spaventato, che stette lungo tempo, senz' avere coraggio di andare ad aprirli. Era quello uno stratagemma di Ruzina, che col mezzo della falsa chiave, essendo entrata in quel Gabinetto, finchè il Padre era in città, aveva adattato a ciascheduno di que' chavistelli un filo, con cui essendo di buon potere chiudovgli facilmente, e poi ritirare lo stesso filo, perchè non restasse alcun segno, onde conoscere quella Invidia. Se si prendessero per mano molti

racconti, che si fanno degli Spettri, e degli Spiriti, si vorrebbe a capire, che non hanno alcun fondamento più solido di quello di que' chivisselli, che pensa, che si solleverò chovsi da se medesimi; ma perchè pochi si trovano, che vogliono mettersi a fare un macero ciarone di lassua fioritura, anzi alla maggior parte riesce così disincantevole il credere; le narrazioni di tal frivolezza non cesseranno per anche sì presto.

Alla vista di quel caso sorprendente fu sì grande l'agitazione del Signor Oulso, che credè per fino di vedere molte cose straordinarie, benchè veramente non ne vedesse neppur una. Il giorno dopo quando entrò in quel Gabinetto, se gli presentò un'altro Spettacolo, che gli recò maggiore spavento, che non avevano fatto i chivisselli. Tutti que' libri, che vi toccava la materia di Spettri, e di Fantasmi, erano per terra, con buon ordine, e aperti, e alcuni chiusi in un luogo, in cui riferivasi qualche storia famosa di Animo; sono i chivisselli allora sì chiusero per la fretta, o piuttosto per lo stesso artificio, di cui Rucina era già servita; e però stava aspettando, che tutte le anime de' suoi congiurati, ed amici defonti se gli avventassero contro, e lo tormentassero a loro talento. Non avvenne però nulla di ciò, che temeva; imperciocchè gli artifizii di Rucina, e di Morando non potevano arrivare a tanto.

Un'altra volta entrando vide camminar sì  
 c'era

tune inde, e muoventi de' quadri; e tutto per mezzo di alcuni fili, di cui si servivano Raccina, e Morando, muoventogli al di fuori, e poi ritrاندogli.

Si pensarono ancora di delineare sopra un grandissimo foglio di carta le più tragiche, e le più fantastiche figure del libro della Filosofia occulta di Agrippa, della Clavicola di Salomone, e del libro degli Incanturi, colla prefata fortificazione del Diavolo, posta sul fine di quell'ultimo per fare paura a i semplici; e poi posero quelle figure in modo, che furono il primo oggetto, che se gli presentasse all'entrare in camera. Fu questo un nuovo spaventoso, che lo mise in un terribile scompiglio. Cosa degna di maraviglia! la voce di avere paura di abitare in quel Gabinetto, per lo contrario un non so qual piacere recatagli quel soggiorno; ma può facilmente indovinarsene la ragione; la sua prevenzione vi troverà il suo conto.

Raccina si ridiede di artificiar la efrazione di un disegno assai più arditto, per disporre quel pover' uomo a non accusers se non le azioni, di questo avvenibile; e questo appunto era il fine, e'l termine di tutte le loro fatiche. Si mise al punto di prendere ella stessa la figura di un' Anima, di nascostarsi in quello stato in un angolo del Gabinetto del Padre, mentre quegli non vi fosse, e poi di portarsi secondo ch' egli stesso si disportasse con lei. Morando a prima vista giudicò quella un' im-

poeta alla terroraria. Ma lo accobò Ruzzina, dicendogli, che il maggior male, che poteva accadere, era di essere riconosciuto dal Padre; che se in fatti la riconoscesse così gravemente, farebbe, che ciò gli servisse di merito presso a lui, assicurandolo di non avere ciò fatto per altre fine, che per disingannarlo di ciò; che credeva insieme alle apparizioni, e così non fosse più esposto a tutti quegli spaventi, che gli turbarano il riposo, e che potrebbero fatalmente avere delle conseguenze pericolose per lui, e conseguentemente per tutta la sua famiglia. Questo risello piacque a Morrando, e gli parve assai giudizioso, e assai ragionevole. Laonde consentì con tutta la sua durezza a fare, che quell'ingenua rischiasse. Ne fu tale il successo, qual potevano desiderare; imperciocchè il Signor fu sorpreso da sinistra, e spaventato sì grande, quando vide quel preseso Spettro, che prese à tutta lena la fuga. L' Abate Dada medesimo, ch'essendo ad una finestra, vide parlare la focilla ch'istavasi, quando se ne andava altrove per iscampare, e per non essere colta sul fatto; restò sì spaventato per la paura, che cadde svenuto. Ma è da pararsi (cosa ammirabile, vedere una scena sì ben concertata da una giovanetta, e da una servo!), che il primo movimento, che fece quel preseso Spinto, prima di dimenarsi con salti, e scovariature, fu di prendere sopra scoby del Signor Oreste una moltra, ch'era sopra una tavola; e ciò fece, perchè quegli non avendola

della più giudiziale, che quello Spinto era nato di coloro, che non per altro vengono dall'alto mondo che per rubarli. Non però al conto d'ignoranti più strettamente una trista, e prendersi più gusto militare, perchè ricco. Per la qual cosa era sì era lo scopo, fa colto senz'alcuna esitazione, e senza che se gli desse nell'animo il menomo pensiero di sospettare di qualche inganno. Ma il poter uomo non aveva bisogno, che si applicasse in uso tante fincate per ingannarlo; suppliva in ciò la sua stessa presunzione a quanto poteva mancare di sincerità in coloro, che prendevano a divertirsi, o a procurare il loro vantaggio a sue spese. Questo è quanto debbono sperarsi coloro, che sono simili a lui. Perché si sappia mentre in uso a tempo qualche buffonata, si essa da loro venga ciò, che si vuole; si fanno cadere in tutte le reti, che loro si tendono; si fa loro credere le cose più incredibili; e dopo di avere preso divertimento sulla loro cara dritta, spesso se ne racconta l'istoria agli altri, per recare loro lo stesso piacere. Ecco il destino ordinato de' arabi, de' serapiti, degli ignoranti, e degli sciocchi. Coloro, che gli insingano, che gli tentano nella loro debolezza, nella loro stupidità, nella loro ignoranza, nella loro sciocchezza, non lasciano mai di fare loro giustizia nel mondo, cioè di fargli conoscere, quali sono. E' vero, che Ruzanna, e Monardo assai si guardarono di mettere in villa la ridicola credulità del Signor Oufir,

perchè avrebbero rivelato le loro fabbriche, e perchè rivelandole avrebbero potuto tirarsi addosso delle funeste conseguenze; ma senza il timore di quelle conseguenze avrebbero fatto dubbio fatto come gli altri.

Veniamo finalmente allo scioglimento di queste trame. Il giorno avanti che si eseguì il disegno, trovò Ruzzaia il modo di dare in presenza del padre alcuni movimenti all'armajo, ed era riposto il sacco dei mille Luigi, quel sacco, d'ora, ch'era il primo mobile di tutti gli stratagemmi, di cui ho parlato; e anche questo palleggio dell'armajo si fece con alcune piccole cordicelle adentate con dell'acqua, e poi tolte da Ruzzaia, stando di fuori. Il nostro visionario lo seguiva in atto di ammirazione, e per fino pareva, che si fosse addormentato co' prodigj. Stava sì attento a considerare lo spettacolo di quella marcia, che mostrava di complacervene, perchè servivagli a confermarlo nella opinione, in cui era, che gli Spiriti, le anime, che ritornano, facciano ogni giorno mille cose sorprendenti, che gl'incendiali non rigetterebbero come false, se vedessero ciò, ch'egli allora vedeva. Il pover'uomo era ben lontano da immaginarsi, che non per altro si facesse fare quel palleggio all'armajo, che per fare un poco un viaggio alla più lungo al sacco de' r mille Luigi.

La sera il giorno seguente qualche tempo dopo che fu uscito di casa, si mise nel suo gabinetto ogni cosa s'oltopra; vi si sparsero mol-

ti fogli di carta, riempiti di caratteri, che Odo non intendeva, e che coloro, che gli avevano scritti, non intendevano meglio di lui; tutti i suoi libri erano dispersi in diversi luoghi; le sedie erano rovesciate, una sopra l'altra; uno Specchio si trovò roto in mille pezzi; le finestre, da lui lasciate chiuse, si videro tutte aperte; i cassetti dell'armajo erano pure aperti (imperciocchè Ruzina ne aveva pure fatto fare una falsa chiave), il sacco de' mille Luigi era spento, per dar luogo a molti carboni; era partito con Ruzina, e Mercurio, non per la finestra, ma per la porta, che aprivano, e chiudevano, quando loro piaceva, perchè ne avevano la chiave. Chi può esprimere la sorpresa, il terrore, la confusione del Signor Odo, quando entrando nel gabinetto vide quel fascio disordinato, e i suoi Luigi d'oro cangiati in carboni? Allora richiamando alla memoria, quanto era avvenuto da qualche giorno, non ebbe alcun dubbio, che non fosse stata qualche malandrone di anima di defunto, che aveva fatto quel fatto, e tutta quella rovina. I due veri ladri erano in sicurezza; imperciocchè in vece di avergli in sospetto, andò sotto a trovare Mercurio, e raccontogli la sua sciagura; ma nel racconto di quanto aveva veduto, si fermò particolarmente sulla prova autentica, che aveva, per quell'avventura, della effigie delle anime, e de' danti, che recano. Mercurio, ch'era tutto apparecchiato a quel racconto,

fe-



che, il meglio che può, il terrore, l'abbie-  
 zio, e l'credulo? Ah! d'ora il Signor Oufle,  
 chi è meglio mio fratello? Ferra! bene, che fosse  
 più per dargli una dimostrazione sensibile, e può  
 parlare de ciò, che gli ha detto tante volte, e che  
 non ha voluto mai credere? Il servo, che non  
 giudicava così buona, che Nonaredo fosse in-  
 formato del ribellamento de i conti Lupo, pen-  
 sò che aveva motivo di temere, che quell'istesso  
 figlio, e prudente, faccane non avrebbe la  
 debolezza di attribuirlo alle anime de' morti,  
 ed non trovassè per avvertirne il modo de  
 scoprire finalmente, quali anime de' vivi avessè  
 fatto quel colpo, consigliò il padrone,  
 che non parlasse di quell'accidente, facendogli  
 vedere, che, per quanto dicessè, non se gli  
 darebbe alcuna fede; e che di più la perdita  
 di una somma sì grande alligerebbe estrema-  
 mente la sua famiglia; ed che quell'abbie-  
 zio, unita alla incredulità, costerebbe più che  
 mai a trattarlo da ridicolo; e da infamato.  
 Il Signor Oufle si arrese a queste ragioni; ma  
 però arde, come fuoco per vedere, a trova-  
 rare qualche spediente per non essere più del  
 stesso pericolo; e mettersi in guardia contro  
 gli Spiriti; i Fantasmi, e le Anime.

## C A P O XVIII.

*In cui si descrive ciò, che fece il Signor Oreste per liberarsi da i perigli Sparsi, Manifesti, ed occulti, che lo molestavano.*

**I**l Signor Oreste provava di gran dispiacere per la pessima sorte, che soglieva toccargli a liberal da questo punto. Non era già questo in lui un effetto di avarizia, di cui non si mostrava acculato, facendo per lo contrario ogni cosa con sicurezza, senza che lo inquietasse la spesa. Ma finalmente in questo caso era stato secondo lui, che erano venuti i ladri dall'altro mondo a rubargli una somma di danaro considerabile; e alla naturalmente ostinazione sua, che portava a venire degli altri a dare l'assalto al tesoro. Questa risoluzione, che fu da lui fermamente, come se l'avesse al presente, lo indusse a mettersi sulla difesa, per non esser più calato da quegli spiriti maligni.

Orsù! Il poter' uomo non aveva a prender spavento neppure in sì alto castello, che di non essere sì facilmente creduto. Non aveva a darli oro, che persuaderle una buona volta, che se erano sì che sono felici; o infelici; non sono capaci di fare difese buche; le prime, perchè non farebbero mai il primo di ferro, che ciò intraprendessero; le seconde, perchè non ne saprebbero né il partito, né la libertà. Se fosse stato sì docile, che avesse ascoltato, e si

avuto in buona parte le ragioni, che potevano disingannarlo, avrebbe finalmente indovinato gli autori della fopercheria, che di fresco aveva patita, o almeno l'avrebbe piuttosto attribuita alle anime de' vivi, che de' morti. Ma era incapace di arrendersi a quelle ragioni; perchè la sua prevenzione, prodotta, e sostenuta da i libri, che aveva letti, e leggeva ogni giorno, senza curarsi di ben distinguere il vero dal falso, lo aveva reso tanto superficioso, che ciò solo parvegli conforme alla favetta, al buon senso, alla ragione, ch'era favorevole alla superstizione. Ciò è sì vero, che per guarire dal male, che temeva dalle Anime (timore, che giustamente può chiamarsi superficioso), non cercò se non de' amuleti, o preservativi superstiziosi.

Il giorno dopo il furto de' mille Luigi si alzò per tempo, a consultare tutti i suoi libri, da cui conosceva ciò, che aveva a fare per non essere più molestato dagli Spiriti, e da i Fantasmi. Non fu di suo genio ciò, che alla prima gli venne dinanzi agli occhi; imperciocchè trovò ciò, che non cercava, voglio dire, l'arte di farsi apparire degli orriboli Spiriti, col mezzo della testa di un uomo, cangiata per la corruzione in molche; e per la dragomir (a). Ripeté quella pratica imperitica, non

(a) Dicono gli antichi, che la parte postica della testa n'è la prima, e la principale; che da quella poco dopo la morte dell'uomo si formano de' vani di,

non perchè la credesse tale, ma perchè tanto era lontano, che desiderasse di vedere degli Speteri, che m'era al fianco, e si disgustato, che non chiedeva altra cosa, che la loro fuga dalla sua casa, e senza che mai più ritornassero. Ricordò dunque ad altre lezioni più adattate alla sua intenzione; e trovò finalmente una, che serviva; imperciocchè in materia di pratiche superstiziose non mancano istruzioni in favore, e contro; e poichè voleva solo istruirsi contro le Anime, prese quelle solo cose, che convenivano al suo disegno. Trovò dunque, che non avrebbe che tenere su questo proposito, se si trattasse di focaccio impastato con mele (a); e se mettete della porcellana sul letto (b); se portasse un diamante nel braccio sinistro, in modo che toccasse la car-

ni, che dopo sette giorni si cagliano in malice, e quattro altri giorni dopo divergono di nuovo, di cui menzionava la moglie del signor. *Pythagorica* uno, e facendole cuocer con oglio di oliva, e facendole una carezza, colle foppe di un panno, e mettendoli questa in una lampara di rame, si vedrà uno spavento orribile. *Cd. ammal. seg. di Alberto Magus lib. 2. p. 102.*

(a) Si davano delle focaccine impastate con mele a chi moriva nella carcere di Tolosa, perchè i Fratelli, che erano per compagnia, non gli recassero alcuna molestia. *Le Lett. p. 126.*

(b) Balbino dice, che chi si porta della porcellana sul letto, non avrà alcuna visione in tempo di notte. *Cd. ammal. seg. di Alberto Magus lib. 2. p. 102.*

*166.* La *Storia delle Invenzioni* (a) è la pietra Cristoforo legata in oro (b) e si posella sull'ingresso della sua camera un corno ornato da una testa da morto, e da qualche sepoltura (c); e finalmente la portella in mano un pò di orica con un'altra testa chiamata *mallofeghe* (d).

Poichè molto gli stava a cuore la perdita, che aveva fatta, finalmente perchè altre maggiori potevano venirle dietro, non credè per vichia alcuna cautela, per non celare più disposto a simili pericoli; e però tutto quel giorno tutto si maneggiò, che alla sera in mantico di tutte quelle arme difensive, e così si fermò sicuro contro gli assalti della più ardite, e temeraria armata dell'altro mondo.

Andò poi a cacciarsi sotto alcuni tavole del suo gabinetto, e là alio le mattina accortosi fatto,

(a) Il *diavolo*, legge al braccio sinistro, sicchè tocchi la carne, impedisca le porte notturne. *Costume delle famiglie*. 57.

(b) Per cacciare i Fantasmi, e liberare l'anima della bella, si portò la pietra Cristoforo, e dopo un'ora conservata di ore, si portò addosso. *Gli usanze segre. di Alberto Magno* l. 2. p. 200.

(c) Secondo Piero d. 24 cap. 19 gli antichi credono, che un diavolo tutto da un' sepoltura, e posto sulla soglia della porta della camera, con il diavolo, cacciato i Fantasmi, e le visioni, che di notte fanno degli Spenti. *La Corte* p. 122.

(d) *Strehle* sostiene sempre un' cosa con *mallofeghe* di, *frase* di al *costume*, & al *costume* *phantasmate*. *Phases Magicae* pag. 103.

frido; perchè nessuna cosa aveva turbato la tranquillità del suo sonno. Non ci voleva più per convincerlo affatto; che tutte le sue pratiche superstiziose producevano inassiduamente l'effetto, che promettevano. Ma è però certo, che non per altro non era stata turbata da alcuna Fantasma, se non perchè nè quel dell'altro mondo, nè que' di quello non avevano alcun pensiero di molestarlo; que' dell'altro mondo hanno ben altro che fare, che venire sulla terra a fare delle carriole, e delle gambucce, a rovesciare i mobili, a dare degli schiaffi sulle guance, ad andare vagando ne' granaia, a battere sulle pareti, o alle porte, a muovere le sedie, a spegnere le candele, e a fare non so quante altre farberie, che credono le buone donne, e fanno credere ai fanciulli, che evocati in età non lasciano di credere, e di farle ancora credere agli altri. Quanto ai Fantasmi, e alle anime di quello mondo, che si spesso lo avevano molestato; voglio dire di Ruzza, e Morando, erano tanto più disposti a lasciarlo tranquillo, che non pretendevano nulla di più, che di godere anch'essi tranquillamente il loro sacro di nelle Luigi, che avevano divisi tra loro non si poco scapolo, come se la giustizia avesse confermato quella divisione. Ruzza n'ebbe più della metà per sua parte, accontentandosi Morando di buona voglia per la sicurezza della propria coscienza; perchè era la figliuola del padrone, a cui aveva rubato; come se il di più di quella metà fosse

208 *La storia delle Immaginazioni*  
Sole stato una refutazione, che lo rendere legittimo possessore di ciò, che gli restava. Cambiamo ora la decorazione del Teatro della nostra storia, perchè il Signore Quile è per rappresentare delle scene differenti da quelle, che abbiamo vedute; le chiamo differenti, perchè riguardano altri argomenti; sono però simili in una cosa, ed è, ch'egli vi comparirà sempre un superfizioso stravagante.

*Fine della seconda Parte.*

LA ISTORIA  
 DELLE  
 IMMAGINAZIONI  
 STRAVAGANTI  
 DEL  
 SIGNOR OUFLE.



TERZA PARTE.

CAPO XIX.

*Riflessi Criticomici inviati al Signor Oufle dal suo genio; e stratagemma usato per diffonderlo di quanto credono sulla scena, che gli Astrologi giudicarij danno alle Stelle.*



Ha il Signor Oufle delle idee a tutti coloro, che facciano professione dell'Astrologia giudicaria, non è cosa sorprendente, nè incredibile per due ragioni; la prima, perchè, come si è detto, non vi era uomo al mondo più dato alle superficialità di lui, la seconda, perchè tutto di veggiamo tanti, che

O

non



non essendo ni visionarj, com' egli era, hanno però una impressione uguale alla tua per quanto appartiene all' Astrologia Giudaica, che da bel principio chiamerai volentieri una pura buffoneria, se non avelli una specie di rispetto a certi grandi uomini, che hanno avuto il piacere d'impiegare erudizione, e fatica non inconfessabile per darle credito. S'io la chiamassi così da principio buffoneria, senza recare alcuna prova di ciò come tanto spiacevole, mostrerebbero senza dubbio di averci a ragione, dico, che mostrerebbero impercettibile la loro esportà, e'l loro buon senso mi assicurano, che direbbero e se modesti, che avrei ragione di parlare così; nè dubito di aggiungere, che ne' loro scritti hanno fatto degli errori più per farsi vedere alla leggiera, che per parlare secondo la verità. Quello è'l mio sentimento; ma tale non era quello del Signor Oufle; perchè dava tanta fede agli Astrologi Giudaici, che le loro predizioni erano per lui o tanti comandi, a cui ubbidiva senza resistenza, o tanti divieti, che gl'impedivano di operare, per quante ragioni avesse di fare ciò, che vietavano. Aveva speso grosse somme per farsi fare il suo oroscopo, e quello della Moglie, e di tutti i suoi Figliuoli (imperciocchè i Genetili si riguardano e darano come una basezza alla più pregevole di questa delle Stelle, che spargono a larga mano su questo è loro a grado). Era tutti gli Oroscopi della tua famiglia ve n' erano due, che ti capova-

rono della turbolenta, e del disfidat, e furono occasione di quanto si leggeva qui sotto. Quella due Oroscopi erano quello di Camela, e quello di Ruzina. L'uno affermava, che la prima si sarebbe maritata con un Signore di rango; e l'altro, che la seconda si sarebbe Religiosa; ma quella però mostrava di esser, ed era in fatti molto lontana dall'impegno, che la sua stella gli prometteva, e quella faceva vedere schiettamente, che non le riuscirebbe di essere maritata, e di essere finalmente donna, e padrona a suo tempo. La Madre desideravalo almeno al pari di lei, perchè amandola con una scemenza differente da quella, che aveva per gli altri suoi Figliuoli, non bramaa nulla tanto, che di vederla ben collocata, cioè sposata con un uomo, che fosse di suo genio, da cui fosse amata, e che colle sue sostanze, e colla sua professione potesse renderla il felice, come poteva sperare, o pretendere. Ve n'era uno, che avendo tutte queste condizioni la ricercava da gran tempo con ogni possibile istanza, seno' aver potuto esser ascoltato dal Signor Oufle; non per altro motivo, che per la disadatta predizione dell'Oroscopo, argomentando, come sogliono fare coloro, che cadono in queste ridicole visioni, cioè pretendendo, che se la Figliuola si collocasse ad ora delle Stelle, sarebbe tutto il resto della sua vita beata e felice della più maligne indagine. Madama Oufle, che come donna di gran senso, o almeno assai più saggia del Marito, cre-

devo, che le Stelle non si prendano alcuna parte nella nostra vocazione, o se pure volessero prendercene, non senza si formi di ragione, che siamo in obbligo di prendere i loro consigli, di eseguire gli ordini, fare un giorno una conferenza con Ruzina, e col Giovane, che la domandava, su quanto accadeva a questo proposito. Questo Giovane, che chiamerò Boller, era un uomo di uno spirito assai gentile, ed allegro, e che lungo tempo si era applicato allo studio delle scienze necessarie, e curiose. Nella sua più avanzata giovinezza, volle dire, verso il fine de' suoi studj scolastici si era occupato, come in cosa seria, nell' Astrologia Giudaica, ed era anche stato spello il gioco de' colono, che la professano; ma poi, maturato in lui coll'età il senso, ed essendo per conseguenza più capace di distinguere la menzogna dalla verità, conobbe sì bene, quanto era falsa, e ridicola quella scienza, o piuttosto quella ciarlataneria, che si pole a fare una guerra implacabile agli Astrologi co' suoi scritti. Tra le altre opere, da lui composte su questa materia, ve n'era una intitolata: *Riflessioni Criticomiche sulle forze, e sugli effetti, che si attribuiscono ai Pianeti, ai segni Celesti, alle comete, alle Eclissi; sulla tenuità ridicola degli Oroscopi, sulle predizioni temerarie degli Almanachi; sulle profese varie de' Tolosiani, e generalmente su tutte le chimere, e profetie dell' Astrologia Giudaica*. Aveva preso particolarmente a trattare questi argomenti in una maniera ugual-

ugualmente forte, piacevole, e comica; perchè, quella sorta di Astrologia non merita, che si tratti con serietà; tanto è visionaria, chimerica, e stravagante; e di quell'opera parlò a Madama Oufé, e a sua figliuola nella conversazione, in cui si trattò della ragione ereditaria, che muove il Signor Oufé a non accordargli Ruzina per moglie. Fatta da lui la distinta esposizione di quanto contenevano quelle Rivelazioni, convennero tutti e tre, che si potrebbero mettere in uso utilmente, se si facessero leggere al buon uero. Madama Oufé però, come quella, che conosceva perfettamente il carattere dello Spirito del Marito, giudicò, che non basterebbe, che le leggesse, se non trovavasi qualche mezzo millenarico per indurlo a quella lettura; e che perciò era necessaria l'uso del meraviglioso, del prodigioso, dello straordinario, per fargli arrivare in mano quell'opera; imperciocchè, soggiunse, può più sperarsi da questa condotta cioè, che bramiamo, che dall'opera stessa, per quanto sia dilatabile, ed eccellente. Fu approvato questo sentimento, e si stese a metterlo in esecuzione. A tal fine si convenne secondo il consiglio di Ruzina, di far uso dell'aiuto di Mornandé; imperciocchè, come si è veduto di sopra, era bene informata di quanto si aveva fatto; e però fu chiamato, ed entrò nel segreto. Finalmente il progetto fu questo. Si decise, che facessero di mestieri, che Boris mostrasse le sue rivelazioni per modo, che parvasse, che fossero

stare fatto a bella posta pel Signor Ombè; che poi dopo averle fatte scrivere nella maniera più leggibile, le ne facesse un plico in una forma tirandocarla con questo ricapito: al Signor Ombè, per parte del *San genio*; che non senza mentre il Signor Ombè fosse nel suo Gabinetto, in conferenza coll' Abbate Daddi, come avvertiva all' ispeffo, Mormando gittasse dalla fessurità del camino qualche fuoco artificiale, e poi quel plico, facendo tutto ciò all' esortamento, e colla destrezza possibile. Poche quante misfure, le ne fece qualche tempo dopo la esecuzione di felicemente, che il buon uostro, e l' figliuolo a dirittura caddero nella rete. Sarebbe qui inutile la minuta descrizione della esecuzione di quello stratagemma; basta dire, che quando cadde giù il plico, restarono il padre, e l' figliuolo ugualmente costati, spaventati, e meravigliati; ma riavati da quella confusione, e da quello spavento, raccolsero quel prodigioso plico. Piacque loro sommamente la sottilezza, che vi lesfero; ed era veramente fatta sul loro gusto; perchè non ignoravano nulla di quanto si dice de' geni; non ignoravano, dico, ch'è stato scritto, che sono anime separate dai loro corpi (a); che sono effluvi tra gli Dei, e gli uomini (b); che sono

GENI.

(a) Secondo Apulejo, l'anima separata dal corpo si chiama *Genio*. *M. Mondo incant.* p. 1 p. 21.

(b) Sono stati s'io benemeriti della Filosofia coloro, che hanno stabilito un ordine di creature materiali.

creatura, che riempie quello spazio infinito, ch'è di mezzo tra Dio, e noi (a); che occupa la sua (b); che la Città, le provincie, e i popoli ne hanno del particolari (c); che sono

tali tra gli Dei, e l'uomo, a cui si può riferir tutto ciò, che supera la debolezza umana, e che non è sottile alla penetrazione divina. *Galileo* p. 70. 71.

(a) Quello spazio infinito, che si trova tra Dio, e gli uomini non riempire di Gesù, e di Demoni. *Storia degli Orientali del Signor Boscovich*. pagina 74.

(b) Plutarco nella vita di Marcantonio dice, che un Mago di Egitto aveva Antonio Totturvio, che il suo Genio era vizio da quello di Urano Cicerone, e che Antonio imperatore per quell'artifizio si ritirò in Egitto alla volta di Cleopatra. *Storia Spagnola per le Lettere* p. 414.

(c) Le Città, e le Provincie avevano i loro Dei, e perfino i fiumi, e i fiumi. Il Gange, e l'Indo del Suda, delle coste, dove dimorò è, e altri gran numerosi Letterati. Gli Dei Confuciani, come si riferisce Amelio è, e altri gran. erano indiani, e babilonici, e appartenevano in forma di M. V. e si celebravano nelle donne, e nelle fanciulle come incute. I Romani adoravano, che ve n'ebbe uno, che impetò nella casa di Tarquinio Magio di Tarquinio una Serva chiamata Cornelia, e perciò da quella Egredito Tullio, che fu poi Re de' Romani. *Storia Spagnola per le Lettere* p. 202.

Scorgendo Paulina, gli Ebrei videro di loro Cristo sotto la figura di un fanciullo ignudo, alla volta del loro ritorno per combattere contro gli Arcadi loro nemici, e salito dopo la vittoria se vide con gli altri Scipione, ed entrò in una camera, ove si occupavano di quel beneficio segnalato gli eredi-vo

sono stati creati Dei (a); che per concoscere il suo genio, ha d'uopo nascere in un certo tempo (b). Finalmente sapevano perfettamente, quanto è il suo detto di quello di Socrate (c), il suo tanto in grido presso gli antichi, e che si è pensato di rinnovare ancor a' tempi

20-

Tempo, e lo gestò tra gli Dei, che adoravano. *L'Accad. Erud. p. 71.*

(a) I Greci erano Nivati Dei, nella cui tutela vive ogni uomo, sicché è nato; quella è la definizione che ne dà *Confucio de div. nat. 1.*; e però i sacerdoti della Tolosa gli chiamavano Confandi, o Camplici, perchè, dice *Amobio l. 3. ad. grav. nascorano*, e morivano con essi. *Dagli Spasmi per la Letter. p. 120.*

(b) È osservazione di alcuni poeti molto superstitiosi, presso il *Gravio Tiro de apparit. spirit. c. 14 e 146.* che certi fanciulli, che nascono in giorni de' quattro Tempi particolari per l'ordinario li loro costumi, e maniere, e possono più facilmente degli altri avere la cognizione, e inspirazione de' loro Genj; e di questo privilegio può ancora vantarsi, secondo *Tolomeo quadrip. L. 4 c. 13* tra. ch. che tra la Luna per signora delle due nazioni, congiunta col segno del Sagittario, e de' Peccati nel Tron della sua nascita. *Nando April. p. 120.*

(c) Appreso volere, che il Genio di Socrate fosse un Dio, *Laocropo*, e *Terralliano*, che fosse un Dio vero; *Pincus* diceva, ch' era invisibile; *Apulejo*, che poteva esser visibile; *Plotarcho*, ch' era uno Sarcotto alla parte sinistra, o alla destra, secondo il quale *Socrate* perigliava nel bene, o un cattivo avvenimento della sua Intemperie; *Maflone di Tiro*, che non era altro che un demente di collerica contro la profezia, e rivoltoso del suo naturale, che non si può

nessi. Aprirono dunque il plico, ma con una specie di disperetò, a motivo della maniera straordinaria, con cui era stato loro recato, e del pronto gusto; che li aveva incantato, e lesse con attenzione ciò che conteneva. Parlarò dell'effetto di quella lettera, dopo che avrà riferito le scritte. Eccole.

va, né di vederla, e diceva, e impediva Socrate di fare qualche cosa cattiva; Pomponaccio, ch'era la stella dominante nel suo nascimento; e Montagna-stalocato portava opinione, ch'era un certo impulso della volontà, che le gli presentava, senza il consiglio del suo raziocinio. Io per me credo, che si potrebbe dire con molta certezza, che quel Demonio famigliare di Socrate, che gli era in tutto simile *proprietate, delis, pomenat, ptecolis, vane*, non era altro che la buona regola della sua vita, la sana condotta delle sue azioni, la spereanza che aveva delle cose, e l'uso di tutte le sue azioni, che formavano in lui quella prudenza, che con tanta ragione può dirsi il lume, e il condimento di tutte le azioni, l'occhio, che tutto vede, tutto dirige, e dispone, e per dire in una parola, l'arte della vita, come la Medicina è l'arte della sanità. *Nande, quod pag. 114 top.*



## RIFLESSIONI

## CANTI-GERICHE

*Sulla fama, e sugli affetti; che si attribuiscono  
 ai Numi, ai Signi Celesti, alle Comete, all'  
 Erosi; sulla vanità ridicola degli Oroscopi;  
 sulle predizioni temerarie degli Astrologi;  
 sulle pretese virtù de' Talismani, e generalmente  
 su tutte le chimere, e frodi dell'Astrologia  
 giudiziaria.*

**O** Ombra, io sono il tuo genio, è stata a  
 me commessa la tua condotta, io debbo  
 renderne conto, e però mi qualcosi obbligato  
 a trarti dagli errori, in cui ti precipiti, e l'im-  
 mergi ogni giorno più colla tua credulità, e  
 colla facilità, con cui vai a cadere in tutte le  
 reti, che ti si tendono. Tra questi errori, ne  
 ho scelto particolarmente uno al presente, vo-  
 glio dir l'Astrologia giudiziaria, che us proce-  
 di per regola di tutti i tuoi passi, e di quegli  
 ancora delle persone, che compongono la tua  
 famiglia. I genj degli Astrologi giudiziarij in-  
 faltano ogni giorno, vedendoci impresso di tan-  
 te sciocchezze, e ricevuti con serietà tante co-  
 se ridicole, che coloro di cui hanno la con-  
 dotta, ti fanno inchiodare, come loro piace.  
 Finalmente le tue stelle ricadono sopra di me,  
 e fanno passare, me stesso per uno sciocco, un  
 tal concetto non fa per me, e mi melcono in-

sopportabili gl'insulti di tal sorta, poichè danno motivo di erudire, ch'io trafori del tutto l'adempimento dell'ufficio, che mi è stato commesso per te. Sei stato pur semplice ad avere un pregio questa presca licenza; lo sono per mostrarti, che le istruzioni, che ti reca, e le promesse, che ti fa, non altro meritano che il tuo disprezzo. Non ti aspettare dunque, che nel tuo tempo io la tratti seriamente, e come una cosa assai importante; non è tale il suo merito; quanto dice è sì chimerico, e sì visionario, che il più che si possa concederle, è di ricavarne divertimento; basta d'ora parlare (come mi avvertì spesso in questo scritto) per provare, che quanto dice, è veramente degno di riso. Del resto ti do parola, che non farò alcuna riflessione, che non abbia fondamento di regole, di principj, di massime, d'istorie, che si trovano negli Autori, che ti sono noti, e però non avrò a porre il piede in un paese sconosciuto. Siccome andrai leggendo, in molti luoghi ti ricorderai di avere letto ciò che ti verrà dinanzi agli occhj; imperocchè non farò scario di memoria, come se hai già dato evidenti pruove; così sarò provveduto di senso; ti parlo liberamente, come vedi, poichè tal debb'essere il corteggio del maestro col discepolo; faresti senza dubbio assai più ragionevole, se tutti come io, ti dicessero la verità, senz'aver riguardo alla tua dicerienza, e senz'adulare la tua proterità. Soffri dunque di buon animo le avvertimenti

sioni; che io ne fossio allai più tutto di per una ragione da tanti Genietti, possi alla direzione de' facitori di Oroscopi, che mi mettono di continuo in ciò, che tu pensi, in ciò, che tu dici, e in ciò, che fai. Disprezzabile, che tu vedessi, quanto godono d'attendere dagli altri, e di vedere cogli occhi propri, che sei caduto ne' laici di un Astrologo; ne dicono tanta in mia presenza, che mi riempiono di collere; e sono sì fianco di quell'insulto, che voglio porvi rimedio. A questo fine, voglio mostrarti il ridicolo della tua credulità, facendoti vedere, quanto è ridicolo ciò, che nel tuo spirito passa per vero, e ragionevole; approfittanece, altrimenti te ne pentirai; per ora non ti dico di più; vengo a ciò, che mi sono proposto.

## PRIMA RIFLESSIONE.

Si danno nel cielo sette Pianeti, e in una parte del cielo, che si chiama Zodiaco, ch'è una specie di fascia celeste, o vogliamo dire, una foglia di pendente considerandone la situazione riguarda ai due poli del mondo, dodici segni. Quei Pianeti, e quei segni non per altro sono posti in que' luoghi da noi per noi, dicono gli Astrologi giudicar), hanno per noi delle occupazioni d'importanza, sono sempre attenti a mandarci delle influenze per molestarci, o per recarci piacere. Non abbiamo alcun membro, che que' corpi celesti non gover-

nino a loro talento, e pare, che ad ogni parte del nostro corpo sieno attaccati de' fili, che quegli Astri, traggano, e sollevino, com'è loro più a grado, secondo il modo, o la qualità, che vogliono darci. Il Sole governa la testa, la Luna il braccio dritto, Venere il braccio sinistro, Giove lo stomaco, Marte i testicoli, Mercurio il piede dritto, Saturno il piede sinistro; ovvero Marte governa la testa, Venere il braccio dritto, Giove il braccio sinistro, il Sole lo stomaco, la Luna i testicoli, Mercurio il piede dritto, e Saturno il piede sinistro. Quarta ai legni, l'Ariete governa la testa, il Toro il collo, i Gemini le braccia, e le spalle, il Cancro il petto, e il cuore, il Leone la bocca dello stomaco, la Vergine il ventre, la Libra le reni, e le nariche, lo Scorpione le parti vergognose, il Sagittario le cosce, il Capricorno le ginocchia, l'Acquario le gambe, i Pesci i piedi; con qualche piccolo divario, non accordandosi questi Autori sempre, e lo stesso, e volendo ognuno metterci del suo. Gli Astrologi fanno possedere l'Ariete alla testa, il Toro al collo, e alla gola, i Gemini alle spalle, alle braccia, e alle mani, il Cancro al petto, e al polmone, il Leone al diaframma, allo stomaco, e al fegato; la Vergine al cuore, e all'ipocostro, la Libra alle vertebre, e alle reni, lo Scorpione alla vesica; il Sagittario alle cosce, il Capricorno alle ginocchia, l'Acquario ai garretti, e i Pesci ai piedi. Non è però da crederli, che gli Astro-

logi allegano falsati impieghi a que'corpi celesti, senz'addare qualche argomento, la cui fondare ciò, che dicono; riferiamo con candidessa alcune di quelle prove, e poi proporremo anche noi le nostre. Gli Astrologi hanno assegnato a ciaschedun Pianeta la sua presidenza in ciascheduna parte del corpo, fondando questo dominio sopra una certa simpatia, che dicono passare tra quelle membra, e gli Astri. Afferiscono, che il cuore ha la sua relazione al Sole, in quanto è la sorgente del calore vitale, come quell'Astro vivifico diffonde i suoi raggi su tutte le parti del mondo; Vegliano, che la Luna presida al cervello, e con una virtù segreta lo soggetta à crescere, e à decrescere. Il fegato, ch'è la parte, in cui si forma il Sangue, riguarda Giove come suo Astro dominante, che col suo vivo colore dà bene a vedere l'impero, che ha sopra i sanguigni. Le reni sono sotto il dominio di Venere, ch'è un Pianeta di seconda, come la matre, ch'è il ricettacolo dell'umore strabellare, e melanconico, è soggetta alle impressioni di Marte, ch'è collerico, e focoso; finalmente dicono, che il polmone, che continuamente aspira, e respira l'aria, con cui si forma la voce, ha la sua relazione a Mercurio, Pianeta venale, che pare, che sia messaggero del Cielo, per le sue andate, e venute, come se fosse occupato a portare gli ordini del suo padrone. Può farsi un catalogo più melchiano, e non è da stupirsi, e da contrarsi per un peccadajo.

dijo, che si trovino dalle persone, che si lasciano sedurre da tali erasce? Quanto ho detto, ha molto del sfilio; sarebbe però imperfezione questa bella invenzione, se non vi si trasferisse nulla di morale; vi si è provveduto e come una mostra; l'Ariete fa i lascivi, e i gelosi, il Toro i temerari, e i sediziosi; i Gemelli i curiosi; e gli avari; il Cancro gl'incostanti; il Leone i solerici, le Vergine i casti, la Libra i giusti; lo Scorpione i maledici, e i medrosi; il Sagittario gl'orgogliosi; il Capricorno i valorosi; l'Acquario i moderati; e il Pesci gl'infedeli. Se una Costella ha la somiglianza di un fiato, mettetevi, o Musici, in guardia; gli Astrologi vi avvertiscono, che l'ha con voi; s'è nelle parti vegegabili di un legno, impudichi, avrà tutto il motivo di sermere; s'è tale la sua posizione, che formi qualche Stelle un triangolo, o un quadrato, se la prende colle forme, e collo spirito. Questo veleno è per discendere, s'è situata nella testa del Serpentario Boreale, o Australe: Guardatevi bene di non prendere medicina, quando la Luna è nel segno del Toro, perchè, dice un Astrologo in verso di Oracolo, come questo animale è di que', che ruminano, vi tirerà la medicina dal fondo dello stomaco alla bocca, per farvela vomitare, e rigittata fin all'ultima goccia. Se raccogliere la civetta nell'ora di Marte, sarà molto migliore per guarir le infiammazioni del fegato, che se fosse raccolta in un altro tempo, ed essere l'ammirabile

late ragione. E' certo, che Giove è quegli, che infessava il legato; e non è men certo, che Marte è il nemico giurato di Giove; e però concludete, che valendovi voi di una cicoria presa da Marte, Giove non potrà impedire il rimedio, che ne aspettate. Che fare, o anche? Vi fabbricate la casa nel quarto grado della Scorpione. Questo Scorpione celeste è per produrre una infinità di serpenti, che lo desolano, finchè starà in piedi. Ma perchè, o Signor Astrologo, non ne produce per le altre opere, che si fanno nel medesimo tempo? Oh perchè! Perchè? Perchè non gli piace. Si nasce nato sotto il Capricorno, mentre aveva la corona all'Orione; buon postiglio! Spendete pure, e non temete; che mai non cadrete in povertà; il Capricorno si verrà di quella corona per metterla in capo; intese Re. Se così è, quanti Re siamo per vedere, se nascono molti fanciulli sotto la stessa situazione di questo segno! Imperocchè non credo, che l'Astrologo dica, che l'Anima non vuol fare la grazia di sì nobile influenza se non a pochi. Voi, come dite, fate tanto avanti della musica, che vorreste, che quanto figliuoli vi nascessero, fossero in quella condizione? L'Astrologia giudiziaria ve ne dà la maniera. Prendete le vostre misure in modo, che possiate nascere sotto le costellazioni della Lira d'Orione; i loro corpi risponderanno come un liuto, e non graveranno. Non farete un buon cacciatore, se solo nato sotto l'Orione; e intese

llei peccatore, se l'Acquario s'offre dominato  
sulla vostra salute. Perché voi siete bulbo, e  
vpi miscato, lo indorino il rimedio del vostro  
malcore; siete offesi dal loro misterio, quan-  
do Saturno, e Mercurio erano opposti in un  
secolo brutale.

Non fidarsi mai; se mi lasciassi trasportare  
d'oblivione, quanto la memoria mi suggerisce  
intorno alle loro predizioni, e alle loro pro-  
messe. Ciò, che ho detto, basta per formare  
giudizio del resto, imperocchè quanto passo  
sotto silenzio, non è meglio fondato, nè più  
ragionevole. Quanto potrei essermi giacco,  
se volessi esaminare per minuto ciò, che ho  
detto? Prenditi tu stesso qualche pensiero, o mo-  
bilon Orazio, mio caro discepolo; che se lo la-  
scio per le ore di ricreazione. Procura di con-  
cepirci, come, per esempio, una influenza del-  
la Libra vada a scegliere le natiche di un fan-  
ciullo, per averne un buon governo, e poi le  
vertebre, e le reni di un altro, per la scilla  
fingente; come Mercurio, e Saturno consan-  
gano insieme per impadronirsi de' suoi piedi,  
uno del druso, e l'altro del sinistro, sicché  
non facciano alcun fallo, e non si abbiano a  
maliziar, che i Pesci entrino non loro nelle me-  
desime premure. Perché il Cancro faccia gli  
occhiali incostanti, essendo di un moto si gra-  
ve, e sì tardo. Discorri così di tutte le altre  
effioni. Mentre ti prendi questo piacere, odi  
ciò, che ho a dirti in generale in questa ma-  
teria; potrei dir molto parvati, perchè tu re-



chi è in quello il divertimento, che ti consiglia di prendere.

14. È certo, che quelle figure, che si danno a' leggi celesti, non s'addegnano a una qualche figura di colore, che con se le immaginano. Un mero capriccio, per esempio, ha fatto rappresentar un certo legge fatto la figura di una donna; imperciocchè certamente non ha nulla, che più rassomigli la figura umana, che un altro. E quand' anche fosse vero, che qualche della figura umana, s'addegnasse con il buon occhio, non coll' aiuto de' più saggi Telescopi, che possiamo discernere, che somiglia ad una donna, e non ad un uomo? E se parimente arrivasse tutt' altro col nostro discernimento, potremmo conoscere, chi è la figura di una facciata piuttosto che di una donna? E finalmente quand' anche potessimo fare tutte queste simili distinzioni, e conoscere sempre se, che un certo numero di stelle sono unite in modo, che formano una figura di fanciulla; se bisognasse, che comunicassero ad un corpo lontano, senza alcuna di legge, una influenza contraria alla moltiplicazione del genere umano? Vedi, senza dubbio, che se parlo del segno della Vergine. Questo è il modo, o amico, in cui dovresti discernere; imperciocchè io per te questi discorsi; gli ho per occurrerti a farne de' simili. Io per me non ho bisogno; perchè per altri segni conosciamo da per noi le cose, quali sono, poichè trasportati senza materia, andiamo a discernere da

vigilare, e così sappiamo perfettamente ciò, che fanno, e ciò, che possono fare. Se tu volessi fiare alla mia parola, non si farei tanti discorsi; ti direi solo, che l' *Astrologia giudiziaria* è una scienza *perenne* e *eterna*. *Adieu* amici.

III. Il che? Perché ci pareva, che una *Cometa* corrisponda a certe Stelle, ch'è piaciuto agli antichi di chiamare il *segno della Vergine* per adattarsi alle semplici poetiche, che dicevano, che la giustizia, o la *Feyer* *afret*, disgiunta dal mondo si convertiva come il uoglio, se n'era andata in Cielo, le donne facevano figli, o abortivano, o non trovavano mariti! Si può sperare alcuna realtà da predizioni fondate su tali chiacchiere? Avvi in cielo una collezione, a cui è piaciuto ad alcuni di dare il nome di *Libra*, ma che tutto però rassomiglia una *Libra*, quanto un molino da vento. La *Bilancia* è il simbolo della giustizia; dunque coloro, che nasceranno sotto quella collezione, saranno giusti, e ragionevoli. Si danno altri tre segni nel *Zodiaco*, che si chiamano, l'uno *Ariete*, l'altro *Toro*, l'altro *Capricorno*, e che egualmente hanno avvertito potuto nominarsi *Elefante*, *Coconello*, e *Rinoceronte*; l' *Ariete*, il *Toro*, e il *Capricorno* sono di quegli animali, che curano; dunque le persone, che prendano medicina, quando la *Luna* è sotto quelle collezioni, sono in pericolo di *vannarsela*. Non sarebbe meglio dir così: l' *Ariete*, il *Toro*, il *Capricorno*

non altre sono che immaginazioni; dunque non sarà se non immaginario il vomito della medicina?

IV. Vegliamo, come possa darsi, che gli Astri rendano gli uomini guerrieri, o impudichi, o superbi, o fuggi, e prudenti; come rendano felici; e infelici le imprese degli uomini; come obbligano una fanciulla a prendere il partito di rinchiudersi in un Convento; un uomo a ricevere un Magistrato; un altro ad andare a cercare i Mari. Finalmente come comincino a dar' al mondo' que' gran movimenti, che vi osserviamo. Gli Astri non potrebbero eccitare tutte le passioni, che diversificano gli avvenimenti; se non si dà la cognizione a tutti que' corpaccioli, che spargono per l'aria. Per farci ciò meglio comprendere, lo feci nell' antichità della guerra di Troja, di cui tutto si è parlato, e di questa ancora ogni giorno; questo avvenimento è stato di tanta considerazione, che avrà meritato l'attenzione de' Corpi celesti, poiché, secondo gli Astrologi, si occupano tutto di in una volta di bagattelle, che non meritano neppure, che se ne parli. Supponghiamo dunque, che un Astro abbia formato tutte le passioni, che hanno prodotto la guerra di Troja; se d' uopo ancora supporre, che alcuni di quegli astori, e di que' corpaccioli sieno stati incaricati della commissione di andare da prima a rendere Paride amante di Elena, ed Elena amante di Paride; che altri astori abbiano preso dal canto loro

la cura di risaldare quel buon nome di Me-  
 rito contro Paride , e contro tutti coloro ,  
 che gli appartenevano , e di renderlo perfino ,  
 benchè non fosse , che la sua cara moglie  
 poteva una ribelle qualunque , dappoichè  
 più non vedeva , e che aveva una implacabile  
 crudeltà all'opposto , da cui era stata rapita ;  
 imperocchè senza questa perfinozione , non è  
 probabile , che si fosse degno di cocitare un  
 generale inceduto della Grecia per risapra .  
 Ma questo non basta ; ci sono molte altre  
 commissioni da eseguirsi , e per conseguenza  
 fa d'uopo di molti altri espedienti ; ne fa  
 d'uopo , per far vedere ad Agamemnone , che  
 non deve soffrire quella macchia nella sua fa-  
 miglia ; ne fa d'uopo , per lusingarlo della spe-  
 ranza del comando generale ; se ne vuole un  
 numero innumerevole , per andare in tutti i  
 Borghi , Città , e Villaggi della Grecia , e far-  
 vi parolare la notte a tutti coloro , che sono  
 capaci di portarla ; se n'ha bisogno per la  
 Corte di Priamo , per farla ridurre ad non  
 accogliere , ch' Elena si rifiutasse , a fronte  
 di tutti gli sforzi di coloro , che la domanda-  
 no . Non voglio andare più innanzi in questo  
 conteggio , per non recarti fastidio ; imper-  
 ciocchè potresti pensarli , che la Stella essendo  
 obbligata a mandare qua e là tutti espedien-  
 ti , spandogli fuori della loro propria sostanza ,  
 potrebbero finalmente venir meno , e di-  
 struggersi da se medesime , e per conseguenza  
 frangere ; e così il Sole , la Luna , e tutti gli

altri corpi celesti; lasciandoci in una insidabile confusione. Non ci viene voglia di ridere, considerando tutto questo rigiro di supponibilità? Credimi, non ti contieni, se questa voglia ti prende; perchè lo merita.

V. Hanno detto alcuni scocchi, (imperocchè che non si dice?) che la bella pietra, che chiamiamo pernice, eramo laggiù occidentale, che caduto dalle Stelle, che sono gli occhi de' cieli, e perciò gli Astrologi afferiscono, che ogni Pianeta ha la sua pietra favocita. In fatti non è facile cosa naturale, che ognuno ammiramente i suoi occhi? La pietra d' Aquila, dicono, eravata Quirio, e' il Giacinto fiato di natura Solare; lo Smeraldo è Lunare; la Calamita è propria di Marte, come pure l' Azzurro; il Topazo, e' il Porfido convengono a Mercurio; il Berillo è propria di Giove; la Cornalita conviene a Venere; la Calcidonia, e' l' Onice convengono a Saturno. E così nel tempo medesimo che il Sole dà ordine ad alcuni de' suoi raggi di regolare la vita di un uomo, ne scaglia degli altri per formare la pietra Giacinto; mentre Mercurio, Venere, e gli altri Pianeti si occupano ognuno in particolare nella struttura di altre pietre. Quante opere differenti per questi corpi celesti! Attendere a stabilire la fortuna degli uomini, o a distruggerla; ispirare loro, e disingoi, e meral per cospicogli; rendergli buoni, e cattivi; rinvenirgli in salute, o farli cangiare di malate; osservare il movimento, in cui si spira-

nesso gli liberi per rendergli sì fedeli, o ubi-  
niti; scelerate di castigo d'incerto ad una  
parte, e ad un titolo per conservargli, e  
regiarli di città, e proprietà. Veramente è sì  
troppo che fare a colpi d'epiteto per intorci-  
gli di Regni, in cui l'ardevano. Come un  
vento gagliardo, e forte non può non bisogno  
altro, o non fermare nel cammino le in-  
fante, che scagliano? Voci di Dio, che gli  
Astrologi vi spiegarono ciò, che hanno, per di-  
re loro passaggio ad otto degli oscuri, che  
vi si possono vedere.

VI. Secondo Parte gli Altri sono aneliti,  
e si muovono in giro per via della loro pro-  
pria intelligentia. Benissimo dice, che tutti  
gli Anzi, e gli altri celesti hanno un'anima,  
che hanno della conoscenza, detta intelligen-  
za, e una vita durevole, conoscendo Lui, di-  
lla cui parola è stato fatto l'Universo; che  
rischiodano di quelle creature, secondo la sua  
essenza, e dignità, loro, e glorifica il suo  
Abitare, al tempio degli Angeli; e che se-  
come conoscono Dio, così contemplano ciò,  
che l'ha fatto, come fanno gli Angeli, che li-  
no sopra se stesse; ma che la loro vaghezza  
è inferiore a quella degli Angeli, è maggio-  
re di quella degli uomini, finalmente è è di-  
ta loro dell'immortalità, e della ragione. Ma-  
re del cielo, dell'arrendevolezza, della ragione  
agli Anzi, e pretendere, che siano capaci di  
commettere de' delitti, e di praticare delle  
virtù, quella opinione pare ridicola, e crup-  
men-

verità si ha motivo di darle un bel nome; ma non credo, che gli Astrologi giudicari offe-  
no dico, che la trovino tale, poichè degnano  
eglio degli eruditi ragionevoli gli Astri, per  
attribuirle loro tante operazioni, che non po-  
rebbero adempire senza avere qualche ragione;  
quella che ha attenzione d'indicare piuttosto in  
una pietra, che in un'altra, in un momento  
piuttosto che in un altro, in un certo altro  
è differenza di tutti gli altri, quel dislocamento,  
per farne la lezione; quella regolarità d'in-  
fluenza a tempo e luogo, per far fare certi a-  
zioni, per allontanare da certi pericoli, per  
produrre certi avvenimenti, tutto quello, re-  
golo, è un gran segno di ragione.

VII. Tra molte Scienze, che Piragora in-  
venne, è stata particolarmente ammirata dall'  
antichità quella musica celeste, ch'egli solo in-  
ventava, e che produceva sulla sua parola, im-  
perciocchè come andava a rilevarla talora? Di-  
cessi, che scopriva nella distanza, che passa tra  
gli Astri, i nomi della Musica; che era il Can-  
to della Luna, e della Terra, e ha un suono;  
un mezzo suono dalla Luna fino a Mercurio;  
un mezzo suono da Mercurio, a Venere; da  
Venere al Sole una volta, e mezza, suono che  
da Venere a Mercurio, dal Sole al archipio de  
Marte un suono; da Marte a Giove un mezzo  
suono; da Giove a Saturno un mezzo su-  
ono, e da Saturno al Zenith una volta e me-  
za tanto, che, da Giove, a Saturno, e per un  
tutto, talora così armonia, ne risultava

Sarete tutti della medesima. Ora che potere ha-  
pirlo, se si trovano negli Astri delle influenze  
per produrre de' Malici, perchè tutti i Costri-  
fime comprendono una matrice? Può darsi, che  
se, essendo una villa, altri buona, e siccome  
dell'uno peritaggate i Costi, quali sono, si  
affermava ciò, che si trovano gli, meglio  
della guerra, delle carestie, dell' eleganza  
sa, della prudenza, de' vizj, e delle virtù. Di-  
rai, ch' io so molto, e concesso ingenuamen-  
te, che non sono disposto, come tu, a per-  
dere in un' age senza i misterj dell' Astrologia,  
di cui parlo. Offerto bene ciò, che quella de-  
ce, e vedrai, che le conseguenze, ch' io ne de-  
duco, non sono punto ridicole, quanto puoi  
parlar.

VIII. Quante Astrazioni, e quindi le sono  
grate nell' Ecclesi? Gli Astronomi, dice Platonio,  
nella vita di Pericle, brachavano una tant' co-  
fere, che dicevano; che l' Ecclesi era cagiona-  
ta dalle interposizioni dell' ombra del corpo della  
Terra, o del corpo della Luna; e secondo  
il metafisico Anagora, nella vita di Nicia, più  
quanto, benchè della fondazione de' Romani non  
si trovano ancora gli nomi di spagarsi se non  
all' orecchia de' più istruiti amici, e con ogni  
ricordo possibile; intendo, alla cagione dell'  
Ecclesi della Luna, che Anagora aveva inte-  
gnato, come prima. Era opinione alla generalità  
de' greci, che l' Ecclesi della Luna nasceva  
no dalla virtù magica di corrispondere, per cui  
si raccava la Luna dal Cielo, e si tracciava



134      *La Storia delle Simeoniaci*  
 da la Terra per scissarla a spargere della schiuma salubre, che poi diventava più adattata a' fertilij uel' incantatori. Luciano dice l. 8.  
 — di poter casto ueneri depresso lateris,  
 — *Quis scilicet poter deponere in hylati*  
 Aglaonice, figliuola di Agone, ch' era una donna, che ne sapeva tutto di Astrologia, si era andata al popolo, che credeva in del Cielo la Luna per via di malia, e d'incantamenti, come riferisce Plutarco nel trattato degli Oracoli, che sono raccolti in un Poetastro, che i Bramani Simeoni trovando la Luna, e la facevano cadere dalla terra sotto la figura di un giovane Toro.

Già si uede molto al suo gusto; imperciocchè io, che credi, quanto si li dice degli Simeoni, e de' Maghi: Per liberare dunque la Luna dal suo tormento; e per rendere inutile la forza della malia, si era d'uopo, siccome impedire, che non se udisse le parole; e ciò si otteneva facendo uno strepito orribile. Anzi i Periani uisavano questa ridicola contropartita, di dire di Pietro della Valle, e la Stella è tu- re in uis, secondo Theophrastus, nelle sue uisue relazioni, nel Regno di Tossana, non si prova, che la Luna allora si uisava con un Drago. Virgilio dice del 8. libro.

— *Curare ut uno passim strebore laetit*  
 E Oratio l. 7. del 7. parlando di una fattuca Simeoni di Rimini, dice, che se' suoi incantamenti faceva illudare del Cielo la Luna, e le Stelle.

*Una folla folle e turba  
Lusingata colà s'aspetta.*

Placavò pensando di una Ecclie della Luna ci fa sapere, che in quella occasione i Riformati facevano alcuni movimenti di rabbia, e alzavano verso il Cielo grida terribili, immaginandosi, che ciò fosse alla Luna di quel Soleno.

*Così feroce resistet una insidiosa lega,*

Dice Ovidio l. 3. Metam. E Giustino parlando nella Satira 5. di un certo cicerone, dice, ch'era capace di fare il grande strepito, che poteva scuotere la Luna, mentre vivea.

*Una schiera poteri faranno lega.*

Nel Park quando il Sole si occideva, tutti del park dicevano, ch'era strepito contro di loro per qualche colpa, che avessero commessa, poiché a'ora tutto infurbitato l'aspetto, spuntò come il volto di un morto, quando si va collera; e a quella vista pronocficavano a girar degli astrologi, che quando prima avvertessero loro qualche grande sciagura; fecerono la stessa professione del' Ecclie della Luna; la credevano malata, quando compariva nera, e si davano a credere, che morirebbe inassistentemente, se si tira di costanti; che cadrebbe giù dal Cielo, che scenderebbero tutti, e verrebbe la fine del mondo; se avevano un tal pensiero, che subito che cominciava ad occidersi, facevano uno strepito terribile con strida, cori, marciare, e tamburi; ripetevano in tante lingue cose, e gravavano gli pettorali con larghi

bajare, sperando, che la Luna, che credevano avere dell'affezione a quegli animali; a cagione di qualche servizio segnalato, che una volta ne aveva ricevuto, avrebbe pena della loro grida, e si fragheràbbe dal lusingo, che la ventra cagionava della sua melancolia. Per altro, finchè trovavasi così malata, stimolavano i fanciulli, e i giovani ad toccarla, colle lagrime agli occhi, e a gridare ad alta voce, e a pregarla, che non si lasciasse morire, perchè la sua morte non fosse cagione della loro perdita universale; gli uomini, e le donne rispondevano consolatamente a quelle grida, e facevano uno strepito sì fitto, che non può concepirsi un altro uguale. I Talapora Siamesi insegnano, che quando la Luna si eclissa, è divorata da un Dragone, e quando dopo la Eclisse torna a farsi vedere, è rigettata dal Dragone medesimo. Errava dice c. 3. §. 13. c. 13. che gl'Indiani di Ternate nelle Molucche piangono nell'Eclisse del Sole, e della Luna, perchè sono stati persuasi a credere, che debbano capovversi la morte del Re, o di qualche Grande. Tanto, e sì diverse furono le immaginazioni erronee sulla natura delle Eclissi, o le voci, sulla maniera, in cui si fanno.

IX. Ora ti proporrò alcuni esempi di perfidia, che seppero valere a proprio vantaggio da quella emozione, imperiosamente non mancano mai alcuni spiriti frastuoni, che li approfittano della debolezza de' semplici. Se tu volessi fare qualche esatto su questo ti è presentato, non po-

treffi segue di essere stato non di rado il greco, e la favola altrò in simili incontri. Essendosi ammunitate le Legioni di Patroona contro Druso Figliuolo di Tiberio, ed essendo sopravvenuta allora un'Eclisse, poi a tempo, come se fosse stata ordinata, Druso ne prese occasione per riderle a dovere. Cristoforo Colombo promosse assai felicemente i suoi interessi presso ag' Indiani del nuovo mondo, predicando loro una Eclisse della Luna; così se ne da a credere ag' ignoranti.

X. Bassi, quanto ho detto degli errori intorno alla natura delle Eclissi; diciamo al presente qualche cosa de' prodigi, che alle medesime si attribuiscono; e ciò si farà con poche parole, che però significheranno molto, e dovranno appagare lo spirito di chiunque ha fior di senso. Poiché tu assai ti perdi in qualche Astronomiche predizioni, a te però rivolgo il discorso. Dimmi, o mio buon Ouse, hai tu ragione d'immaginare, che Dio abbia scelto per segni de' suoi castighi, o delle sue ricompense que' correnti, ch'io mi fero piuttosto del vocabolo di segni de' castighi, per uniformarmi alla opinione del volgo; imperocchè così se ne parla ordinariamente, per non dire mai sempre alcuna Eclissi, che accadono quattro e cinque volte all'anno, e che per lo più non vengono alla notizia di alcuno? Che? Se tu volessi avvertire i tuoi Figliuoli di una punizione, si serviresti forse di un mezzo, che avvertisse regolarmente in un certo tempo, e

di tal non fatta legge, che potessero avere compassa; per recare loro quell'arbitrio? Chi ci ha detto, che l'Eclisse dimostrava, che quel Sereno di tanto le grazie nature è bisognoso quanto gli uomini, e che le stelle per averli, ch'egli è sul punto di partirli de' loro delizi? Studia i celesti rivolgimenti, e mandarsi, che anche non peccando noi, l'Eclisse varrebbe, come vergogna.

XL. Quel'Eclisse rappresenta una oscurità; dunque tutti gli uomini del paese ingombroto capivano malati. Che conseguenza? Non si trovano forse degli uomini, che, seguita l'opacità della luce, dimettono i giorni intieri, la legge alla più oscura delle tenebre della più grande Eclisse? Non sono forse più necessarii per vivere gli alimenti, che il Sole, poiché vario i Pelli, si danno loro variati, che passano continuamente molti mesi consecutivi, senza che il Sole si veda sul loro Oriente? Quel così più stragante, che immaginasi, che la malignità potesse delle tenebre di una Eclisse, in tempo ad un numero prodigioso di uomini, prende di mira a dirittura il Re per molestarlo con qualche malattia, o per farli perdere la Corona? Imperciocchè, come hai, secondo che pronunziano gli Astrologi, la Eclisse se la profonda d'ordinario col Grandi. Non è ciò per avventura, perchè questi Astrologi trovandosi d'ordinario nella mischianza, egliano stessi di mal occhio guardano la grandezza?

XII. Non voglio abbandonare la Luna senza parlare (ma però brevemente) di alcuni che fanno, che si le attribuiscono fallacitate. Si ode dire tutto di, che la Luna si muove, e discendere al polo, e l'orizzonte degli uomini, e le uoga degli Scorpioni, che tode le piogge; che regola il freddo e l'caldo, le piogge e le tempeste; e tutto ciò senza altro fondamento, che certi pregiudizj, di cui non possoda alcun perfetto di spargere la verità. Non osarono però persone, che si sono messe al punto di fare questa differenza, e l'hanno fatto per lo spazio di un e trent'anni successivamente, ed hanno riferato, che questi pregiudizj sono cose false, come sono stati generalmente ricevuti, e habuti. La continuazione delle mie riflessioni, come pure quanto ne habbo fatto finora, se ne conviucea. Conoscendosi ancora da molti argomenti, che le belle concezioni, quanto sono ridicole quelle persone, che credono, che la Luna scende le uoghe di coloro, che cambiano abitudine per andare in un'altra; e che quando i Mari si fanno l'onore di chiamarla, e di nominarla in genere malevolente, gli rende affatto padroni delle loro Streghe. *Discorso di Sedm p. 148.* Questi pregiudizj sono certamente viziati della più sciocchezza.

XIII. E' ancora una pretesa assai strana quella di chi si persuade, che si possa far leggere nella Luna ad una persona lontantissima ciò, che si vuole farle sapere. E' stato però affer-

to, che se n'è fatta la prova felicemente; occorre due fiori, o piuttosto due stami. Si disse, che Prospera faceva soffire della lana; ed esponevale alquanto uoto alla Luna, finchè per un grande sforzo di magia, antifrasi o di contrarij in sangue; che con quest'acqua scriveva sopra uno specchio pentato ciò, che voleva far sapere; e che mettendo quelle Lettere in faccia alla Luna, quando era piena, si vedeva nel disco di quel Pianeta tutto ciò, che aveva scritto sul vetro del suo specchio. A questa vuole far credere nel suo Libro della Magia naturale, che purreggiando Francesco II. con Carlo Quinto, un Mago faceva credere al Parigiſe ciò, che accadeva a Milano, stando uoto sopra uno specchio ciò, che voleva, che sapessero, ed esponendolo alla Luna; sicchè si leggeva in quell'Astro ciò, che tutto specchio era scritto. Questo è pure un bel segreto, ma perduto, o trascurato; imperocchè non si vede, che mettasi in uso; come sicchè vi si pongono i matiti delle Poste? Ma no; perchè tutto il mondo potrebbe leggere nella Luna ciò, che vorrebbe far sapere ad un solo; e però la polvere, e gli ambraggiamenti non si troverebbero il loro conto.

XIV. Non ischerzò in questo articolo, in cui piuttosto, per così dire, sono per piagnere; perchè mi propongo di parlare della ciarlatanerie, che hanno a' nostri Astrologi, di conoscerne le cose più fatte, più fatte, e più degne di rispetto, e di venerazione in ferj oggetti delle loro

loro

loro invecchiatura. Per loro giudizio non solo  
 tutti gl'Imperi; ma tutto per fino le Religio-  
 ni ritrovano il loro declino negli Anni. Sotano  
 no, dicono, è autore della Legge Giudaica,  
 d'onde viene il nome del Sabato degli Ebrei  
 nel settimo giorno; e perchè le infirmità di  
 questo pianeta sono maligne, perciò gli Ebrei  
 sono tanto maltrattati dagli altri Popoli, e sot-  
 toposti a tante miserie; e così per loro av-  
 viso, faranno stata stabilita sulle Infirmità di  
 Saturno la produzione della loro esaltazione. Pen-  
 so la Religione Cristiana Figliuola del Sole;  
 pretendendo, che a capone di questa filosofia  
 i Cristiani abbiano filato la loro Divenzione nel  
 giorno dominato da questo pianeta, e che i Cardi-  
 nali vadano vestiti di rosso, ed è un colore tut-  
 to Solare. Il falso Benedetto ha scritto, che Noè  
 fabbricò l'Arca, che lo salvò; perchè aveva  
 consultato col mezzo delle Astrologiche os-  
 servazioni, che un diluvio universale era per  
 annegare tutta la terra, e quindi vi fuggivano-  
 vano. Dunque, a loro parere, non fu Dio,  
 che ne lo salvò, per conservarlo secondo le  
 dettati della sua Provvidenza; come se atteser-  
 no i segni Lani. Vogliono affettuosamente lo so-  
 ro regale, che se i Gemini ascendenti con Sa-  
 turno nel segno dell'Acquario, impedisce la  
 sua casa, ha impossibile, che non ne nasca  
 un Profeta; e così lo spirito profetico si pre-  
 derà sempre dal nascimento; e non da qual  
 scelta particolare di Dio. Un famoso Ebreo  
 autore di questa temeraria dottrina così ad-



scrive, che il Messia non era nato, e produrre, che nascerebbe nell'anno mille quattrocento sessanta quattro, perchè, diceva, quell'anno avrebbe la Stella fuciar del Cielo, che si trovò, quando Mosè trasse dall'Egitto il Popolo d'Israele. Questo Ebreo supponeva, che il Messia non fosse venuto, ma non mancava altri, che lo riconoscono per venuto, e vogliono, che gli Astri lo abbiano fatto il fatto, com'era. Che impietà! Marte, dice uno di questi astronomi, posto appunto nella casa della Stella del Cielo, dà la podella di maciare i decemoni dal corpo degli astri; podella, che il Messia aveva. Se così è, secondo questi dotti Chimerici, il Figliuolo di Dio-incarnato è debbo essere alla costellazione di Marte di quel partito, che non vedono sopra i maligni spiriti pretendono di averci pure ritrovato le sue virtù; e s'indignano di avere conosciuto vellevolmente il genere della sua morte in una carta di Marte. Può andare più avanti la stessa nevrosità? Diciamo meglio, può non tirare un occhio più grande di impietà, e di superstiziosità? Si osino tentarmi questo occhio, che non ho coraggio di curarmi già Auton. Ora più non mi stupisco, che alcuni dicano, che il Messia ha veduto non solo gli uomini, ma gli Astri ancora, per avere quello peccato non meno degli uomini; che quanti pegheranno Dio, quando la Luna è congiunta a Giove nel Leone, o nella testa del Dragone, sono sicuri di restare cinesi. Che impu-

vagante! Quelle preghiere s' indirizzano agli Astri, e a Dio? Se s' indirizzano agli Astri, possono dunque intendere, e renderci la risposta? Se a Dio, tra loro' egli sono prima di quella congiunzione? Si il forte protestato di non volere ricevere alcuna preghiera senza di quella? Può la stessa fortuna a concedere ciò che se gli domanda? A tutte queste interrogazioni non è da farsi altra risposta, se non che sono il irragionevoli, che non meritano alcuna risposta, e che non si dovrebbe neppure ascoltarle. Si dovrebbe, dice un altro, nelle elezioni de' Papi, invocare Mercurio; altri finalmente fanno sperare a quanti nasceranno con Saturno nella casa del Leone, che la loro anima andrà a dimora in Paradiso dopo la loro morte. Non mancano alcuni, che hanno voluto far credere di aver veduto negli Astri, che la Religione Cristiana non durerebbe che fino all' anno mille quattrocento sessanta. Si fece per la Principessa Margherita, Sorella di Arrigo II. l' an. 1564. un discorso Astrologico, che recava l' Oroscopo della Chiesa Romana, e prevedeva la rovina, e quella della Santa Sede, e dell' Impero della Germania, per via di conseguenze dedotte dagli stessi aspetti, e dalle stelle influenze dagli Astri, che avevano avuto il dominio sulla distruzione delle antiche Monarchie, e Repubbliche. Un certo Arnoldo Spagnuolo teneva la venuta dell' Anticristo per indubitabile nell' anno 1545. Tu mi accordi, senza dubbio, che queste tre ultime predizioni

il fatto veduto fatto, confesse dunque, che bisogna scambiarlo, che non si deve dare alcuna fede a tal sorta di gente in tutto il resto.

XV. Probabilmente voi stesso dicendo a te stesso, per convinceroti nel tuo errore, che Principi, e Popoli interi hanno riposto la loro fiducia nell'Astrologia giudiziaria, fino a prenderla per regola negli affari della maggiore importanza. E' vero, lo confesso, lo so ad pari di te. So, per esempio, che i Portuali si fidavano tutto delle predizioni de' Maghi, ch'erano i loro Astrologi, ch'offendo stati assicurati da loro, che la vedova di uno de' loro Re era gravida di un figliuolo, non ebbero alcuna difficoltà di coronare il ventre di quella Regina, e di procurare Re il suo embrione. Caracalla aveva i Genesiaci, o gli Oroscopi di tutti i Grandi del suo Stato; e fu quella giudicava della loro buona, o cattiva volontà verso di lui, sollevando gli uni, e abbassando gli altri, e facendone assai morire molti su questo miserabile fondamento. Tutti i grandi affari del Regno della China si decidono particolarmente coll'ajuto di osservazioni Astroonomiche, non facendo nulla il Re, senza consultare il suo tema natalizio, che gli viene presentato da quei del Collegio Reale, e cui solamente è permesso di studiare nel Libro del Cielo. La maggior parte degli Affari sono a tal segno levati nell'Astrologia giudiziaria, che consigliano gli Astrologi in tutte le loro imprese; e però in quel paese n'è pur buono il sufficio.

Una

Una volta nella Corte di Francia, dopo al tempo di Catarina de' Medici, la Donna non osava d'interprendere colla alcuna scorta avere consultato gli Astrologi, che chiamavano loro Sorci, nome ornamento, che non meritavano, convenendo loro assai meglio quello di fuchi. Il Re Luigi XI. credendo, che la predizione fatta da un Astrologo ad una Donna da lui amata fosse stata cagione della sua morte, se lo fece venire dinanzi con disegno di farlo gettare giù dalla finestra. Si mostrava quel Principe assai debole, attraversando le mosse di quella donna ad una cosa si fircola; ma fece vedere un'altra debolezza, essendo per altro accortissimo. Quando fu alla sua presenza quel esperta indovino; o te, gli disse, che prendi di avero nati an se vaint' anno, fiammi, quale sarà la tua sorte? Il fucio, che dubitava del disegno del Re, e che conosceva il suo debole, gli rispose: *Al Sign! Protegge, che morirò tre giorni avanti vostra Maestà.* Credetelo il Re, e si guardò bene di non farlo scappare.

XVI. Ma quanti pure non hanno fatto un conto di questi Astrologi, per cui altri hanno fatta stoltezza! Una Donna (questa istorietta, che sono per riferire, è tanto più pregevole, che se ne trovano pochissime di simili, imperocchè la maggior parte delle donne si abbandonano strettamente a quelle scionocchezze), una Donna, dico, se fece venire dinanzi un famoso Astrologo, e lo pregò d'impiegare la

dell'arte sua per indovinare ciò, che le dava pena nell'animo. L'Astrologo formò la figura, e piuttosto la chimera del suo Oroscopo, e fece un lungo discorso sopra ciascuna casa celeste, sopra le differenti posizioni de' Pianeti, e de' segni del Zodaco, e sopra le loro forze, virtù, e proprietà; terminata la descrizione di tutta quella lagrime di parole, la Dama gli dà una moneta di quindici soldi; l'Astrologo, ch'era uomo di spirito, potè parere non maravigliar fabberia, vedendo, che la Dama gli dava sì picciola cosa, consulta ancora la figura Genettica; e poi dopo avere fatto mostra di considerarla con matura attenzione, le dice: *oh! Madama, ho scoperto adesso nel vostro Oroscopo qualche altra cosa, che vi riguarda, e che mi pare verissima; ed è, che ho veduto, che non sarete punto ricca. La figura, come vedi, della moneta di quindici soldi era quella, che lo aveva istruito il bene. Quella ti spogliò: avete dato nel segno, è vero, non sarete punto ricca. Considera egli ancora per la terza volta il suo tema, vedendo pure cavare qualche altra moneta. Madama, foggiasse con un tuono di strepito indovinatrice, non avete veduto nulla? ha veduto, quella gli rispose, il denaro, che ha dato e voi. Terminò Marco Gran Cancelliere d'Inghilterra, uomo di un profondo giudizio, monneggò molto graciosamente un Astrologo, che si vantava di leggere nelle Stelle tutte le cose avvenire, e che però non vedeva la infedeltà della Moglie.*

*Altra*

*Altra tibi atterras pendens si se cervice vari,  
 Omnia et quae sint fata futura, movent;  
 Omnia et nec quod se tua pulchritudo, inde:  
 Altra licet volens cervice, nulla decoret.*

Fai tu trattente a guardare i Ciel, senza ri-  
 strarre a ciò, che apre davanti a i piedi, dille  
 una donna dabbene ad un Astrologo, che si  
 lasciò cadere in un fosso, mentre stava il  
 nudo in alto per contemplare le stelle. Gualde-  
 mo Duca di Mantova, avendo nella sua Scu-  
 deria una Cavalla piena, fece altamente of-  
 fervare il momento, in cui si gravò, e  
 fece un Mulo. Spedì subito ai più celebri A-  
 strologhi d'Italia, per prendersi divertimento  
 sopra di loro, e per riderli, l'ora della na-  
 scita di quella bestia, pregandoli di fargli sa-  
 pere, qual sarebbe la fortuna di un bastardo na-  
 to nel suo Palazzo; e pose cura sopra tutto,  
 che non sapessero, che intendeva di parlare di  
 un Mulo. I Signori Interpreti s'ingegnarono,  
 quanto seppero, di adulare quel Principe, non  
 dubitando, che quel bastardo non fosse opera  
 sua; gli uni dissero, che sarebbe Generale di  
 Esercito; altri ne fecero un Vescovo; alcuni  
 lo sollevarono al Cardinalato; nè mancò pos-  
 sino un Astrologo, che disse, che diventerebbe  
 Papa. Cello essendo stato difeso dal Patri,  
 le cui arme principali erano le frecce (come  
 ti prego di osservare istoricamente), se ne sup-  
 plì con tutta la prestezza possibile nella Chiesa  
 di Carra; e non volendo fermarvisi molto,  
 per paura di essere inseguito colà, e di starvi

278 *La Storia delle Impugnazioni*  
quell'ora, un Astrologo, che aveva in sua compagnia nella Sagra, gli diede un consiglio, così parlantogli: *Consigliami, Signore, non vi partite da questa Città, finché la Luna sia nel segno, delle Scorpioni.* Ma Colui ridendosi di lui, gli diede quella risposta: *Fra voi volete che io col vostro consiglio, qualche avvenimento non di il segno, che sono, ma solo quello del Legittimato. E tanto sapete delle vostre opinioni astronomiche, diceva un negoziante ad un Astrologo, il demônio se vuole scolar, ditemi dunque di quando, quando produrrà frutto, se gli si riempirà, senza ricevere qualche ramo, quanto saranno de suoi progre, e da che saranno meglio. Se volete intendere senza ingannarvi, diceva una volta un certo Martino, due dottissimi si contrarie di noi, che dovea gli Astrologi. Non passava nè anno, nè mese, in cui gli Astrologi non annunciassero la terribile minaccia della morte di Enrico il Grande. Diceva finalmente di cose, delle angustie quel Principe, e il Palatin. A, ricordava meglio di quella sua volta, in cui la loro predizione sarà stata vera, che di tante altre, in cui dovea produrre il falso. Avendo un Astrologo accennato un Principe di passare a' casi suoi, perchè pretendeva di avere fatto perir nella Sicilia, che doveva morire fra tre giorni, quel Principe, che non dava ascolto, andò a quelle parti, gli dettando, se aveva scoperto, di qual morte doveva morire egli, il Re? *de felice vida, rispogli; quello nel giorno della sua morte; e gli altri respogli il Prin-*  
cipe;*

cipe, per farsi conoscere la verità della sua sciagura, sarà tentato alla forza in questa parte. L'infelice Astrologo, vedendosi subito preso per esser condotto al supplizio, fa, come dev'essere, abbassato, e accorto; però accidimato di valersi del suo spirito per liberarsi dall'evidente pericolo: *Princeps, Regem, dicit al Principe, se la mia predizione non è vera. Tacetis mihi il populo, e sentite, se non lo so la faller.* Questa sortigliosa gli salvò la vita, e l' *Princeps*, se non più di tre giorni dopo, ad evità della predizione. Seneca mettoggia pensosamente (in *lode di morte Claudio*): *L' Astrologia giustissima,* quando introduce *Mercurio*, che prega *la Parca* a fallire finalmente, che gli Astrologi abbiano potuto dire una volta la verità, dopo di aver falsamente condannato *Claudio* alla morte, tante volte, scotti non pare mito, ma mesi del suo malconcio al Impero. Non s'ha vola più inganna all'errore delle predizioni degli Astrologi, l'hai già veduto, e la verità ancora di mano in mano. I pententimenti delle bestie sono più sicuri di tutte le loro speculazioni indovinanti, faccose li spiegherò finalmente nella seguente libreria.

Da capo *De suo alla salute*

1.1.1. *Ami gli arca l' Astrologia.*

... *Comincio sempre a fare sanato*

Da Dottore del *universale*

E di quel *avertano*

1.1.2. *Comincio sempre ogni rapporto*

1.1.3. *Tutte sue tutte, sempre, a tutte sue passano sempre*



- Gli Afri sono consultati.  
 Era quella una dolabrata ridicola.  
 Ma il Re fece desiderar d'intendere il futuro.  
 Un caso dell'ignom di Principe troppo credole.  
 D'ignominie che il Sole più risplendeva e più chiaro  
 Facilitava il Monarca a sciogliersi alla caccia.  
 Se n'afce, il Podente lo signor, il Cielo s'aftrape  
 L'aria s'afce, in tempo gli mazzarda.  
 Il Monarca impaurito consulta il suo Dottore.  
 Allora in nome del Pedagogo,  
 Calmate le vostre agitazioni, e Signore,  
 In presenza del tempo, ripose l'Astrologo.  
 Nella parola del mazzardo  
 Si va innanzi, s'attende alle fatiche di Diana,  
 La muta tra le cunche, quando compare un  
 Afce,  
 Da Pillano lo signor, e bene come, per noi s'  
 Finora? domandò il Re.  
 Sire, occorre dell'acqua, frasca dolcia,  
 Disse il Contadino frasca verbera.  
 Mi accorgo, che all'Afce armano le tentelle;  
 Quello è un profugo sicuro, il Monarca in afce,  
 E s'acchiace di avere orfice  
 E l'Dottore, e l'Afce in compromessa.  
 L'Astrologo s'impallidisce; intanto la compagna  
 Cambiava a sciogliersi sotto loro tello.  
 Il Principe ben bagnato, cavato dal suo Podente  
 L'Agente porta-Satana de' dotti Charlottani;  
 E guardò i suoi Dei, che mai  
 Non consulterebbe alcun Dottore, che un Afce.  
 Ciccione si ride l. a. dove. di un certo L. Ju-  
 rasio Firmato, Gran Discepolo de' Caldei,  
 che

che formò una novità della Città di Roma; e ne fece l'Oroscopo. Seneca dice nell'arab. L. 14. c. 2. *patere etiam aliquando Marstoniorum vere dicere, et ne fugitar non imitaret, vultu sanguis, alternantibus alio.* In fatti come appunto tra un'infelicità di frece tirate a caso, non è da fingersi, se una va a darsi nel segno; così tra tante predizioni, che fanno gli Astrologi, può ben accadere, ma senza conseguenza, che se ne trovi qualcheuna di vera. Finito questo articolo. Quanti, come velli, si ridono dell'Astrologia giudiziaria? Assolutamente, accresciamo il numero; è questo il partito più ragionevole, che possiamo prendere; ciò che mi resta da dirti, se ne convincerà totalmente.

XVII. L'ho già detto; non si conserva la rimembranza se non delle predizioni vere degli Astrologi; ma de' loro sbagli, e delle loro menzogne non si ha cura di tenere alcun registro; non s'ha; chi tenga conto de' loro spropositi, dice uno spirito forte, e che d'ordinario parla assai giusto, voglio dire Montagna. Se non si prende a fare una raccolta di quanto dicono di falso, è forse per altro, che perchè le loro falsità sono ordinarie, e infinite? Se si conserva la memoria delle loro predizioni, allorchè si verificano, è forse ciò per altra ragione, che perchè sono rare, e prodigiose? Così rispose un certo Diogene, ch'ebbe il soprannome di Argo: Essendogli un giorno mostrate da alcuni in un Tempio della Sarmatracia

medici molto Pytuta, nocete da coloro; che avevano avuto la buona sorte di scartarsi da i naufragi, laonde, prendevano di provargli, quanto i falsi Dei si prendevano la cura degli uomini, che ricorrevano alla loro protezione: ripeto: *ma, non vi sarebbe un numero assai più grande delle Fattorie di coloro, che perivano, se soffrire potesse mandarvi nel vostro Tempo?*

XVIII. Probabilmente in lui la maggior parte di quella predizional degli Astrologi, che si trova astratta; imperciocchè come credi grandemente tutto ciò, che ti dice l'Astrologia giudiziaria, nè puoi recare alcun fatto argomento per provare, che credi non fondamento, hai senza dubbio almeno qualche fatto per confermare la tua credenza. Or bene, vogliasi offeso in parte alcuni per distruggerla; a cui, sono obbligata a ricorrere alla ragione, e assolutamente non credere; ed io poi ti proverò colla ragione, che creda molto fuor di ragione. Zoro, Re degli Arabi, a cui i più celebri Astrologi del suo secolo avevano promesso una lunga vita per perseguitare i Cristiani, morì l'anno stesso di questa predizione. Enrico II. a cui Cardano, e Garzio avevano predetto una vecchiaja felice, fu ucciso miseramente in una Giostra nel fiore dell'età. L'Astrologo di Giovanni Galeazzo, Duca di Milano, fu assassinato nel momento stesso, in cui diceva, che la sua vita doveva essere lunga, e felice. Un Duca di Savoia avendo fatto da un altro Girolamo della medesima pro-

febbre, che quattro prima non si sarebbe Re  
in Francia, intraprese in quella speranza la  
guerra contro i Francesi, e di avero la possi-  
sione, imperocchè il Re affi di Francia per  
andare a ridarlo a dovere, ma il buon Duca  
non la riceveva così; e probabilmente non  
voleva dar così neppure l'Astrologo. La sto-  
ria riferisce molte predizioni francescane avute  
sotto da costoro per additare il fine del mondo;  
di cui però il tempo ha fatto vedere la falsità.  
Ve n'è stato anche uno, che mentre as-  
seriva, che il mondo finirebbe in un certo an-  
no, intendeva nel tempo medesimo alcune Ter-  
vole Astronomiche per varirli anni oltre il  
tempo, che gli era piaciuto di dare alla dispo-  
sitione de' Ciel, e della terra. Alcuni contol-  
dotti di un altro genere hanno creduto, che  
per aver Dio creato il mondo in sei giorni,  
ed essersi riposato nel settimo, il mondo non  
durebbe più di sei mille anni; ed altri, che  
dalla morte di Gesù Christo alla fine del mon-  
do restavano ancora trenti anni; questi restar-  
te si contano nel Salterio di Davide. Antisio-  
co aveva asserito, che il mondo non doveva  
durare più di due mila quattrocento ottanta  
quatt'anni; Davide di Duranto 5552. Eze-  
chiel, e Lino 10800, Dionis 15784. Orfeo  
12000. Callisto 13000. Si mostrò un ce-  
ro scendere; e alcuni altri, che predissero un  
diluvio somigliabile per l'anno 4524. e per ma-  
la fama dell'Astrologia giudiziaria, quell'anno  
fu in forma, che per tutto si vide il Febbrajo;

in cui doveva accadere quella inondazione, non si vide la menoma nuvola in Cielo. Carlo Quinto, Francesco I. ed Arrigo VIII. tutti e tre della stessa età, furono assassinati di morte violenta dai più valenti Astrologi del loro secolo; e pare non fu che affai naturale la loro morte. Cicerone *l. 2. de Divin.* disse, che i tre più grandi uomini della Romana Repubblica, cioè Pompeo, Crasso, e Cesare, erano stati accorati da parecchi Caldei, che morirebbero nel loro letto ricolti di gloria, di beni, e di anni, niente di meno perirono infelicitamente. Fu promesso a Meneo Partigiano, che sicuramente sarebbe Imperadore; e pare nol fu, ma solamente Console, avendo Vespasiano esultato il Consolato, benché si procurasse di renderlo sospetto, e motivo della predizione. Gli Astrologi avevano predetto al Duca di Vila, che sarebbe Re di Portogallo; insingano da quella promessa, entrò in una congiura contro il Re Giovanni; e trasportato da una soverchia confidenza, ed ota di tutte le ragioni, che aveva di non fidarsi di quel Principe, ubbidì all'ordine ricevuto di andargli a parlare, e ne colò tradimento. I Partigiani dell'Astrologia giudiziaria hanno preteso di valersi, con gran risalto della loro impressione, della predizione fatta sopra Vitellio. Dicono, che gli Astrologi avendo saputo, che Vitellio ordinava loro di uscir dall'Italia in un certo giorno sicuro attaccare di notte una carta, in cui anch'essi ordinavano a

lei di morire in un certo giorno prefisso, che fu effettivamente il giorno della sua morte. Non può negarsi, che Trifone il compendiatore di Diono Cassio non riferisca così queste cose, e non soggiunga quelle parole: *nam consilium non estitit illi, qui dicitur accusari*. Zonara ha raccontato la medesima storia; ma non hanno riferito ambedue se non un fatto alterato, e falsificato. Succeduto ci fa sapere, che Vitellio faceva morire tutti gli Astrologi; che gli erano denuncianti, senza forma, o figura di processo, essendo trattato, perchè sobora dopo la pubblicazione dell'editto, con cui ordinava a quella razza di uomini di uscire di Roma, e dell'Italia, alla più tosta il primo di Ottobre, era comparso un cartello, con cui coloro ordinavano a lui di uscire dal mondo in quel medesimo giorno. Se fosse stata vera la loro predizione, sarebbe morto il primo di Ottobre; ma è certo, che fu ucciso verso il fine del mese di Dicembre. Diono Cassio è dappo di biasimo per avere seguito le tradizioni popolari, attribuendole agli Storici; che averanno notato altre cose evidentemente adatte a confutare il meraviglioso, ch'era stato intriso in quell'avvenimento, come si è fatto in cento altre occasioni, di cui hanno ben agito saputo valersi gli Astrologi. Ecco un'altra storia intorno alla brevura di un altro Astrologo, di cui i suoi costretti hanno alla procurato di prevalersi. L'ha pure trattato un uomo di erudizione, e molto amico di salotto

fur.

farinoso, e con questa pietra frotte alla presen-  
 za di riflessione. Tacito con apparente riferen-  
 za al fatto del Mastro della Traslotta, che ha fat-  
 to in certi spiriti tanta impudenza. Tiberio,  
 dice, vivendo cieco in Rodi, volle appagare  
 la sua curiosità sull' Astrologia giudiziaria. A  
 questo fine, desiderando di provare la capaci-  
 tà di coloro, che ne facevano professione, si  
 ferì di un luogo della sua casa sollevato all'alt-  
 ro sopra alcune rupi situate al Mare, e cre-  
 non si poteva salire che passando per precipi-  
 ti, che davano dell' apprensione; in questo luo-  
 go faceva venire coloro, che si vantavano di  
 predire le cose future, e si erano condotti da  
 uno de' suoi Ebrei, di cui si fidava, uomo di  
 gagliardo di corpo, come agguante di spirito.  
 Che se Tiberio conosceva, che l' Astrologo, in  
 cui aveva proposto le sue quistioni, era un fan-  
 tasma, e aveva risposto ingannevolmente, come  
 è costume di tali persone, il condottiero, nel  
 girare il legno, lo precipitava nel Mare, nel  
 ritorno, perchè non andasse a predicar ciò, di  
 che era stato interrogato. Traslotta dunque nel  
 suo detto nella scienza de' Caldei, condotta  
 anch'egli in quel luogo scelerato diede parole a  
 Tiberio, che sarebbe l' imperadore, egli predisse  
 molte cose; allora Tiberio lo interrogò, se sa-  
 peva così bene il proprio delirio, e gli disse,  
 che offuscasse sul suo tema ciò, che gli doveva  
 apparere. Traslotta nel farne un quel punto,  
 poi nella strada, e s' impallidì; e quanto  
 più considerava d' un profeta sulla sua necrosi,

nesso più si mostra avvertito, fino a gridare, ch'era minacciato dagli Altri dell'ultimo sfacelo della sua vita. Tiberio sopraffatto dal piacere, e dalla meraviglia gli fa coraggio abbracciandolo, e poi lo tiene per un Oracolo, mettendolo nel numero de' suoi più intimi amici.

— Ora, senza dire, che tutto questo racconto ha una certa aria di favola, non vi offende alcuna apparenza, che si potesse pittare molti uomini così nel mare, senza che si seppe, e s'impedisse dalla Giustizia, che almeno ne avrebbe informato Augusto; dico, che quand'anche il fatto fosse conforme alla verità, non dovrebbe parere molto strana cosa, che Trifullo, che aveva considerato il suo del luogo, or'era, e i malagevoli passi, per cui doveva ritornare, entrasse in qualche sospetto sulla domanda di Tiberio; nè può darsi uomo si goffo, che non faccia ciò pensato. L'aria del volto di Tiberio, il cesso del condottiere, e forse qualche segno dato nel tempo stesso, possono senza dubbio il povero Matematico in timore della vita; e però fece quel giuoco, che gli riuscì, fingendo di rilevar nel cielo il pericolo, in cui si trovava, e da cui si liberò colla deferenza del suo spirito. Imperciocchè come per altro può crederli, che un uomo potesse, intendendo la narrazione di Tacito, formare il suo Oroscopo in un istante, fare i suoi giudizi, e considerare sì perfettamente, che cosa gli era minacciata in quel punto? Se si era occupato in altro tempo sulla sua natività, e ve-



rimbalzando a bell'agio, doveva avere preveduto, quanto allora le gli presentava; che se quella era la prima volta, che a ciò pensava, come bisogna supporre per necessità, perchè il suo sfordimento risca' credibile; in quel caso non è probabile, che si potesse abbia potuto fare le operazioni necessarie, per entrare in una cognizione sì precisa del pericolo, che correva. Potrebbero proporsi molte altre conghietture come la verisimilitudine di questa istoria, ma lascio, che tu stesso te le proponga; e osserverò solamente, che Dionè Callio, per altro sì credulo, si guarda di parlarsene nel suo cinquantesimo quinto Libro, come ha fatto Tacito, e nel Libro cinquantesimo settimo dice, che Tiberio fece finalmente morire quell' Astrologo, avendo scoperto (come credeva), che tutta la sua scienza era fondata sulla magia; dal che chiaramente si vede, quanto poco caso è da farsi di simili relazioni. Saggiamente, che Trafillo aveva assicurato Tiberio, che vivrebbe dieci anni più che non visse, benchè Dionè attribuisca ciò a finenza piuttosto che a sbaglio.

XIX. Ora considera meco di grazia, se veramente hai motivo di fidarti di un Oroscopo. Voglio fare, che parlino alcuni, che sono andati al fondo in questa materia; io parlerò con loro, ma in modo, che non farò alcuna alterazione in ciò, che dicono. Hai tu ben difamato, si sia localmente certo, che gli Astri si aggrino sulla testa dagli uomini appunto

punto per loro vantaggio? Se ne fessi sicuro, impeterei in questa cortina qualche colerella, che parrebbe favorevole all' Astrologia giudiziaria; dico, che parrebbe, imperocchè non farebbe mai una prova, che s'inducesse a credere affollatamente tutto ciò, che dicono gli Astrologi, ma non ci fermiamo qui, entriamo nella materia. Un Oroscopo dice, che per essere un fanciullo nato nel tempo, in cui un Astro si trovava in una certa situazione, farà le tali, e le tali azioni, avrà un tale stabilimento. Questo è quanto potrebbe dirsi, se quell' Astro solo contribuisse a tutto ciò, che il fanciullo farà. Ma non è forse da farsi alcun caso de' costumi, del matrimonio, de' costanti, dell' esempio, della vergogna, della paura, dell'amore, della educazione, della libertà dello spirito? Tutte queste cose non sono poi capaci di produrre degli effetti, di non so quali influenze, che cadono, come dicono, sul suo corpo, e che prima di cadervi, hanno a fare un viaggio sì lungo? Con qual probabilità gli avvenimenti della vita degli uomini, possono attribuirsi al cielo, se il cielo solo non n'è la cagione? Aristotele ha pronunziato, che il sole, è l' uomo, se produce un altro, e noi ammettiamo ancora in ciò molte altre cagioni subalterne oltre la prima, ch'è Dio. Perchè dunque il cielo farà la sola cagione di questo avvenire agli uomini? E se si danno molte altre cagioni, che cooperano col cielo nella loro buona, o cattiva

va fortuna; come potrebbe farsi, che la sola cognizione delle Stelle formasse tutta quella cognizione, che dicono i Giudiziarj? Per farcelo credere, consentirebbe, che ci mostrassero, come possedgano un'arte, che faccia loro comprendere le cose singolari, benchè incerte, e le contingenti, benchè incerte. Ma poichè tale non è l'arte, che professano; e poichè le influenze de' Cieli non hanno bensì potuto rapta forza sugli uomini, quanto ne hanno le leggi, la Filosofia, o la metemora spiritazione divina; sono ridicoli in ciò, che promettono, e gli altri, che loro credono, troppo semplici.

XX. Bardesane Scirano, bravissimo Caldeo così parla agli Astrologi giudiziarj presso Eusebio *Lib. cap. 18. De Prepar.* Voi dividete il mondo in sette climi, e ad ogni Clima assegnate il suo Pianeta dominante; ma sotto cadaun Clima quante nazioni si trovano? Sotto cadauna nazione quante Provincie? Sotto cadauna Provincia quante Città differenti di Leggi, di Dei, di Religione? Nell'India sotto uno stesso Clima altri mangiano gli uomini; altri si servono dell'uso di qualunque sorta di carne; altri adorano gli Idoli, altri non ne conoscono alcuno. I Magli sciti di Persia, ovunque si fieno trasportati, sono incessanti secondo il loro costume; e gli Ebrei sparsi per tutto il mondo, sotto qualunque Clima si spogliano, non cambiano nè Religione, nè maniera di vivere. Finalmente un Popolo si trova da un Clima,

e va a dare all'altro nuovo Dei, e nuovo Leggi, senza che al Cielo, ove si porta, gli esca alcun impedimento; le selve, i monti, e i fiumi rendono piuttosto differenti le Leggi, che i Ciel, e i legni. I costumi, e le usanze riducono le Leggi ad una sola, a dispetto de' Ciel, di Saturno, di Giove, e degli altri Pianeti. D'onde avviene, che nella Provincia, in cui una volta Venere e Mercurio erano adorati, benchè gli Altri medesimi sieno nello stesso luogo, gli Dei però ne sono cancellati, e cacciati? E come dureschbe ancora la Legge Giudaica sotto tutti quei Ciel, benchè sia bandita dal suo proprio?

XXI. Gli Astrologi, per meglio insegnare le persone, vogliono far vedere, che i celi sieno un libro, in cui Dio descuva l'istoria del mondo. Platone, ed Orpene sono caduti nella rete; e fanno tale, che Orpene volendo trovare qualche cosa d'appoggio al suo sentimento, lo fonda sull'autorità di un libro apocrifo, attribuito al Patriarca Giuseppe, in cui si fa dire al Patriarca Giacobbe, rivolgendosi a' suoi figliuoli, che aveva letto ne' Celi tutto ciò, che avverrebbe loro, e alla loro posterità. *Legi in rotulis caeli, quae semper extantur vobis, & ante vestros.* Purchè afferisce, che quando era nella risoluzione di ucciderli, Platone lesse nelle Scritture la sua intenzione, e nel discolpe. Si trova mai una simile scocchiera? So bene, che i Rabbini si sono immaginati, che il Cielo era pieno di caratteri; ma oltre che

non si è mai potuto corrèdere; se fossero Ebraici, Egiziani, od Arabi; mi si nomini qualche Autore, di spirito sodo, che si sia vanato d'intendere quella scrittura. Per verità Poffello ha scritto francamente, che aveva letto la in alfo in caratteri di Ebraico, benchè confufarrefco, quanto fi contiene nella natura. Egli rifpòdere, che quella è una pura visione di Poffello, e de' Rabbini, che fi sono paffati di cibi sì vari, che il loro cervello è reflato affatto vuoto; e quella è la cofa migliore, che poffa penfarfi a loro favore; imperciocchè fe non fono visionarj, fa d'uopo dunque crechiarare, che fono ingannatori di profelfione; che hanno avuto il puerco d'imporre al Pubblico, e di diverfifi folla credulità delle perfone deboli. Né i Greci, nè i Latini, nella libertà più grande della loro Poesia, non hanno detto nulla, che foife sì stravagante; e quando hanno interpretato la Lira di Orfeo del Cielo delle Stelle fixe, che uervano i sette Pianeti come sette corde, i cui varj movimenti formavano quella gradofa melodia, che i Filofofi, e principalmente i Pitagorici hanno fatto profelfione d'intendere; non hanno propofa nulla, che non poffe effere interpretato favorevolmente, fe fi confidera l'ordine regolare delle rivoluzioni di que' corpi celeffi. Domanderò volentieri a coloro, che fi ferdano fu quella fcioccheria, per chi è fatto quel bell' abozzo de' Cieli, poichè non appartiene agli uomini imparare a leggere, o conofcere i tempi, e i

momenti dell' avvenire, che Dio, secondo il testo de' saggi Libri, ha particolarmente riservato alla sua cognizione? Mi mostrino qualche Ebreo, o qualche Arabo, che dopo di avere studiato in quel libro ammirabile, abbia dato un saggio, che stia a cappelletta col manco trattato de' nostri Filosofi.

XXII. Perché si vuole, che le influenze degli Astri operino solamente nel momento del nascere degli uomini, e non prima, nè poi? Imperocchè è vero, che non hanno fatto influito sul corpucolo dal concepimento fino alla nascita, che nel momento, in cui è uscito alla luce; e che influiscono ancora dappoi; e però chi impedirebbe un buon aspetto di que' corpi celesti di correggere quello, che sarà stato cattivo? Quando i Pianeti cangiavano disposizione, le regole dell' Astrologia mutavano, che se ne cangia ancora l'aspetto, e che per conseguenza di cattivo ch'era, diventa buono. Qual ragione si ha da credere, che non ve ne sia assolutamente se non uno, che opera?

XXIII. Se si vuole, che le cognizioni, che si traggono dall' Astrologia giudiziaria, si traggano dalla scienza, è un errore; eccome la ragione. Le Stelle, e i Pianeti non hanno mai avuto due volte una medesima disposizione tra di loro, poichè la grande rivoluzione celeste non si compie prima di trenta se non mille anni, oppure, secondo alcuni, prima di quarantatré mille, per non dire nulla dei compati di Copernico. Per conseguenza gli Astrologi non

hanno potuto fare due spicciotti simili dopo la creazione del mondo, che di gran lunga non è sì vecchia. Questo argomento è stato conosciuto sì forte da Giustino, uno de' più grandi Fastori della Giudeità, che è stato costretto di ricorrere alla scienza infusa del primo di tutti gli uomini.

XXIV. Considera ancora, che come medesime persone nate nel tempo stesso non lasciano però di vivere, e di morire in una maniera assai differente; così se ne veggono altre, che provano un simile destino, o in un naufragio, o nella peste di una Città, o per la caduta da una casa, quantunque sieno di differenti età, di diversi paesi, e per conseguenza sotto il governo di differenti costellazioni. Polidoro lo Storc sostenne, che due Fratelli gemelli, soggetti a' simili accidenti di oroscopia conservavano tra loro una somiglianza sì grande, perchè avevano avuto un eguale ascendente, e una stessa faccia del Cielo nel loro nascere; ma Ippocrate la manderà meglio di lui, riferendo ciò alla conformità del temperamento, che avevano ricevuto dagli stessi Genitori, ed anco alla educazione, in cui non si era veduta alcuna diversità. Osserva Plinio dopo Omero, ch'Etore, e Polidoro, ch'erano nati in una medesima notte, ebbero un destino tanto diverso, e che gli Oracoli Ruso, e Calvo erano pure nati in un giorno stesso, senza essersi incontrati in alcuna conformità della vita, tollone la professione. So bene, che si allega la

nota del Matematico Nigidio, che gli acqui-  
 stò di soprannome di pentolajo, e che mostra,  
 ch'essendo il Cielo ancora più presto della Sofi-  
 sta, senza comparazione, nelle sue rivoluzioni,  
 è impossibile, che due Fratelli ciscuno si pro-  
 nuncino dal ventre della Madre, che intanto  
 gli Astri non si sieno girati ad una distanza  
 molto considerabile. E sò ancora, che pama-  
 chj Ouffi hanno tanto approvato quella ripo-  
 sibile, che l'hanno creduta bastante ad appagare  
 coloro, che domandano, per qual ragione cer-  
 te persone provano tutto giorno molta facilità  
 nel cominciare, ed poco nel proseguire tutte  
 le loro imprese, senza poterle però condurre  
 a buon fine; come per lo contrario incontrano  
 altre ordinariamente de' grandi ostacoli sul  
 principio, e pure finalmente riescono ne' loro  
 disegni; ciò, dicono, proviene dalla lunga fa-  
 tica della Madre quando è nel parto, e perchè  
 il nascimento di tali persone è durato qualche  
 spazio di tempo, in cui il Cielo le ha riguar-  
 date sotto aspetti diversi; imperciocchè voglio-  
 no, che il cominciamento della uscita dal ven-  
 tre Materno regoli il cominciamento di tutte  
 le azioni future del fanciullo; che il mezzo di  
 quel tempo dia la legge al mezzo delle sue im-  
 prese; e che la costituzione del Cielo sul fine  
 influisca sulla conclusione di quanto è per in-  
 traprendere, finchè vivrà. Ora, se ciò avesse  
 qualche apparenza di verità (ma non posso ciò  
 credere, perchè troppo sembrami immaginario);  
 e se un picciolo intervallo potesse capovolgere si



notabili diversità; chi non vede, che questo sarebbe il più forte argomento per impagnare la Giudaizaria, perchè non forma alcun Oroscopo, in cui il momento del nascere sia osservato con sì grande appiustatezza, e curiosità, come lo suppone quella dottrina? Non v'ha, chi sappia l'ora del suo nascimento se non con un ingrosso, e scotato che gli Orologi ordinarij, che rarissime volte vanno d'accordo, Hanno adistata a chi si è compiaciuto di prendersi la cura di notarla. Se trovassi alcuno, per cui non si sia omesso di prendere la elevazione del Sole coll' Astrolabio, o di fare qualche altra osservazione Astronomica, non potrei però starlene più sicuro del vero momento, di cui parlo, anche l'ingegno ordinario degli Strumenti, e la poca esattezza, che si ha in tutte queste operazioni, di cui molte fatte colla stessa intenzione, nel luogo stesso, e nel medesimo tempo quasi mai non si riferiscono.

XXV. Poichè spesso resistiamo al rigore del Cielo, o facendoci sedare in una Stufa nel tempo del verno, o rinfrescandoci in varie maniere nella state; non potremo pure trovare alcuni mezzi, con cui guardarci da tante influenze, che ci vengono minacciate dagli Astrologi? Che? Se se ne fossero mandate alcune per farci povero, non potresti forse più lasciarti per divenire ricco? Seguita a fare a te stesso, secondo il bisogno, di fatte interrogazioni. In ciò solo voglio, che ti affatichi, mettici del tuo; dà mano all'opra; recide la forma. E sopra

potrà non perdere mai di vista il tuo libero arbitrio, ricordati, che hai la libertà di fare il bene, o'l male, senza che gli Astri te la possano giammai levare.

*Che! la necessità della virtù, e de' vizj  
Deve seguire i capricj di un Astro imperioso,  
E'l Cielo, nolte malgrado, perdere le nostre azioni  
Al più fantastica offerta delle sue predizioni?  
Donque l'uomo è affatto schiavo, e una Legge  
gli sublima*

*La legge irresistente verso il bene, e verso  
il male;*

*E noi non ritruovam nel tempo, né dell'aria  
Da quella libertà, che non ha nulla da scegliere;  
Attaccati senza intermissione a quell'altro patto  
Firmati senza morire, e senza senza diritto.  
Si uccidono i Re, si smantellano gli Altari,  
E' colpa di un Astro, e non di mortali?*

*Da qualunque virtù, che folla terra respinga,  
Tutto si prega, e tutta la gloria è dovuta a  
quel Cielo.*

*Regni aprono in noi, quando noi pensiamo di  
operare,*

*Quando l'uopo delibera, non oltre sa che obbedire:  
E la nostra volontà non ama, non odia, non  
cerca, e non fugge,*

*Che come dall'alto è tratto precipitosamente  
dal braccio del Cielo.*

*Da tal accostamento fatemi grazia di disprezzarmi.*

*Il Cielo giusta nel poter, giusto nel circum-  
spicere,*

*Per rendere alle anime la loro pace, e la loro mercede,*

*Deve offrirvi il suo ajuto, e poi lasciarvi fare.*

XXVI. Qui pare sia stentato, e confederato da nuove prove la verità dell' Astrologia giudiziaria, e quanto fuor di ragione la stori, quando si fa qualche minaccia, o se ne compiaci, quando si fa qualche promessa. La materia di scienze reali, e vere, la contrarietà distrugge la disciplina. Ora non può trovarsi nulla, nè si diverso, che i principj, che si sono presi gli Astrologi, ciascheduno a suo capriccio, nè si contrario, che i loro affissi. Quello è ciò, che non sai, e che non ti è stato mai insegnato. Se sei ragionevole, confiderai, che avevi estremo bisogno di quello scritto; imperciocchè hai solo voluto credere, senza la menoma intenzione d'illustrarti, per conoscere, se avevi ragione di credere. Passiamo dunque alle contraddizioni della Giudiziaria. Non hanno ancora potuto gli Astrologi andare d'accordo sul calcolo, che deve osservarsi, nè accordarsi sulle tavole, di cui si ha specialmente a far uso. Gli uni approvano le Pruteniche, gli altri quelle di Alfonsio, alcuni si dichiarano per quelle di Bianchini; altri danno la preferenza a quelle di Royamont; e nondimeno i loro computi sono affai differenti. Gli Ebrei fanno le figure del Cielo molto diverse da quelle de' Greci; e sopra tutto non ne rappresentano mai alcuna usanza, e credono in tal modo di soddisfare alla Legge di Mosè?

Gli \*

Gli Egiziani, e gli Arabi hanno avuto i loro propri, e particolari caratteri celesti. I Caldei non avevano se non undici segni nel Zodiaco; se ne sono fatti due dello Scorpione, aggiugnendovi la Libra; ma non gli facevano di quello spazio medesimo, che loro danno gli Egiziani. La Sfera Barbarica, dice Firmico, è assai differente dalla Greca, e dalla Romana. La Indiana, la Persica, e la Tartarica; non sono meno differentissimi, e le costellazioni de' Chinesi sono ancora più rimose dalle comuni; oltre che il Padre Triguac afferma, che ne hanno cinquecento più di noi. Quanto al fatto degli Astri, non hanno ancora posto gli Astrologi determinario. Alcibiaco, per esempio, e Albumasar fanno Mercurio maschio (imperocchè in quella professione v'ha stravaganza sopra stravaganza, non si alleca mai); Spesso Tolomoseo lo fa femmina, considerandolo come un Androgino nel sesto libro della sua quadrangula. Hanno stabilito le loro dodici case al segno, e ragione della intersezione dell'Orizzonte, e del Meridiano, che taglia l'Equinoziale in due parti uguali. Ma la loro Architettura è assai differente; imperocchè oltre che non mancano alcuni, che fanno quelle case di spazi disuguali, gli uni le prendono da una obliquità, e gli altri tutto al raso. Coloco, che ripartisce la prima parte all'Oriente, l'hanno nominata, per eccellenza, l'Oroscopo, come essendo di maggiore attività sopra coloro, che abitano. Altri pretendono, che per questa ra-

zione nella l' Orologio debba riporsi nell' altro del Cielo, d'onde vengono le influenze perpendicolarmente, e in un luogo più vicino al fanciullo, che non stenda più i suoi raggi se non obliquamente, e per una linea più rimota. Melchisedi? Melchisedi sono quelle, che non ammucchiano mai lo spirito delle cose di pregio. Sciocchezze affatto indegne dell' applicazione di persone ragionevoli? Ragionamenti frivoli, e che non hanno alcuna fedeltà? Vedi però, se che sai i tuoi cost; vedi (ed io lo so perfettamente bene) ciò, che ti guida per collocare i tuoi figliuoli. Seguitiamo il nostro viaggio; perciocchè non sono ancora alla meta; il finale sono le Comete, che non posso parlarle sotto silenzio, e mi veggio obbligato a parlare in particolare. Avrò molto che dire su quello argomento, come vedrai.

XXVII. Adai ti parla delle Comete, quando compariscono, o piuttosto fanno le Comete stesse, che adai se ne parli, perchè portano dappertutto lo spavento, la costernazione, e il terrore. Si riguardano, dice un bravo Critico, come araldi di guerra, che vengono dalla parte di Dio a dichiararla al genere umano, Rade volte si vede, che significano qualche felicità. Vi fa però un Astrologo, che avendo osservato, che nell'anno 1661. una Cometa era passata pel segno dell' Aquila, e ch'era andata a morire al piedi di quel segno, allora, che quello era un presagio della rovina dell' Impero de' Turchi per via di quello della Germania;

ma il prefazio fu sì poco verificato dall'avvenimento, che due anni dopo, i Turchi pensarono di prendere tutta l'Ungheria, e probabilmente avrebbero fatto una invasione di tutti i paesi occidentali della Casa d'Austria, se il soccorso mandato all'Imperadore non l'avesse messo in istato di fare la pace colla Porta.

XXVIII. Esaminiamo, se veramente v'ha motivo di temerle. Non altro offendo la luce delle Comete, che quello del Sole, estremamente indebolito, è tanto offeso, che le vengono attribuiti alcuni effetti, che non possono essere prodotti dal Sole stesso, quanto sarebbe offeso, che si iperasse, che una candela accesa in mezzo ad una piazza risplendesse tutti gli abitanti di una gran Città, che un buon fuoco acceso nella camera di cristallino non può guardare dal freddo. Perchè se le Comete offendo si lazzano, e avendo un calore sì debole possono accendere delle guerre, e mettere tutto a ferro, e a fuoco.

XXIX. E' stato fatto questo argomento, e credo, che sarà di tuo gusto, se pure non sei disposto a disgiuocarti di tutto ciò, ch'è ragionevole. Se una Cometa, dice un Autore, che assai mi giova per trattarmi su questa materia, perciocchè l'ha trattata fondatamente, e ciò deve esserti piacere, perchè non può darti fiducia più grande di quella, che tu hai ne' Libri Romani; se una Cometa, dice, ha qualche forza, l'ha talmente, perchè si suppone, che la terra sia nel centro del mondo, e  
che

che tutti i corpi gravi abbiano una naturale inclinazione ad avvicinarsi a quel centro. Come si fa, che la terra sia nel centro del mondo? Non è forse evidente, che per conoscere il centro di un corpo, se d'uopo conoscerne la superficie, e però non essendo possibile allo spirito umano di mostrare, ove sieno le estremità del mondo, gli è pure impossibile di conoscere, se la terra sia nel centro del mondo, o non vi sia? Non ti aspettavi, ch'io ti mandassi a questo centro per levarti d'attorno la parte, che hai, delle Comete. Per verità ti faccio vedere un gran tratto di paese; ma forse nel merito per la tua falsa credulità? Bisogna, dicono, far viaggiare le persone per idoleggiarle.

XXX. Sol per dire, come tutti i tuoi simili, che si sono osservati nel mondo parecchi disordini dopo la comparsa di qualche Cometa, e che questa per conseguenza n'è la ragione. Ciò è come se dicessi: ogni volta che scende la tela fuori della finestra, passano delle carrozze; dunque se scende ragione, che quelle carrozze passano; e almeno affacciandosi alla finestra, io sono un presagio a tutta la contrada, che passeranno delle carrozze. Non posso contenti di semplice, che ti persuada, che la tua presenza produce un tal effetto; Lo stesso io giudico delle Comete. Siffatti errori traggono la loro origine da quella sinistra ragione, quando si dice in suono di allarme; *peil her; epproprie her*; val a dire, perchè una tal cosa succede ad un'altra, bisogna necessariamente, che

che

che la prima ne sia la ragione. In questa bella maniera si è voluto cavare la conseguenza, che la Stella detta Cometa è la ragione del caldo, che si crede di sentirsi più del solito, ne' giorni, che si chiamano Comicali. Questa Cometa non ha più che fare con quel calore, che tu col passaggio di quella carrozza.

XXXI. Può dirsi, ch'è molto incerto, che corpi sì rimossi dalla terra, come sono quelli, di cui parliamo, possano mandare fino a quella qualche materia, che sia capace di una grande azione; imperocchè se (questa è dottrina, ma non si sperimenta; perchè ne farei capace, se vorrei usare un po' di attenzione), se dico, il sentimento universale de' Filosofi, dappoichè sono stati costretti di abbandonare la comune opinione intorno alla materia delle Comete, è, che l'atmosfera della terra, val a dire, lo spazio, fin dove si estendono le elasticità, e i vapori, che sparge per ogni verso, si terminò alla stessa regione dell'aria, a tre, o quattro leghe di altezza al più; perchè si credeva, che l'atmosfera delle Comete si estenda a molti milioni di leghe? Non potrebbe dirsi precisamente, per qual ragione i Pianeti, e le Comete possano produrre alcune qualche fine sulla terra, capaci di ragionare notabili cambiamenti, mentre la terra, non se può produrre neppure a circa sole leghe di distanza. Concediamo, che le Comete possano scagliare fino alla terra quantità di elasticità; ne seguirà forse, che riferiamo agli uomini qualche nota-



alle alterazioni? No certamente; imperciocchè se quelle relazioni trascorressero que' spazi sì immensi, si scioglierebbero, e si dividerebbero in una infinità di particelle infinitesime, che si spargerebbero per tutta la estensione del Vertice del Sole, presso a poco, come le particelle del sale si distribuiscono in tutta la massa di acqua che le discioglie. Ora se paragoniamo la Cometa con tutto il Vertice del Sole considerato, che non è, al confronto di quel vertice, ciò, ch'è un grano di sale al confronto di una lega cubica di acqua.

XXXII. Suppondo, che le Comete spargano fino sulla terra molti serpiceciosi, capaci di fare qualche gran cosa, non è più ragionevole sostenere, che debbono produrre la peste, la guerra, la fame, che sostenere, che debbono produrre la sanità, la pace, e l'abbondanza; perchè non v'ha, chi conosca la natura di que' serpiceciosi, la figura, il moto, o le altre qualità delle loro parti. In fatti è forse più saggio, chi afferma, che una Cometa, che comparisce nelverno, e non può impedire un freddo necessario, ragionerà la guerra tre anni dopo la sua comparsa, perchè riscaldando la massa del sangue, renderà gli uomini più pronti, che chi dice, che conserverà la pace, perchè rinfrescando la massa del sangue, renderà gli uomini più leggi? Questo si chiama far uso della ragione, o uno caro discepolo; tutte queste cose si riescono nuove, perchè fino al presente hai seguito un partito, in cui la ragione non ha

ha luogo. Hai creduto che una Cometa poteva capitarci de' gran mali, senza infermarci come poteva ciò farsi. Quanto hai letto, è fantomaticamente adattato a distruggere la tua ridicola credenza; non lasciare di approfittartene, come pare di ciò, che segue.

XXXIII. Dimmi di grazia, quali sono le ragioni, che ti muovono a credere, che una Cometa, che un Astro, che fa ogni giorno il giro del mondo, sia la preda piuttosto con una nazione, che con un'altra? Ti sfido a propormi su questo punto qualche argomento sì forte, che mi convinca, ch'io debba essere sì creduloso come tu. Ma perchè la qualifica, che ti propongo, è di quelle, a cui non hai mai pensato, ti dà tempo a rispondere; scrivi la tua risposta; verrò a recarla come germe, cioè senza che alcuno mi possa vedere. Fattanto ti faccio un altro quesito.

XXXIV. Non confesserai meco, che se Dio volesse avvilire gli uomini di qualche disgrazia, che loro s'avvenisse, lo farebbe s'avvenendo di mezzi, che non solamente fossero evidenti a coloro, a cui volesse minacciarli il suo sdegno, ma in oltre che non recassero alcun timore agli altri, che da lui fossero giudicati degni delle sue grazie? Ora quella Cometa, che fa il giro del mondo, minaccerebbe sì questi, che quegli. Se dici, che le Comete minacciano tutti gli uomini della terra, ma che il pentimento di alcuni ne difende la collera; mostrami dunque, con qual mortificazione i Macedoni, per esem-

più, piacciono la Giustizia Divina, e meritano le ricchezze, e le corone di Dario, in vece di gessigli, a cui erano destinati dalla Cometa, che comparve sul cominciamento del regno di Alessandro; e qual atto di pietà farebbe Maometto II. dalle Scingere, di cui doveva esser a parte, in forza delle Comete, che comparvero sotto il suo regno; che benchè fosse sepolto nel più cieco antilao, non lesse d'impadronirsi di Regni, e d'Imperi nella Cristianità.

XXXV. Se le Comete sono mere opere della natura, non sono dunque da dirsi segni di mali, che hanno a venire; perciocchè non hanno alcuna relazione naturale a que' mali, e gli uomini non hanno alcuna rivelazione, che faccia loro sapere, che Dio gli ha stabiliti, perchè ne fossero segni, presso a poco, come ha stabilito l'Arco celeste per essere loro di avviso, che non vi sarà più diluvio. Quella presuntiva presaga non hanno dunque alcun carattere di ciò, che si suppone, che Dio voglia significare agli uomini. Chi ciò attribuisse ai Demoni, e' ingannerebbero a partito; imperciocchè che guadagnerebbe quegli Spiriti? Indurrebbero gli uomini ignoranti a cercare una via migliore? Sai bene, che ciò non ricercano. Finalmente rifletti davvero, che sono accadute tante calamità negli anni, che non hanno veduto, nè sospeso da vicino alcuna Cometa, quante negli anni, che ne hanno veduto, o sempre dappresso; in una parola, che vi sono del-

alle disgrazie senza Comete, e delle Comete senza disgrazie.

XXXVI. Mi professo molto tenuto a chi ha fatto la osservazione, che lei per leggere, perocchiè è giudiziosissima, e con quella porrò fine alle mie riflessioni sulle Comete. I Poeti, dice, hanno tanta voglia di spargere nelle loro opere molte descrizioni pompose, come sono quelle de' prodigi, e di dare del maraviglioso alle avventure de' loro Eroi, che per ottenere l'incanto, suppongono mille cose sorprendenti. Bisogna pensare, che un uomo, che si è messo in testa di comporre un Poema, si è impadronito di tutta la natura nel tempo stesso; il cielo, la terra più non operano che di suo ordine; se gli pare bene, accadono Eclissi, e naufragi; tutto gli Elementi si muovono, secondo che gli sembra opportuno. Si veggono spiriti nell'aria, e mostri sulla terra e marina del suo capriccio; gli Angeli, i Demoni compariscono, ogni volta che loro occorre, gli Dei medesimi, sfilati sopra qualche macchina, sono pronti a farsi bisogno; e pochi sopra tutto ha bisogno delle Comete, a tagliare del pregiudizio, che corre sulle rivelazioni, se ne trova di fatte nella storia, se ne vale a tempo e luogo, e se non ne trova, ne fa egli stesso, e le dirige col coloss, e sulla figura più capace di far comparsa, che il Cielo si è unito, restato in una maniera particolarissima nell'affare, di cui si tratta. Ora chi non riterrebbe ribicando moltissime persone di spirito non ad-

durre altra prova della integrità di que' raggi vi. Altri, che il Terzo restasse sopra Comense di Lucano, il Secondo sopra quello di Sisto Inalco, il Noc di una altra parte Comente di Virgilio, il Massimo sopra Spallatoe sopra Comente di Giustiano, e simili bei detti degli antichi Poeti? Io per me farei altri meno tutti questi detti, che tendono a' sostenere quell' errore, di non dar del mosto che se ne ridotta, acciogli. L'Imperadore Vespasiano vedendo che si voleva metterlo in parte di una Comosa appellata: *Farcis*, disse, *ridendosi, volere, ch'io la tema? Quelle non tuote sono state a me; se avessero qualche Similitudine, quasi dell' affetto di Re di' Parti, che porta una gran parrucca con quelle. Si dice, ch'essendo disposto da' Medici il Cardinale Macarini, i Cortigiani credettero, che se ne dovesse avere l'epiteto con un prodigio, e gli dissero, che compariva una gran Comosa, che loro faceva paura. Ebb' ancora il Cardinale tanta forza da ridersi di loro, e dire piacevolmente, che la Comosa gli faceva troppo onore.*

XXXVII. Infastidioso gl'inconvenienti, che può produrre l'Adulterio, non già per se stessa, ma per la falsa credulità di coloro, che ne vengono se minare, o si confidano nelle sue promesse. Ha, per esempio, rispetto ad un Ugly, che potrà questo prima; il poter sempre far il divertimento da quella predizione, che questo da costanze imposturini, e oppresso da una crudele affettuosa cadrà finalmente

malato, e farà dire all' Astrologo la verità. Un altro fondato sulla speranza d'immense ricchezze, che l' Astrologa gli avrà promesse, scialaquerà quelle, che possiede, e finalmente si ridurrà in povertà, aspettando sempre delle fortune, che non gli verranno mai. Si soffrono spesso anticipatamente, e colla immaginazione alcuni mali, che quella ha minacciati, e che non si avverano scialtante. Il dotto Alfonso, Re di Castiglia fu precipitato nelle fiamme, da lui fu oppello, dal pensiero, che si era messo in capo, che le Stelle gli predicavano con sicurezza, che sarebbe detronizzato, e seguo' tale, che quella fantasia lo rese particolarmente sospettoso, e poi sì crudele, che divenne insopportabile. Il bene, che gli Astrologi annunziano agli uomini, se, che si disperano, se non avviene; e se finalmente avviene, ne è noiosa l' aspettativa, e la speranza, che si è avuta per qualche tempo, ha, per così dire, già misto ciò, che s'ha di più soffibile, e di più puro nella gioia, che accompagna un bene non sperato. Che se minacciano qualche male, la immaginazione, come ho già detto, lo fa sentire prima di riceverlo, se avviene, che la loro conghiettura si verifica; e se si sono ingannati, come accade quasi sempre, non lasciano gli uomini di essere miserabili senza motivo, per quella vana paura del male, che spesso non soffige meno del male stesso. Cardano nel suo libro della prudenza Civile dice, che di sei cose, nel corso della sua vita

gli avevano ragionato maggior pregiudizio, non era, di avere dato fede all'Astrologia giudiziaria. Non veggio però, che sia stato di tal sentimento, s'è vera la storia, che si spaccia di lui. Si racconta, che quell'uomo detto avendo perduto sulle osservazioni delle Stelle, e a tutte le regole di quella scienza, di cui pareva si malconosceva, l'anno, e'l giorno della sua morte, si lasciò a dire di fare in quel giorno medesimo, per mantenersi nella riputazione di bravo factotum di Oroscopi. Si spaccia ancora una storia, presso a poco simile d' un altro Astrologo. Il giovane Mofradamo, che faceva professione di penetrar nell'avvenire, come Michele suo Padre, trasportato dal desiderio di succedergli nel grado, e di rendersi celebre al pari di lui nelle predizioni (celebre, s'intende solamente presso gli Oufi), si avvisò di predire, che la Città di Poussin, ch'era assediata, perirebbe di fuoco; e per esserne concoscenza veridica, fu veduto quando fu presa, e saccheggiata, arancare il fuoco per ogni parte. Per la qual cosa il Signore di S. Luca si mosse tutto a sdegno contro di lui, che gli fece passare sul ventre il suo cavallo, e lo uccise.

XXXVIII. Se gli Astrologi usano tutta l'arroganza possibila per averare i loro Oracoli, coloro, che gli ricevono, mostrano per l'ordinario la stessa presura; tanto si compiacciono d'ingannare le Stolle. Svetonio ne dà una prova nella vita di Caligola, parlando di quel maraviglioso padre di Vespasiano, che quell'Imperador

re fece fare da Baja a Pozzuolo. Il Matemati-  
co Trifallo, dice, confondendo, che Tiberto de-  
siderava estromettere, che un suo Nipote gli  
succedesse nell' impero piuttosto che Caligola,  
lo afflicto, che questi anzi ch' essere fatto Im-  
peradore, attraverserebbe il Golfo di Baja. Ca-  
ligola essendo finalmente arrivato a quell' inal-  
zamento, ricordandosi di ciò, che quell' Astro-  
logo aveva detto, si prese il piacere di ordinar  
la fabbrica di quel ponte, in cui passò quel  
Golfo più volte a cavallo, e in castruccio, per  
compiere la profetia. Ciò si chiama formare gli  
Astrologi a dire il vero, benchè non lo sperin-  
no, e non abbiano neppure le intenzioni; tut-  
to di si pratica rispetto a loro questa costola  
condotta, per verità piuttosto per appagare la  
popolare credulità, che per fare loro cosa gra-  
ta. Temono gli uomini di parere di essere stati  
si semplici, che si sono lasciati ingannare; e  
con questo stesso spirito di vanità si lasciano  
continuamente della sua Stella. Costi uomini  
senza spirito, e senza condotta non possono ar-  
rivare ad alcun posto, se ad alcun avvanza-  
mento, se la prendono cogli Aitri, e gli vo-  
gliono rendere responsabili del loro infelice sta-  
to, menar' ogni bell' loro stati gli artefici del-  
le loro miserie fortate. Si accusano questi cri-  
pi celesti di tanto malignità, ed ingiustizie, di  
cui non possono essere più innocenti. Rispon-  
dono, nichilismo; quello è quanto fanno, ma  
quanto agli stabilimenti, non ne danno più, che al  
fuoco acceso nella sua camera in tempo d' inverno.



XXXIX. *Quella famosa Sentenza degli Astrologi, Sapienter deminuitur aliter*, che il fuggio sia la Legge agli Astri, non è altro che un altrettanto per togliere le scrupole a coloro, che per altro direbbero, che la coscienza non vuole, che si scoltino, nè che si dia fede alle loro parole. Non lasciano però gli Astrologi, ad onta della bella Sentenza, di stabilire degli affanni, e di decidere del destino degli uomini sì affettuosamente, come se questi, in vece di essere animali liberi, e ragionevoli, non altro fossero che veri bambocci attaccati ad Pianti, e ai legni celesti per via d'influenza, come son certe corde, da cui ricevono tutti i loro movimenti, senza averne alcuno loro proprio. E però prendi letteralmente il *Sapienter deminuitur aliter*; fa di essere fuggio; comincia di qua, e riguarda le Stelle, come tanti fucili accesi per rischiare la tua favetta, e non come essenze capaci di accrescerla, e di conservarla, o di recarvene, se non ne hai.

XI. Da quanto hai letto finora, forma alcune conclusioni per gli Almanacchi. Quelle faranno giuste, e secondo le regole, se dici solamente, che l'uomo può fidarsene per quanto appartiene al Calendario, al levare, o al tramontare del Sole, e della Luna, all'Epotta, al principio, e al fine delle stagioni dell'anno, alle Eclissi, e ad altre rivoluzioni celesti, di cui l'Astronomia dà alcune cognizioni, su cui può farli fondamento; ma quanto alla morte di un Grande, alla peste, o al guadagno, d'una

d'una battaglia, ad un matrimonio di conseguenza, e ad altri avvenimenti contingenti, che spacciano, e che gli Astri non possono produrre, e meno ancora farsi conoscere, ricetti tutto ciò come tante immaginazioni, che dagli Astrologi speranzosamente si avanzano per divertire, e indroglare le buone persone. Si danno però, dicono in certi Almanacchi alcune predizioni, che non sono fatte senza una seria attenzione, e senza una esatta diatriana. Può darsi, quella diatriana, e quell'attenzione può essere fatta di buona fede; ciò però non credo sì assolutamente vero, che non me ne resti qualche dubbio. Ma, comunque sia, quell'attenzione, e quella diatriana non desiderano mai degli Astri cognizioni, che non vi si trovano, siccome debbon averne consisto molte di quelle mie rivelazioni. Di più, non può forse accadere, che quelle predizioni sieno artificiali, se non sono penitricie? Così si è creduto di alcuni; si è detto, per esempio, che Cromwell faceva notare negli Almanacchi di Londra assai spesso i suoi propri disegni, e vi trovava il suo costo. Alcune persone hanno creduto, che l'Autore dell'Almanacco di Milano tenesse delle corrispondenze con alcuni Ministri di Stato. Quando dunque si vedrà essere qualche predizione dell'avvenire in un Almanacco, ne farò una, che sarà più vera di quelle, che trovansi. Eccola; Ossia da una prova certa della sua sincerità.

N. L. Ciò pure che dice di certi giorni, che si pre-

184 *La storia delle Assombrazioni*  
pretende, che sieno mai sempre avvenuti, o disaventurati, è da considerarsi come un abuso introdotto dall'Astrologia giudiziaria; e quello un errore, che si è subito, e con tutto il lume, senza che possa renderli alcuna sorta ragione di un giusto, e ragionevole dubitare, se pure non si dice, che ciò si è fatto per essere gli uomini estremamente portati alla superstizione. Non vogliono alcuni marciare nel mese di Maggio per paura di qualche disavventura; e questa paura superstiziosa nasce solo da un'antica, e superflua pratica, cioè da una Festa, che i Romani celebravano in quel mese all'onore de' mali spiriti, Lemuria. Questa è la ragione, che ne rendono i Dotti; ma il popolo non rende alcuna; teme di marciare in quel mese, solamente perchè ha udito dire, che altri avevano quel timore, e ch'era da averli. Il dì 24 di febbrajo, negli anni bisestili, era riputato al disaventurato, che Valentiniano, essendo stato eletto Imperadore, non osò in quel giorno di farsi vedere in pubblico, per timore d'incorrere la fatalità; e per politica (come si vedrà più volentieri), per non esporli ad avere il concetto di un uomo disaventurato. Tanakoue essendo perfino, e avendo persuaso a' suoi popoli, che il giorno, in cui era venuto al mondo, era per lui un giorno di prosperità, lo scelse per attaccar i nemici più francamente, e per incoraggiar i soldati. Credono i Maomettani, che per essere stata creata da Dio la luce nel Mercoledì, non intraprendano

in quel giorno i Musulmani alcuna cosa inutile-  
mente, e che loro non riesca. Certe persone  
si persuadono, che chi nasce il Venerdì Santo,  
penderà colla sua vita fino nel centro della ter-  
ra; per questo appunto, perchè la terra si aprì  
in quel giorno. Quando si prende a ben pon-  
dere quella superstizione, e si considerano at-  
tentamente quelli giorni per alquanti anni con-  
secrati, si vede per la esperienza, che ora son-  
no felici, ora infelici; o piuttosto, che tra gli  
nomini, gli uni si godono qualche buona for-  
te, e qualche disgrazia sorprende gli altri. Ma  
perchè pochi si danno, che si prendano il per-  
fetto di usare costantemente quell'attenzione,  
perchè l'errore fallido, e si propaga per modo di  
fioco in secolo, che non si può più disingerglo.  
Si è osservato, che un giorno stesso è stato preso  
però ed evitato ad uno stesso popolo; Ven-  
dido, per esempio, Generale de' Romani ab-  
bandò i Parti un giorno, che corrispondeva  
a quello, in cui i Parti vinsero Crasso. Lucul-  
lo diede la battaglia a Tigrane in un giorno  
riputato infelice, e pure lo vinse. In questa  
occasione appunto essendo per venire alla ma-  
ni, e volendo alcuni dissuaderlo a cagione di  
quel giorno presido infelice: *nonne regis, disse,  
sui se renderentur felix: colla regis vinceret.* Co-  
si hanno a trattarsi quelle superstizioni; con-  
viene deriderle, se non si può levarle dal mondo.

XLII. Un'altra superstiziosa, ma famosissi-  
ma pratica inventata dagli Astrologi è la *frus-  
cala de' Tullimani*. Prima di parlarne, è be-

no, ch'io ti ammonisca di non confondergli coi Giarretti, cioè con certe figure, o dipinte, o in rilievo, e impresse naturalmente su certe pietre, metalli, erbe, fiori, ed altri prodotti, che si trovano sulla terra, e nelle sue viscere. Ecco i più celebri Giarretti, che i Naturalisti, i Viaggiatori, ed altri Autori curiosi di conoscere gli effetti più ammirabili della natura, hanno riferiti nelle lor'opere. Poichè non appassionatamente il sorprendente, e l'incantato, non ho alcun dubbio, che questo piccolo saggio non ti divertisca. Ricordati però, ch'io non mi prendo alcun impegno sulla esistenza di quelle curiosità. Tu lo presenti sulla parola di coloro, da cui lo ho ricevuto, senza voler esigere da te altra credulità, che di essere perfino, che ti scrivo ciò, ch'è stato scritto. Non farei stato obbligato a farti fare tante riflessioni, se fosse così circospetto, come io sono, quando si tratta di credere.

Ecco dunque i Giarretti, di cui si tratta.

Il Re Pirro aveva un Agate, che rappresentava le nove Muse, che danzavano, e Apollo in mezzo, che facevasi l'arpa.

Alberto Magno vide in Colonia, al sepolcro de i tre Re, due giovinetti affai bianchi, che la natura aveva dipinti sopra una conchiglia.

Si trovò in un istesso luogo la immagine di un Sileno.

A Pisa, nella Chiesa di S. Giovanni, si vede

de sopra una pietra un vecchio Eremita, perfettamente dipinto dalla sola natura, in un deserto, adiacente presso un ruscello, tenendo in mano un campanello.

A Ravenna, nella Chiesa di S. Vitale, si vede un Frate di S. Francesco naturalmente figurato, sopra una pietra di colore conchioso.

Si è trovata nella Selva Etrusca una pietra, che aveva naturalmente la figura di un vecchio, colla barba lunga, e coronato di una triplice Tiera, simile a quella, che portano i Papi.

A Sauberg in Germania si trovò in terra una piccola Statua di un certo metallo, non lavorato, naturalmente fatta, e che rappresentava in rilievo un uomo con un piccolo fuciale sul delfo.

Nel Tempio della Sapienza a Costantinopoli si vede sopra un marmo bianco legato la immagine di S. Giovanni Batista, vestito di una pelle di camoscio, con un disco, ed è, che la natura non gli ha fatto se non un piede.

Un Gamaetto rappresentava delle rose, e un altro era tutto bellato.

Alberto Magno, dicono, aveva una pietra, in cui era impresso naturalmente un serpente, con questa virtù ammorbabile, che s'era posta in un luogo frequentato da i serpenti, traevagli tutti.

Il Marchese di Bada aveva una pietra preziosa, ch'era tale, che da qualunque lato si rimirasse, mostrava sempre un Crocifisso naturale.

Ve n'era ancora uno, che rappresentava un marro.

Si vede nella Chiesa di S. Giorgio a Venezia un altro Gamacito, che rappresenta a perfezione una volta di marro.

Si è veduto in Inghilterra un pesce, che si chiama perchia, figurato sì al vivo sopra una pietra, che non vi mancava neppure una scaglia, nè alcuna proporzione.

Furono presentati una volta ad un Re alcuni sassolini, che formavano tutto intero il suo nome con lettere naturali.

In Mauritania, vicino alla Città di Septe, vi era una fontana, in cui si trovavano alcune pietre, che rappresentavano naturalmente, altre quelle parole, *Ave Maria*, altre, *gratia plena*, ed altre, *Dominius tecum*.

Nell'America si trova una pianta, che rappresenta diffusamente nel suo fiore tutti gli elementi della Passione di G. G.

Lo stomaco, e il ventre di Angulo erano pieni di perle, che nell'ordine, e nel numero rappresentavano l'Orta celeste.

Certi uomini in Giappone, che si chiamano *Lar Sabotaru*, che fanno professione di guarire certe malattie, hanno, dicono, sino dal loro nascimento una certa marca in forma di mezza ruota.

I Salvatore d'Italia dicono di essere cinghietti di S. Paolo, e portano imbroccata sulla carne la figura di un serpente, e vogliono far credere di averla naturalmente, benchè non sia

se non artificiale. Si gloriano di non poter essere offesi da i serpenti, nè dagli scorpioni, e di maneggiarli senza pericolo; ma si è veduto il contrario.

De' Gemmani basta così; da ciò, che dirò qui sotto, vedrai, in che senso differenti da i Talismani.

XLIII. So benissimo, che hai gran fede a i Talismani; che credi, che un pezzetto di metallo, una pietra, impressi in un certo tempo, e in una certa maniera, insaltano alle maggiori dignità, o precipitano nella miseria, o procacciano tesori immensi, o conciliano la grazia de i Re, e l'amore delle donne; finalmente più che tutti gli uomini insieme non possono dare colla loro industria, e colla loro abilità. Non ti domando, perchè tu sia persuaso, che quel pezzetto di metallo, e quella pietra abbiano sì grandi virtù, e sì maravigliose proprietà; imperciocchè troppo t'imbrogliami, se ricercassi da te su questo punto una risposta ragionevole. Ah! che non ti sei mai posto a discernere le ragioni, che si muovono a credere; a ciò appunto le persone simili a te, che si abbandonano alle superstizioni, non rivolgono mai il pensiero. Comunque sia, ma so a parlarti de' Talismani, e ad insegnarti per avventura ciò, che non sai. Ti darò un foglio di parecchi Talismani, de' più considerabili, che sono stati fatti, e che ci abbia confermati la storia; e poi parlerò di alcuni di que', che si possono fare, e che si pretende,

\*Tome I. .

T

che



che fino adatti a ricreare agli uomini que' vantaggi, che più desiderano; e finalmente concluderò ragionando su ciò, ch'è da crederli di questa ciarlataneria. Ma prima dirò qualche cosa di ciò, ch'è da saperli per ben conoscere, in che consista il Talismano. Ecco un po' di Dottrina; guarda, che non ti ignoranti; non sarà lunga; se fossi troppo proflito su questo punto, farei sì noioso, a un flutto, che a te. Parliamo primieramente del nome.

XLIV. Molti tengono, che la parola Talismano venga dalla parola Greca *Talisma*, che significa protezione; perchè i Talismani (se sono gli uomini sì semplici, che credono a ciò) sono le più perfette cose di queggià, avendo una forza pari a quella degli Astri, e de' Pianeti. Un altro fa venire questo nome dalla parola Ebraica *Talisman*, che significa immagine. Altri lo traggono dall' Arabico. Boudier lo fa Persiano da una parola, che significa impetentamento collato. Ducange crede, che venga da *Talisman* letterie, che sono cifre, lettere segrete, o caratteri incogniti, di cui si servono gli Stregoni, perchè *Talisman* significa illusione, fantasia. Si vuole ancora, che sia prodotto da una parola greca, che significa conservazione. Ma non merita tanto busto il nome di una bagatella. Senza dubbio resti sorpreso udendomi chiamare bagatelle i Talismani? E pare mi esprimo colla possibile riserva, convenendo loro un nome assai peggiore, sì, senza riguardo, gli nomi-

tali,

nati, come meritano. Ma andiamo innanzi.

XLV. Apollonio Tainco è spacciato per inventore de' Talismani. Ma vogliono altri, che gli Egiziani sieno stati i primi ad immaginarli; sulle loro superstizioni, perciocchè Erudito nel secondo Libro della sua Storia dice, che que' Popoli avendo i primi dato il nome a dodici Dei celesti, imprefsero ancora su delle pietre alcuni animali. Finalmente io sono persuaso, senza più lungo esame, che chiunque ha inventato i Talismani, ha più pensato a divertire le folla, prendendosi divertimento degli altri, che a stabilir seriamente una scienza credendola di qualche utilità.

XLVI. Vediamo dunque, che cosa sia un Talismano. Facciamo da principio parlare un uomo, che si è posto all'impegno di giustificare questa pratica superstiziosa. Ha detto, quanto ha creduto, che fosse di maggior forza per sostenere; ma quanta debolezza siamo noi per ricoprire in quella forza! Un Talismano, dice, altro non è, che il figlio, la figura, il carattere, o la immagine di un segno celeste, Pianeta, o costellazione, fatta, impresse, impressa, o sigillata sopra una pietra simpatica, o sopra un metallo corrispondente all'Astro, da un operaio, che abbia lo spirito sodo, e accento all'opra, senza essere dedito, o delinquente ad altri peccati carnali; nel giorno, e nell'ora del Pianeta, in un luogo fortunato; in un tempo bello e sereno, e quando si trova un cielo nella migliore disposizione, che sia

possibile, per trarre con maggior forza le influenze a produrre un effetto dipendente dalla stessa potere, e dalla virtù di quella. Questa è una definizione assai diffusa; ma quanto è più lunga, tanto meno dà da sperare; imperciocchè tante sono le circostanze, che ricorrono per la fabbrica del Tattimano, che ne rendono sospetti gli effetti promessi. Fa d'uopo, dice, che chi lo fabbrica, non sia distratto, nè ad altro pensi, che all'opera, che ha per le mani. Non si direbbe, che quell'Astro, onde aspetta le influenze, per applicarle sopra il metallo, o sopra la pietra, potrà conoscere la sua distrazione, e però in qualche negargli ciò, che domanda? S'io volessi andare ponderando esattamente tutte le parti di questa definizione, non le troverei meno ridicole. La migliore definizione, che potrebbe proporsi di quell'opera, sarebbe quella, che i Tattimani sono certe figure improntate, o intagliate con molte varie osservazioni sopra i caratteri, e sopra le disposizioni del Cielo, a cui gli Astrologi, e i Chiararani attribuiscono virtù maravigliose, e la forza di trarre quaggiù le influenze celesti. Questa definizione, per verità, non lusinga la professione Tattimantica; ma quando si definisce, non si pretende di lusingare, ma di dire il vero; di rappresentare la cosa, qual è; di esprimere il genere, e la differenza; qui il genere è la figura; la differenza poi sono le varie osservazioni, fatte dagli Astrologi giudicjarj, val a dire, de' Chiararani.

XLVII. Ecco come pretendesi, che la materia del Talismano riceva quella meravigliosa influenza, che si vuole assolutamente rendere si poderosa, e si efficace.

Quando il metallo intagliato, o fonduto è, dicono, eccitato da un agente esterno, e sopra tutto attaccato al di fuori dal fuoco suo nemico, i suoi spiriti metallici essendo così molli, ed eccitati, ricercano, e traggono con maggior forza qualche ajuto dal suo Altro, per scendere a quell'agente esterno, e per abbattere quel Tiranno del mondo, straggiare di tutto le cose; avendo tutto le nature questa proprietà di scendere, e operare qualche faccenda alla presenza del loro contrario; e poi le virtù, e le influenze astrali alla meglio si ricevono, quando il soggetto è agitato, e trattato in movimento, che quando è in un'azione, a ragione delle irradiazioni degli spiriti fuori da quel movimento, che scendono da' loro soggetti, danno un passaggio più libero, e rendono l'ingresso, e l'arricchimento più facile alle influenze planetarie. Da tutto questo discorso conchiudo, ch'è alla mala cura, che i Fonditori, i Chiaravanti, i Marefcalchi, e quanti finalmente lavorano nelle materie metalliche, non ne fanno astratti; imperiocchè verrebbero a sapere, che, come sempre è presente qualche Altro, mentre fabbricano, o fondono, le lor opre sono tutti Talismani, di cui potrebbero fare un buon traffico. Queste

chiave, che si forma, per le irradiazioni degli spiriti mossi dal fuoco, che venendo fuori dal loro soggetto, lasciano, che quelle influenze passino più liberamente, e si scostino, ed entrino più facilmente! Se ripeti questa riflessione, rigetta dunque ancor il ragionamento, che or ora hai letto, perchè le terre di fondamento, e quella n'è una naturalissima conseguenza.

XLVIII. Si continua così: E perchè il Pianeta ha dovuto influere, che manda indistintamente; e l' Talismano lo riceverebbe in tal modo; le di medietti, che l'operaio applica il suo spirito non solo all'Astro, ma ancora al fine, e al disegno della sua operazione; sicchè formandosi così la immagine della qualità, che pretende d'introdurre nel Talismano, quella immagine determina per la medesima legge quella influenza a comunicarsi particolarmente al Talismano, ed è precisamente, e singolarmente tirata già tra tutte le influenze, che può produrre il Pianeta. Per la qual cosa se l'Operaio Talismanico tralasciasse di avere una intenzione attuale, e non avesse una imaginazione alla forte, la influenza, di cui ha bisogno, non vorrebbe fare un sol passo per entrare, e fermarsi nella sua opera. Bisogna, che quelle influenze sieno dotate di una intelligenza molto grande, per conoscere, se l'Artista ha intenzione di trarle, o non l'ha; e che fanno molto calcolo del proprio onore, per abbandonare con un povero operaio, perchè sarà  
 fatto

stato distratto per qualche tempo, e col pensiero rivolto a qualche altra cosa.

XLIX. La figura, dicono, è archetipo di gran rimando per la efficacia del Talismano; perchè dalla figura proviene una simpatia più grande, e dalla simpatia più grande riceve il metallo una migliore disposizione per la influenza del Pianeta. Ho detto di sopra, che le figure, che si usano per rappresentare i Segni celesti, sono arbitrarie, che non altrove sussistono, che nella immaginazione; che il segno della Libra, per esempio, non è più simile ad una bilancia, che ad un melino da vento; è dunque ridicolo il dire, che se s'impronta sopra il metallo la figura della bilancia, quella figura per una simpatia ragionata dalla somiglianza tirerà le influenze di un legno, a cui non si assomiglia in verun conto.

La Qui è sì bello! Voi portate, per esempio, sovrapposto, un Talismano, per ispirare dello spavento, o dell'amore, vai a dire, di Marte, o di Venere; i vostri Talismani impressi, e improntati fortemente delle influenze di quegli Astri, sono quaggiù come quegli Astri corporificati nella loro propria materia; e potrà agitarlo, ed ecliarlo le loro virtù equanto come quegli Astri; e voi, che gli portate addosso, siete come il Cielo, e la intelligenza, che gli muove qua e là; voi gli portate in que' luoghi, ove sono le persone, che volete muovere a timore, o ad amore; quelle persone alla presenza invisibile di quegli Astri rice-

vano quelle influenze, si trovano agitate per le loro virtù, da timore, o da amore, e producono i loro movimenti a riguardo vostro, perchè da voi parte la influenza, e la virtù. S'io volessi prendermi gioco della debolezza, e della sciocca credulità di un uomo, non vorrei fargli altro discorso, che quello ora scritto. E pure quello stesso ragionamento, ed altri simili persuadono i semplici, e per fino le persone, che professano forza di spirito, del gran potere de' Talismani. Coloro, che si discostano questi discorsi, restano sopraffatti dallo stupore pensando, che con un Talismano tengono, per così dire, gli Astri in sacceria; che dico? Sono eglio stessi tanti piccoli cicli, che danno que' movimenti, che vogliono, a quegli Astri incantati, e che dispongono discretamente delle loro influenze. Immaginatvi dunque, o Oade, mio caro discepolo, un uomo, che ha una gran lite, dalla cui decisione dipende la sua buona, o cattiva fortuna, e che ha la ragione dalle sue parti. E' per conseguenza per lui di grande importanza, che abbia de' Giudici, che seguano esattamente le Leggi della Giustizia. Secondo a quelle belle regole, che lui tiene, basta, che faccia fare alcuni Talismani sotto i segni della Libra, e che imprima ne portino la figura. Io vece di far sfiorare la corda, e di presentare a' Giudici le Scorte, faccia loro un regalo di que' Talismani, e ne usciranno istantaneamente si giuste, che faranno forzati ad uniformarsi gli stessi Giudici. Questa

Ipo

specie (per parlare in termini di Giampicciotta) ti serponde, senza dubbio; imperciocchè non te l'aipezzavi; e pure ho tutto il fondamento nello spirito della scienza Talismanica, di quella scienza, che tanto ammiri, e di cui fai sì gran caso. Non avviene a male, se ti dico, che non per altro l'ammira, che perchè sei un ignorante. Internati negli argomenti, di cui ti serve per sostenere ciò, che proponi, e più non l'ammirerai, o se l'ammirerai, la tua meraviglia sarà solo, che abbia sedotto una spinta con sì triviali, e incerte ragioni. Gradisca ora, se sia da crederci ciò, ch'è stato scritto di tutti que' famosi Talismani, di cui si è parlato nella storia, e che io sono per esporre qui, come, tante cose insegnano per puro divertimento. Non pretendo però di dire, che vi siano mai stati Talismani, so solo assicurarti, che non hanno avuto, in forza della loro struttura, alcuna di quelle virtù sorprendenti, che vertgono loro attribuite. Ecco i questi Talismani, ricordati di ciò, che ora ti ho detto, secondo che te gli rappresenterò.

LI. Il Rabbino Aben-Eira dice, che gl'Idoli, che al testo Ebraico chiama *Taraphim*, non altro erano che certe figurine di rame, fatte in forma di orologi solari, per conoscere le ore adattare agli indovinatori; ma il Rabbino Eliezer-gadol pretende, che fossero Statue di uomini, fatte sotto certe constellationi, le cui influenze le facevano parlare in certi tempi, per rispondere alle domande, ch' erano lo-



rò proposte. Barrois ha raccolto nel suo gran Dizionario Taludico, questo fatto detto i Rabbini delle maniere di fare questi Terafimi. Secondo il R. Eliezer, uno de' più antichi autori Ebrei, si facevano in questo modo. La cerimonia cominciava dalla unzione del primogenito della famiglia; e poi se gli tagliava la testa, che si condiva di sale mescolato con oglio; indi si scriveva sopra una lamina d'oro il nome di qualche cattivo spirito, e si metteva la lamina sotto la lingua di quella testa, che si attaccava ad un muro; e acciòle dinanzi alcune stoviglie, se le mandavano a giococchia piegare uffoj di rispetto, e quella figura rispondeva. Però o gli Anzi, o i Diavoli entravano a parte negli affari de i Terafimi. Ma qual di queste due cose è da crederci? La cosa più sicura è dubitare dell'una, e dell'altra, finchè la evidenza ci mostri la verità. Che buona cosa è quella evidenza, per non soggiacere al consiglio degli errori popolari!

LII. I primi Dei de' Latini, che si chiamavano *Antropaci*, o *Dei Terharer* sono stati tomati per tante Immagini Talismaniche; e ciò, perchè afferiscono alcuni Stoici, che se ne formavano alcuni sotto certe constellationi; ma, dicono, la Idolatria per grande sciogera guastò la migliore di tutte le scienze, e fu cagione, che, prendendosi per Dei quelle immagini, se n'obliasse, e se ne perdesse la legittima fabbrica. Se la Idolatria non avesse fatto altro danno, non farebbe gran male; se

prò

più non si trova la leggenda fabbrica de' Talismani, non importa nulla.

LIII. Sono stati messi in costo di Talismani, il Palladio di Troja, gli Scudi de' Romani; la Statua di Mercurio in Egitto, che si muoveva, e prediceva, dicono, degli Oracoli; fabbro che era illuminata dal Sole; la Statua della fertilità di Seneca, che conciliava il rispetto, e recava felicità a coloro, che la possedevano; la figura della Circe, che Apollonio asportò a Costantinopoli, per eccitare le Circee.

Si vuole far credere, che in una Città di Egitto non si trovava alcun Cocodrillo, come nelle altre Città, che sono sul Nilo; perchè aveva un Cocodrillo di piombo, sepolto sotto il frontone del Tempio; e che avendolo Mehmet Ben Thaulon fatto bruciare, gli abitanti dappoi se ne querelavano grandemente, dicendo, che dopo erano alla vendita di quegli animali.

Carvallo nel suo libro intitolato, *Orta Imperatorum*, dice, che Virgilio pose una moica di rame sopra una porta della Città di Napoli, che rimase per lo spazio di ott'anni, fu rapita, che in tutto quel tempo non entrasse alcuna moica in quella Città. I Robbini dicono, che non se ne vedeva alcuna nel luogo, in cui si scannavano, e si scorticavano le bestie per uso del Sacrificio. Secondo Carlo Rodolfo l. 23. cap. 39. *Antiq. Liffon.* non ve n'era alcuna neppure in quel luogo, in cui si colle-

brevano i giochi Olimpici, e terminato nella Città di Laceda nell' Arcadia. Per testimonianza di Plinio, si mercato de' Baci in Roma stanz efente; secondo Salmo, il Tempio di Ercole parlanti; secondo Cardano, una certa casa a Venezia; secondo il Dottore Gerardo, il Rettorio dell' Abate di Mailens in Poitou; e secondo Puffi, se ne trovava una sola in tutto l'anno nella gran botchiana della Città di Toledo in Spagna.

Lo stesso Gerardo dice, che Virgilio fece inalzare sopra un' alto monte, vicino alla Città di Napoli, una foresta di rame, che aveva in bocca una Tromba, che suonava a forte, quando soffiava il vento da Settentrione, che cacciava via il fumo, e'l fumo di Vulcano, finchè gli abitanti non se ricevevano alcun danno. Si pretende ancora, che facesse un fuoco continuo; a cui ognuno poteva rifugiarsi liberamente; vicino a cui aveva posto un Arciere di rame colla freccia incoccata, e con quella istruzione: *Changer mi ferit, sera calpato dalla sua freccia, siccome avviene, quando un pazzo feri quell' Arciere, che nel momento dello scaglio la sua freccia fino al fuoco, e lo uccide.* Alessandro Neckam, Beneditto Inglese, disse anch' egli nel suo libro della natura, e proprietà delle cose, che lo stesso Virgilio vedendo la Città di Napoli molestata dalle Sanguisughe, ne la liberò con una Sanguisuga d'oro che gittò in un pozzo; che aveva fatto delle Sestae, chiamare la salvazione

nione di Roma, ch'erano custodite di e sotto da Sacerdoti, perchè quando qualche nazione voleva sollevarli, e prendere le arme contro l'Impero, la Statua, che rappresentava quella nazione, e che s'era adorata, tolto si muoveva; un campanello, che aveva al collo, suonava, e la medesima Statua mostrava col dito quella nazione ribelle; che fece face a Napolitana Becheria, in cui la carne non passava, nè si corrompeva mai; e che mise sopra una porta della Città di Napoli, due grandi immagini di pietra, di cui una dicevasi allegra e bella, e l'altra melanconica, e spaventevole, che avevano quello potere, che le accadeva, che alcuni entrasse per la parte, ov'era la prima, tutti i suoi affari gli riuscivano, come bramava; ma s'entrava per l'altra, si terminavano intiechimento. Vedi, quanti prodigi si spacciano sotto il nome del buon Virgilio, che certamente faceva più professione di fare eccellenti versi, che Talismani, e sortileggi. Ma questo è ciò, che accade d'ordinario agli uomini illustri; si vuol sempre appoggiar del maraviglioso ai loro insigni talenti.

LIV. Si pretende che Alberto Magno avesse composto una macchina, che rappresentava un anno intero, avendo impegno trent'anni continui di lavoro a formarlo sotto diversi aspetti, e diverse oscillazioni; gli orolj, per esempio, quando il Sole era in quel segno del Zodiaco, che corrispondeva a quella parte, che aveva fondati di metalli, mescolati insieme, e in-

e imperò di caratteri de' medesimi segni, e Pianeti, e de' loro aspetti diversi, e necessarii, e così la testa, il collo, le spalle, le cosce, e le gambe formate in diversi tempi, e distesse, e unite insieme in forma di uomo, avevano la industria di rivelare al detto Alberto la scioglienza di tutte le principali difficoltà. Questa Storia si chiama l'Androide di Alberto Magno, che fu infranta, dicono, da Tommaso di Aquino, perchè era troppo chiara. Ecco d'Alia, e Bartolomeo Sibilla afferiscono, ch'era composta di carne, e di ossa, ma per arte, e non per natura. Se si fosse detto solamente, che quella macchina parlava, e che anzi digeriva, non sarebbe cosa incredibile, perchè in quello suo bello tempo se ne sono vedute alcune, che parlavano; e un Capitano di Falsello aveva fatto un Pevone artificiale, che mangiava, e digeriva; ma con una forza meccanica, che non ha bisogno nè d'ispirazione degli Aëri, nè di soccorso de' Diavoli per produrre qualche cosa di sorprendente: ma dicendo, che quella figura ammaestrava Alberto, che gl' insegnava a risolvere tutte le difficoltà, che nascevano nel corso dello studio di quelle scienze, e così si applicava; senza dubbio si estende troppo il potere della macchina, nè può sperarsi la credenza delle persone di senso; imperocchè finalmente chi così dice, dice apertamente, che quella figura comprendeva le stesse difficoltà, e che aveva tutto il giudizio, e tutto l'imbandimento necessario per di-

illeggerle; e che potea superava per fino di lan-  
ga mano l'artefice, che l'aveva fatta. A un  
tal prodigio come può reggere la tua con-  
dotta?

L.V. Si dice, che una figura di Serpente di  
rame non lasciava, che alcun Serpente entras-  
se in Costantinopoli; ma che Maometto II.  
dopo di avere preso quella Città, già ruppe i  
denti con un colpo di frascia, per la qual co-  
sa una moltitudine prodigiosa di Serpenti si av-  
ventò contro gli abitanti, senza però recare lor-  
ro alcun male, perchè avevano tutti i denti  
rotti, come quello di rame. Comprendi tu be-  
ne, come quel Serpente di Rame, o l'Asino,  
che lo dominava, impediva gli altri di farsi vo-  
dere, e come poi slegandosi, dopo che gli furono  
rotti i denti, potesse loro di entrare in Città,  
ma col patto, che fossero senza denti? Io so-  
no il tuo genio, e per conseguenza deggio sa-  
pere più di te, poichè lei sotto la tua condot-  
ta; certamente, se mi spiega, come ciò può  
farsi, dirò lo stesso volentieri tuo discepolo.

L.VI. Si decanta un altro Talismano gran-  
dabile in Costantinopoli, sotto l'Impero di Ana-  
stasio; ed era una Immagine di bronzo della  
forma, con un piede sopra una nave dello  
stesso metallo. Essendosi distaccati alcuni pezzi  
di quella nave, non potevano più le navi en-  
trare nel porto di Costantinopoli; nè vi an-  
cavano, se non quando le parti staccate furo-  
no riposte nel loro luogo. Allorchè le influen-  
ze furono riunite, più non separano il loro

corale succorlo. Non ho avuto ragione di chiamare ammirabile quel Talismano? Quel cofa può meravigliosa, che vedete un peccato di beuno, imbrovato d'influenza, che ripulso, come l'Alito desidera, fa che grandi vascelli entrino con facilità in porto, e mollo un po' di luogo, gli fa star fermi, e impedisce loro assolutamente l'ingresso? Se ciò è vero, può più dubitarsi della forza delle influenze? Direo se ciò è vero, e quello se imbroglia mollo l'onore del prodigio.

LVII. Si legge ne' Paralleli istorici, che al tempo di Roberto Guiscardo, Duca di Calabria, e della Pouille, fu scoperta una Statua di marmo, che aveva intorno alla testa un cerchio di beuno, in cui erano incise quelle parole: *Kalende Maja, oriente Sole, auras caput habebit*. Nelle Calende di Maggio, al nascere del Sole, avrà la testa d'oro. Questo Principe tra' suoi prigionieri di guerra trovò un Sarraeno, che disse, che quelle parole significavano, che se il primo giorno di Maggio, levandosi il Sole, si offerirà il luogo, a cui sarà rivolta l'ombra della testa di quella figura ivi si ritroverà un tesoro. Alcuni hanno ripreso questa figura nel numero de' Talismani, ma fuor di proposito, perchè non era se non astronomica, val a dire, chi l'aveva ripulso, egli stesso aveva nascosto quel tesoro nel luogo, ove sapeva bene, che la testa di quella figura sarebbe corsa nel giorno accennato. A tal fine, non ci voleva altra cognizione, che quel-

quella, che ci vorrebbe a porre a suo luogo l'indice di un orologio.

LXIII. Un Cittadino di Alessandria, per nome Calligrafo, vide sulla mezza notte alcune Statue di rame muoversi, e gridare ad alta voce, che venivano trucidati a Costantinopoli Maurizio, e i suoi Figliuoli; e fu vero. Detti volentieri, che l'azione di quelle Statue è sì prodigiosa, che non può crederli, che fossero Talismani; ma poiché se ne sono riferiti degli altri, che producono, se si vuol crederlo, non minori meraviglie, può, senza conseguenza, concedersi a quella ancora lo stesso nome.

LIX. In Zamorra, ch'è l'antico Nuzario, in un luogo chiamato Tavara, trovasi una tesa di metallo, che palpava gli Ebrei, quando si avvicinarono a quel luogo, nè cessava di gridare: *Guardate, che poi si trova eccate un Ebreo*. Se s'interroga un fabbricatore di Talismani, come ciò può farsi, risponderà, che quello è un effetto di antipatia tra gli Afiti, che dominano sugli Ebrei, e quello, che governa quella tesa. Gli Oufi soli potranno contentarsi di questa risposta.

LX. S. Gregorio Turonense dice, che scatenandosi i Pozzi di Parigi, si trovò un pezzo di rame, su cui vedevasi la figura di un topo, di un serpente, e di un sacco; e che poi, essendo quello neglecto, e guastato, o rotto, si vide un gran numero di serpenti, e di topi, e la Città assai spesso afflitta da incendi. Per buona sorte della verità, quella tradizione



non è di quelle, che fanno esserli a credere?

LXI. In Egitto, per far cessare la grandissima, e faceva d'uopo, che quattro donne assidue, spualo felleo conato per terra col venire un  
 fa, e che tenendo i piedi sollevati, profferissero  
 esse parole. Questa ridicola, e vergognosa  
 cerimonia era parte della poiosura di una signo-  
 ra Tabernicola, che, come dicevasi, aveva fatto  
 di abbandonare la grandine, la cui vedeva,  
 dice Chamer, una Venere accitata. *capitolo I.*  
 L'Archibaldone de' Bravi parla di una, pie-  
 tra intagliata in forma di scorpione; riposta  
 nelle mura di Tebe, per allontanare tutti  
 gli animali venetosi, che, per l'addietro si dice-  
 vano sempre ucceltati.

Il Stato cretoso, che la loro figura si chia-  
 mande tavole scizi colate, che la portava-  
 no; e quella di Escolo portata sotto la porta  
 delle case, per difenderle dagli accidenti, con  
 una iscrizione, che significava, non ad altri  
 uella di castore; la qual iscrizione consisteva  
 a Diogene di domandare facessero; per lo-  
 re entrare il Palazzo della casa. Hanno ancor  
 ti a quelle due ultime figure dato il nome di  
 Tabernicola, come si diceva; e per questo non  
 trattava di queste di figure celesti, che prob-  
 bato di semplici operazioni terrestri. *capitolo II.*  
 Sulda dice, che un Egitto, nel giorno  
 Olimpico, ebbe il vantaggio di essere soprav-  
 va molti nel corso, perchè aveva un Taberna-  
 no attaccato al collo suo; sopra del quale  
 di nome, la cui erano improntati i piedi



lasciato, secondo che il male sarà dall'uno, o dall'altro lato; che chi se ne servirà, non abbia commercio con alcuna donna, e specialmente con donna usata; che si guardi di non errare nelle tombe, o sepolcri; e finalmente che offerri sopra tutto di premere siccome il piede sinistro prima del dritto. Non u scordate que il rebo, per essere troppo lungo, e troppo affondo.

Per avere il favore de i Re, de' Principi, e de' Grandi, e per guaren, provera alcune malattie; improntate, dice un altro, la immagine del Sole, sotto la figura di un Re affiso in un Trono, con un Leone giallo, in una pendente, e raffinato a tutta perfezione nella prima faccia del Leone.

Si avrà, dicono, ingegno sottile, e memoria singolare, se s'impronta nella prima faccia de' Gemmi, o della Vergine su dell'oro depurato, la immagine di Mercurio sotto la figura di un giovane affiso, con in mano un caduceo, e col cappello in testa.

Finalmente si afferma, che la immagine di Marte, improntata nella prima faccia dello Scorpione, dà del coraggio, e fa riportare la vittoria; che la immagine di Mercurio, impressa sull'argento, o sul rame, nel gioco, e nell'ora di Mercurio, reca buona sorte nella mercatanzia, e nel gioco; che la immagine di Giove, improntata sullo stagno, o sull'argento, o sopra una pietra bianca, fatto la figura di un uomo, colla testa di un ariete pro-

caccia

ruota oron, grandezze, dignità. Fa di medici, soggiungono, per rendere la cosa più credibile, accompagnandola di circostanze esatte, e misteriose, che ciò si faccia nel giorno, e nell'ora di Giove, quando è nel suo domicilio, come nel Sagittario, o ne' Pesci, e nella sua esaltazione, come nel Cancro, e che sia libero da ogni impedimento, principalmente dagli cattivi aspetti di Saturno, o di Marte, che sia giusto, e non bruciato dal Sole; che per ottenere allegrezza, bellezza, e forza di corpo bisogna improntare la immagine di Venere, ch'è una Dama con petri, e fiori in mano, nella prima faccia della Libra, de' Pesci, o del Toro; che per acquistare ricchezze, bisogna imprimere la figura del Cancro, nell'ora di Saturno, essendo il Cancro in mezzo al Cielo della seconda faccia, sul piombo raffinato, o sull'argento, o sull'oro; per amare, o mantenere in lega gli animali, se d'uopo fare le figure, o segni de' Pianeti, che hanno dominio su quegli animali; quando que' segni, o Pianeti si trovano in una conveniente disposizione, vale a dire, se si vuole unigli, e radunargli insieme, bisogna, che il Pianeta sia in una buona disposizione; se fargli fuggir, bisogna, che sia in una cattiva congiuntura; si pregano i Tarliriani in que' luoghi, ove si desidera di far vendere gli animali, come in una colombaja per far venire i piccioni; in un bosco, per adunare, i lupi per uccidergli; in una campagna per dove debbono passare i semai, per nocere lo-

no dello spavento, e mettersi in rotta; in un granaio, per cacciarne i papi, ed altri vermi, che mangiano il grano.

Per verità, desideriamo esser persuasi, che lo spirito dell'uomo sia molto facile a credere, per intraprenderci, che si muova, che dia fede a cose sì lontane dalla verità; per pretendere, che alcuni cadano, che un pezzo di metallo, ingrogiato in un certo tempo, e impofo di una certa figura, somministrerà, e unirà in sé, nello in un momento più proprietà, che tutti i Medici, colla loro applicazione allo studio de' Segreti della natura; e che tutti i Chimici, colla loro ricolazione, e distillazione, non saranno per noi ritrovare negli animali, nelle piante, e ne' metalli, dopo molti secoli?

LXIII. Da quanto hai letto, devi conchiudere, che non si è fatto mai nulla di più inutile, nulla di più chimerico dell' Astrologia giudiziaria; nulla di più ingegnoso alla natura umana, a scorno di cui si dirà con verità, che ci sono stati degli uomini, che hanno avuto la superbia d'ingannare gli altri, sotto il pretesto di conoscere le cose del Cielo, di discoprire della sue influenze, per via di figure, e di parole; e che ci sono stati degli uomini di tale sciocchezza, che hanno dato fede a promesse, la cui adempimento è dimostrata impossibile dalla ragione.

Se un Astrologo ha predetto qualche volta la verità, è ciò avvenuto o a caso, o perchè ha sup-

saputo ispirare con dell'essa certa passione per  
 la nascita della sua predicazione, e perchè si è  
 ferito di alcune conghietture indipendenti dal-  
 le sue regole, e fondate sopra alcune cogno-  
 sioni, che ha ricavate incontanente dalla con-  
 dizione, dagli abiti, dalla condotta di coloro,  
 che hanno voluto insediare da lui l'evangelio,  
 o perchè quelli stessi lo hanno spinto, e con-  
 fuso colla loro semplicità, e colla loro dila-  
 vedanza. Un famoso Astrologo giudiziario  
 (quasi è Agrippa), che nella materia, all'o-  
 rto, aveva liberamente toccato il fondo, e  
 che ha confessato ancora di voler dare tutto il  
 credito necessario a questa medesima profes-  
 sione, impiegando a suo favore tutta la possibile  
 erudizione, offeriva finalmente, che in Alessan-  
 dria si ritrovava una talia foglia Astrologica, che  
 chiamavasi il *danaro degli scricocchi*; perlocchè,  
 dice francamente, non ricorressi agli Astrolo-  
 ghi se non gli scricocchi. Vedi ora, se vuoi so-  
 ggiattare ad effetto del maniero di questo scricochi;  
 imperocchè, dopo di avere letto queste ribel-  
 lioni, puoi avere alcuna ragione di dubitare,  
 che non sia scricocheria caduta nelle viscere di  
 questa ciarlataneria? Se nondimeno vuoi perli-  
 ttera e considerate nella stessa, come hai fatto  
 fino al presente, ti prego, sulla fede di Ge-  
 sù giustamente irritato, che ti volentieri in  
 ogni cosa; altererò la tua sanità, senza che ti  
 possano guarire tutte le inferenze celesti unite  
 insieme; ti confonderò la ragione ancora più  
 che non l'hai confusa; imperocchè offendo

quella casa, a che ti varrebbe, se vuoi perfidare ad essere continuamente il giuoco di tutti i Carlagani? Sembrereb di disordine in tutti i tuoi interessi, e ti farei nascere nuovi affari per farti perdere le sostanze, perchè non ti resta tempo da dare orecchio agli Astrologi; ti riempireb la casa di Spettri, e di Facciamò, ti darei in preda agli Stregoni, e ai Maghi-fatti, o veri, in voce di opporre al Diavolo, se vane sono, che abbiano intenzione di molestarti, e di opprimerti colle loro persecuzioni; andrò a cercarne nell'Inferno, per condurgh a te, se tal è il loro valore, e'l loro potere, come tante fante, che non si lasciano prendere alcun riposo; finalmente farò della tua casa metalema una specie d'Inferno, tutto la riempirò di orrori, di turbolenze, di spaventi, e di confusione; perciocchè essendomi appoggiata la cura della tua condotta, ti daggio trarre da quello errore; e se tanto non posso, punterete, come meriti; e ancora perchè non voglio più servire da oggetto di rifata, e di mortaggio a Genj di tutti quegli Astrologi, che s'ingannano.

*Fine delle Osservazioni Critiche sul' Astronomia  
Guliciana.*

## C A P O X X.

*Qual sia il successo della lettura, che fece il Signor Ouse, delle Riflessioni Criticometriche, riferate nel Capo precedente.*

**L**A lettura di quelle Riflessioni pose il Signor Ouse, e l'Abate Duda in una ferma collerazione; non già perchè fossero affatto persuasi, che si trovi in errore, chiunque dà fede all'Astrologia giudiziaria, essendo tutto superstizioso, che non potessero considerarsi come giusti di sentimento; ma sopra tutto era loro d'interrogio, e di confusione le terribili minacce, che faceva il preteso Carlo. Le rilesse più d'una volta, e finalmente le riconobbero sì da tenersi, all'offesa impunita il loro spirito, lessero un'altra volta tutta l'opera; ed è la medesima avella inchiodato la loro prevenzione, e considerò, che in fatti non si poteva rispondere agli argomenti, che conteneva, perchè il partito di non più consultare gli Astrologi, e di non regolarsi più sulla loro decisione.

Scrisse il Signor Ouse per qualche giorno affatto melanconico, assai penseroso, e alla taciturno. Pareva, che avesse ribrezzo di abbandonare una opinione, che tanto era stata al suo gusto, e a cui si grandemente compiaceva di uniformarsi. Si parlò però del matrimonio di Ruzina, e di Belor; nel rigetto più



si risolutamente, come aveva fatto fino allora, finalmente si volse a d'ghras in-giorno, che si andava sempre più disponendo a terminare quell'affare a parte di Madama Oufé, di Rucy zina, e di Belor; e lo avrebbe così terminato, se il perfido Merzando non avesse distrutto quelle disposizioni, quando meno vi si pensava; ed ecco perchè *«oukèda, si alitup»*.

Belor, che certamente ad essa accette ogni sferza del Signor Oufé, andava spesso a trovarlo. Amante, non lo fu per qualche indifferenza, che in alcune delle sue virtù, avrebbe di non avere alcuna amore per Merzando; e si lasciò per suo uscio di bocca alcune parole, che davano a vedere, che nel soffriva lunga tempo in casa, se discusse Merzando di Rucy zina. Come i ferri fanno per l'ordimento, quanto si dice, e quanto si fa nelle mani de' loro padroni, o Merzando era de' più attenti su quello punto; intese ben tosto, quali erano i sentimenti di Belor, e l'averli, che aveva per lui. Non indugiò su tal momento a risolversi, val a dire, a mettere in uso tutte le sue destrezza, per impedire un matrimonio, che prevedeva, ch'era per essergli alla diavolaggia, perchè lo sarebbe uscio di una casa, in cui discorreva da sì gran tempo; e da cui dipendeva la sua fortuna. Poichè *«dohqan»* era stato impiegato nelle frangente, che si erano unite per far arrivare in mano al Signor Oufé il discepolo del Genio; ed era entrato nel segreto di quella specie di congiura contro il pro-

glio vedeva, finalmente seppe, che questi non era disposto ad accordarvisi a quel matrimonio, se non perchè lo avevano a ciò molto i ragionamenti, e le minacce del Genio, per le risoluzioni di palesargli il vero autore delle Ruffioni. Così conchiuse; e lo salutò, e quasi salutò che la pace.

Diffidando potrebbe considerarsi l'allegra, che ebbe il buon senso, quando in quel medesimo impetuoso vedeva, che quella situazione, e quel cortese avviso lo manteneva in libertà di consultare gli Astrologi, e di credere alle loro parole, senza veruna di mala. Non si rimise però a tal segno a ciò, che Mornando gli dicca, che non gli ricercasse qualche prova, che non gli lasciasse alcun motivo di dubitare della verità, che si gli era fatta; e Mornando gliene promise di convincerli, che non gli amarebbe in quel punto alcun dubbio. A tal fine, lo fece un giorno stare nascosto in un luogo, da cui vedeva una conferenza tra Madama Oate, Ruzina, e Belor, in cui si parlò alla dello stratagemma. E così il Signor Oate se intese più, che non gli bisognava, per essere convinto ad evidenza, che il serro non gli aveva detto nulla, che non fosse conforme alla verità. L'Abate Dada, ch'era stato fatto consapevole dal Padre dell'avviso di Mornando, non fu meno contento di lui di quella scoperta; e finalmente tutta la cosa andò a finire in un consiglio, che fu dato a Belor con tutte le formalità, e in una

folente protesta di non acconsentite giammai, che spoliato Rutina, quand' anche non vi fosse altro uomo al mondo, che volesse maritarsi.

Questo fu dunque il fine, che ebbe lo strapazzo, che si pose in ciò, per levare di testa al Signor Onle la provocatione, in cui era, per l' Astrologa giudiziana; ruppe un Matrimonio, che quell' Astrologa gli vietava di fare, e continuò ad essere sempre ostinato a credere alle predizioni di quella scienza assurda, e chimérica.

*Fine della terza Parte.*

# TAVOLA

## DE' CAPITOLI

Di quanto si contiene nella  
prima parte.

- C**APITO PRIMO. *Carattere del Signor Oreste, e di tutti gli altri di sua Famiglia, di cui si parla in questa Opera.* pagina 1
- C**APITO II. *Della Biblioteca del Signor Oreste.* 18
- C**APITO III. *In cui si vede, quanto il Signor Oreste era persuaso, che si dovesse al Licastro, e qual merito avrebbe indotto a cercarlo.* 21
- C**APITO IV. *Come il Signor Oreste si disse a credere di essere Licastro, e a che fare si trovasse la sua immaginazione.* 30
- C**APITO V. *Continuazione delle Avventure del Signor Oreste, Licastro.* 38
- C**APITO VI. *Di tutto che avvenne al Signor Oreste, Licastro.* 43
- C**APITO VII. *Il Signor Oreste impartì sulla condotta della Moglie, mentre in uso alcune pratiche superstiziose, per conoscere, se la medesima gli è fedele.* 55
- C**APITO VIII. *Continuazione delle pratiche superstiziose, che il Signor Oreste pose in uso, per conoscere, se la Moglie gli era fedele.* 66
- C**APITO IX. *Del discorso, che seguì tra il Signor Oreste, e la Moglie, e de' mezzi superstiziosi, di cui si servì l'Abate Ondal loro figlioletto, per ristabilire tra loro la pace.* 78



# TAVOLA <sup>2da</sup>

## D E' ACQUA P I

Di quanto si contiene nella  
seconda parte.

- Capo XII.** In cui si mostra con una scelta de-  
servibile, quanto il Signor Oreste era affetto  
a credere nelle cose, che gli venno dette, e alle  
Apparizioni de' Fantasmi, Spiriti, Animi, & alle  
sue apparizioni. 103
- Capo XIII.** Continuazione del discorso, e della  
credenza del Signor Oreste, nelle Apparizioni. 116
- Capo XIV.** Discorso, che fece il secondo, nelle  
Apparizioni, che gli venno dette dal Signor Oreste. 137
- Capo XV.** Continuazione del discorso di Mander-  
do, nelle Apparizioni. 147
- Capo XVI.** In cui si parla degli spiriti deboli,  
ignoranti, troppo creduli, e sciocchi della pro-  
vvisione, e in cui si mostra, quanto è facile  
ad ingannarsi. 166
- Capo XVII.** Aristotele, Averroè, e Socrate di Raco-  
na, e di Monardo, per divertirsi, e per ap-  
profondirsi della facilità del Signor Oreste a cre-  
dere fermamente tutto ciò, che si gli diceva  
degli Spiriti, Fantasmi, Animi, e soprattutto  
di ogni sorta di Apparizioni. 185
- Capo XVIII.** In cui si descrive ciò, che fece il  
Signor Oreste, per liberarsi da i brutti Spiriti,  
Fantasmi, e Animi, che lo molestavano. 203

Fine della Tavola della seconda Parte.

T A.

**T<sup>to</sup> A V O L A**  
**D E' C A P I**

Di questo si contiene nella  
terza parte.

**Caso XIX.** Reflessioni Critico-comiche inviate al Signor Galle dal suo genero ; e Stragemme usate per dissuaderlo di questo sistema sulla forma, che gli Astrologi giulianarj danno alle Stelle. 209

REFLESSIONI CRITICO-COMICHE. Sulla forma, e sugli effetti, che si attribuiscono al Pianeto, ai Segni Celesti, alle Comete, all'Equinozio: sulla temeraria ridicola degli Oroscopi; sulle predizioni contrarie degli Almanachi; sulle pretese virtù de' Talismani, e generalmente su tutte le chimere, e falsità dell'Astrologia giulianaria. 213

**Caso XX.** Qual sia il successo della lettera, che fece il Signor Galle, delle Reflessioni Critico-comiche, riferita nel Capo precedente. 213

*Fine della Tavola della terza parte.*

